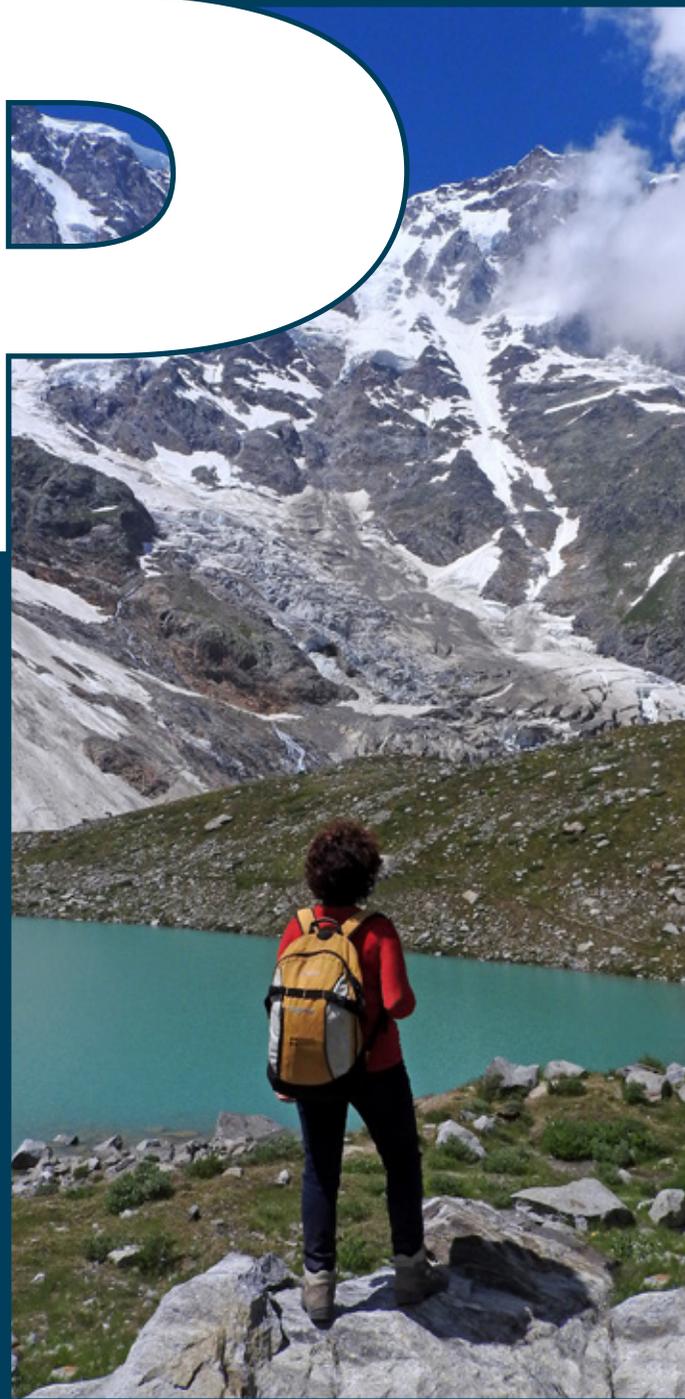


PIEMONTE PARCHI

A piedi nella natura piemontese

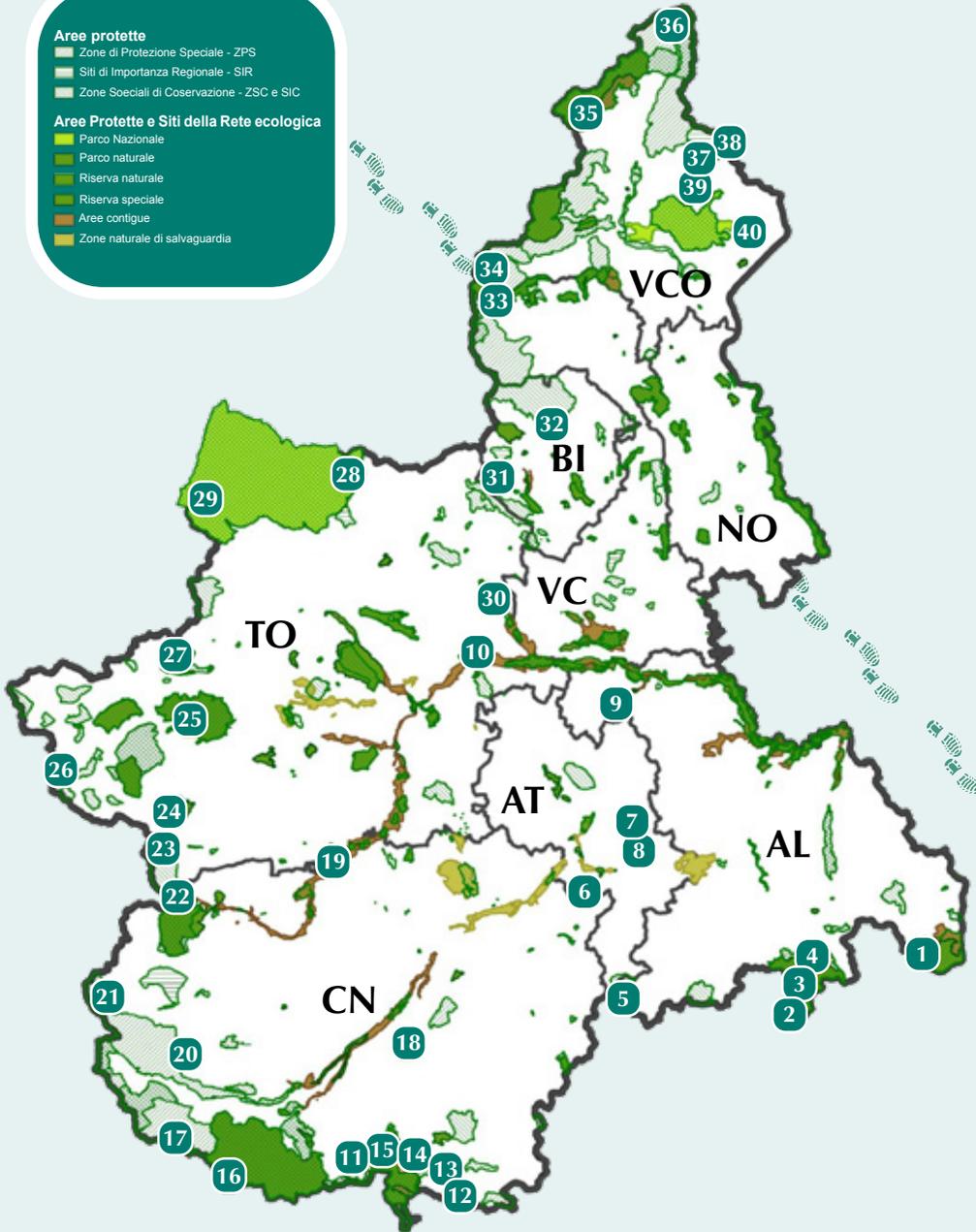


Aree protette

- Zone di Protezione Speciale - ZPS
- Siti di Importanza Regionale - SIR
- Zone Soeciali di Coservazione - ZSC e SIC

Aree Protette e Siti della Rete ecologica

- Parco Nazionale
- Parco naturale
- Riserva naturale
- Riserva speciale
- Aree contigue
- Zone naturali di salvaguardia



40 Escursioni e passeggiate nella natura del Piemonte

1	Dal passo di San Fermo ai Monti Buio e Antola	pag. 4
2	Il Lago Pignattin, dove il Piemonte quasi incontra il mare	pag. 10
3	Il Sentiero della Pace e la Tana del lupo a Capanne di Marcarolo	pag. 14
4	Sul Monte Tobbio dal valico degli Eremiti	pag. 18
5	L'anello di Merana e i calanchi della Val Bormida	pag. 22
6	Il Sentiero Bruno Arione a Castiglione Tinella	pag. 26
7	L'anello di Rocchetta Tanaro nel parco naturale	pag. 30
8	In giro per la Val Sarmassa	pag. 34
9	Un anello attorno al Bric Castelvelli	pag. 38
10	Da Chivasso al Bric del Vaj, per il "Sentiero Berruti"	pag. 42
11	La Punta Mirauda e il Monte Murin	pag. 46
12	Il Lago Lao e Pizzo d'Ormea	pag. 52
13	Il Monte Antoroto, da Valdinferno per il Rifugio Savona	pag. 56
14	Alle sorgenti dell'Ellero e il Lago del Biecai	pag. 60
15	La Cima Cars, nel cuore del Parco Marguarais	pag. 64
16	Fremamorta: i laghi, il colle, la cima	pag. 68
17	L'anello dei Laghi di S. Anna di Vinadio e del Lausfer	pag. 74
18	Il Sentiero dei vecchi pioppi a Morozzo	pag. 80
19	Il Sentiero delle Ochette, da Villafranca Piemonte a Cardè	pag. 84
20	I Monti Tibert e Tempesta, dal Rifugio Fauniera	pag. 88
	<i>Informazioni pratiche</i>	pag. 92
21	Nel Vallone di Stroppia, per il Sentiero Rino Icardi	pag. 94
22	Al cospetto del Re di Pietra, dal Pian del Re al Rifugio Giacoletti	pag. 98
23	La Punta Barant e il giardino alpino, da Bobbio Pellice	pag. 102
24	Tredici laghi e quattro cime	pag. 108
25	Punta Cristalliera e l'anello dell'Orsiera	pag. 114
26	Le Gole di San Gervasio, ai piedi dello Chaberton	pag. 118
27	Il Rocciamelone dal Monte Truc	pag. 124
28	Il giro di San Besso e la Roccia Bianca nel Gran Paradiso	pag. 130
29	La Punta Violetta dai Laghi del Nivolet	pag. 134
30	L'oro del ghiacciaio e la Regina Ypa in terra canavesana	pag. 138
31	Il Sentiero dei "Pe' d'oca" da Netro, nel Biellese	pag. 142
32	Tra Mazzucco e Monticchio, verso la Val Sessera sulle vie della transumanza	pag. 148
33	Sul "Sentiero glaciologico di Bors" nel Parco dell'Alta Valsesia	pag. 154
34	Il Lago delle Locce dal Belvedere di Macugnaga	pag. 160
35	L'Alpe Nefegliù e il Lago d'Avino	pag. 166
36	L'Alpe Nefegliù e il Lago del Morasco tra i pascoli del Bettelmatt	pag. 170
37	Il Sentiero dell'Uomo dalla Piana di Vigezzo alle Alpi Colla	pag. 174
38	I Bagni di Craveggia: tra Svizzera e Piemonte	pag. 180
39	Il Pizzo Ragno, dalla Val Loana	pag. 184
40	L'anello del Monte Spalavera, un balcone sul Lago Maggiore	pag. 188



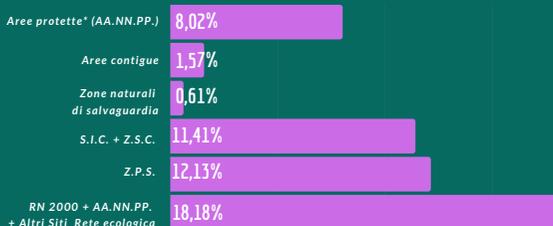
COME SI DISTINGUONO LE AREE NATURALI

LEGGE REGIONALE N. 19 DEL 29 GIUGNO 2009

LA RETE ECOLOGICA REGIONALE

La rete ecologica regionale è composta da:

- il sistema delle **aree protette del Piemonte** e le **aree contigue**
- le **zone speciali di conservazione (ZSC)**, i **siti di importanza comunitaria (SIC)** e le **zone di protezione speciale (ZPS)** facenti parte della rete Natura 2000, ai sensi della Direttiva Habitat (92/43/CEE) e Direttiva Uccelli (2009/147/CEE)
- le **zone naturali di salvaguardia**
- i **corridoi ecologici** e le **altre aree ed elementi territoriali importanti per la biodiversità**



Le percentuali si riferiscono al territorio regionale e l'asterisco () conteggia i 2 parchi nazionali, considerando la porzione piemontese del Gran Paradiso*

LA CLASSIFICAZIONE DELLE AREE PROTETTE

Le Aree protette a gestione regionale, provinciale e locale sono classificate in:

- **parchi naturali**, caratterizzati da valenze naturalistiche, paesaggistiche, culturali, storico-artistiche dove la presenza umana si integra in modo equilibrato con l'ambiente
- **riserve naturali**, caratterizzate da ecosistemi importanti per la diversità biologica e per la conservazione del patrimonio genetico o da aspetti geologici, geomorfologici o paleontologici
- **riserve speciali**, caratterizzate da specificità di carattere archeologico, storico, devozionale, culturale, artistico

Passeggiando nelle aree naturali piemontesi

Un invito a visitare il Piemonte con occhi diversi, per scoprire o riscoprire la ricchezza di biodiversità e riflettere sulla sua importanza, anche ai fini della 'nostra' sopravvivenza. Ecco uno degli obiettivi di questo numero speciale di *Piemonte Parchi*, soprattutto all'indomani della lunga e tragica esperienza pandemica.

Se, infatti, non rispettiamo la vita in tutte le sue forme, l'ambiente si ribella e mette a repentaglio la nostra sicurezza. Ecco, quindi, una proposta di 40 itinerari che si sviluppano in aree naturali o in territori vicini e che vogliono essere anche un invito a scoprirne di nuove.

Si tratta di 40 escursioni per piacevoli e distensive camminate: non sono troppo lunghe e vanno dalla pianura alla montagna, passando per quel mondo collinare che da solo occupa il 30% del territorio piemontese. Alcuni percorsi sono dei classici, altri conducono in luoghi pressoché sconosciuti, altri ancora rivisitano alcuni degli itinerari proposti a suo tempo nella nostra storica rubrica "Sentieri provati".

Gite mediamente facili, con un impegno non più alto di "EE" (Escursionisti Esperti) che si raggiunge però solo in tratti terminali di alcuni itinerari di montagna. Anche in queste 40 passeggiate, così come in qualsiasi altra escursione, è comunque richiesta una giusta dose di prudenza nonché un'attrezzatura minima (scarpe adeguate, zainetto, bastoncini, mantellina o ombrello...) e una buona cartina - o il GPS - sottomano, anche solo per avere un'idea di dove ci troviamo e delle possibili variazioni dell'itinerario seguito.

I percorsi scelti sono solitamente segnalati, ma bisogna considerare che attraversiamo un territorio mutevole, fragile e in continua trasformazione. I violenti eventi climatici degli ultimi anni hanno danneggiato sentieri e segnaletica, e quanto descritto o segnalato potrebbe anche essersi repentinamente modificato. È questo il caso di molti ponticelli asportati dalle piene che costringono a guardare rii e torrentelli, oppure di frane e alberi caduti che possono costringere a improvvisare varianti poco comode. Ma se il territorio cambia, è giusto adattarci a questi cambiamenti, almeno quando siamo 'camminatori'.

Trattandosi quasi sempre di percorsi in aree naturali protette è bene ricordare quanto sia necessario dare 'precedenza' alla natura, adeguando i nostri comportamenti ai regolamenti di fruizione stabiliti dagli Enti di gestione. I fiori vanno annusati, accarezzati, ammirati, fotografati (!) ma non raccolti; gli animali selvatici osservati ma non avvicinati o spaventati; i rifiuti sempre riportati a casa, l'auto va parcheggiata negli spazi consentiti. E i cani possono seguirci, tenuti al guinzaglio, ma solo dove permesso.

L'invito di questo numero speciale è di godere e imparare dal cammino, perché il viaggio - breve o lungo che sia - è vita. Fretta e frenesia lasciamole a casa, almeno quando passeggiamo nella natura protetta: anche perché, raggiunta una meta, ce n'è sempre un'altra che ci aspetta. Buon Cammino!

Dal passo di San Fermo ai Monti Buio e Antola

Sulla montagna dei fiori, un belvedere sul Golfo di Genova



Da: 1129 a 1595 m

Dislivello: circa 700 m, un po' di più se si torna dalla Colla Banchiera

Tempo: salita 2.10 ore; discesa 1.30 ore per la via dell'andata, 2 ore passando per la Colla Banchiera

Difficoltà: E

Segnavia: n. 200 (eventualmente anche n. 245 e n. 251)

Periodo consigliato: tutto l'anno neve permettendo fino al Monte Buio; verso l'Antola la neve è più frequente

Carta: scala 1:25.000; Monte Antola, Alta via monti liguri, Torriglia; EDM

La salita alla croce di vetta del Monte Antola è davvero un "must" specie con il bel tempo, quando lo sguardo può spaziare lontano. L'Antola viene anche detto "montagna dei fiori" e in effetti a inizio estate può vantare magnifiche fioriture. La zona è di particolare pregio naturalistico e, sia dal lato piemontese che da quello ligure, è tutelata da parchi regionali. Anche il Monte Buio è una buona meta per chi non se la sente o non ha tempo di affrontare tutto il percorso. Mentre la via di salita lungo il sentiero n. 200 è evidente e ben segnalata, l'anello per i sentieri n. 245 e n. 251 può essere disagiata e richiede un certo intuito. Per spezzare la gita o per godersi l'alba dalla cima dell'Antola si può pernottare nel rifugio del parco naturale regionale omonimo, a breve distanza dalla cima.

Accesso. Valico di San Fermo (1129 m), alcuni posti auto disponibili

Itinerario. A piedi si imbecca il sentiero n. 200 che sale in breve alla panoramica chiesetta di S.Fermo. Si procede poi in discesa lungo l'it. n. 200 raggiungendo prima una stele dedicata ai partigiani, poi un pilone votivo e, poco sotto, la strada asfaltata. La si attraversa e si imbecca uno sterrato (bacheca) poi, a un bivio (indicazioni) si svolta a destra per un sentiero che si inoltra nel bosco ora più fitto, salendo sulla sinistra dello spartiacque Val Vobbia/Val Borbera.



Monte Antola croce di vetta con la nebbia



Croce sul Monte Buio

Aggirato il modesto Monte Sopra Costa e perso qualche metro di quota, si raggiunge lo stretto Passo Sesenelle (1254 m), dove il nostro sentiero incrocia una traccia che collega le due valli. Dopo vari tornanti in salita in una bella faggeta si esce dal bosco in vista della croce del Monte Buio, che si raggiunge per prati (1402 m in

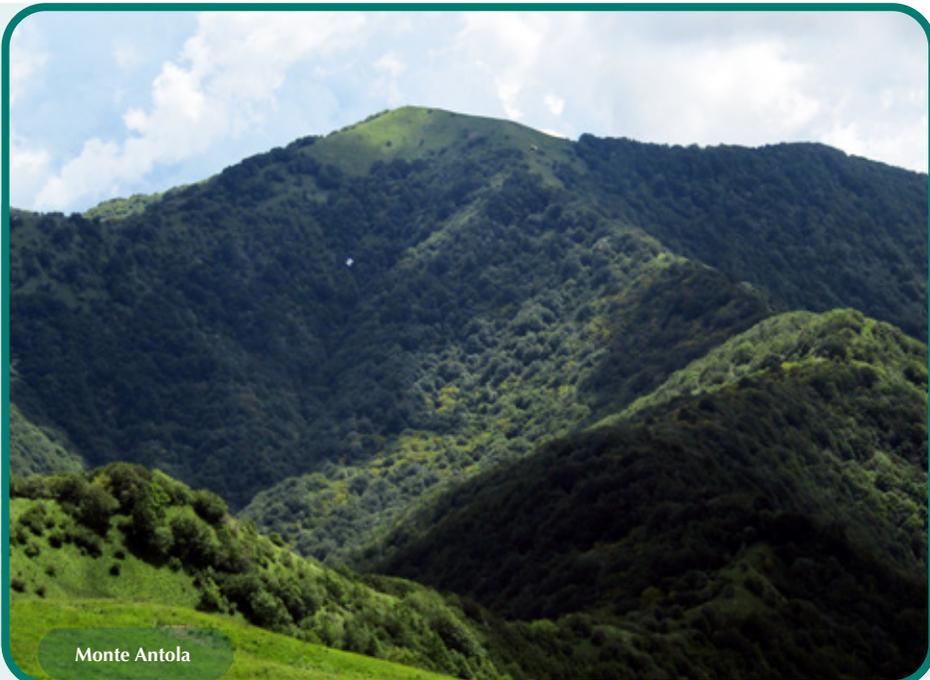
un'ora). Chi desidera proseguire verso l'Antola può continuare sul sentiero n.200 scendendo lungo il crinale: raggiunta in breve una piccola croce metallica si poggia a destra continuando a perdere quota, ora sul versante ligure. Rientrati tra gli alberi si riguadagna il crinale e si raggiunge la "Capanna di Tonno" (1299 m), una tettoia in legno su una bella selletta erbosa. Proseguendo verso sud, ci si lascia a sinistra il poco evidente imbocco dell'it. 251 (0.20 ore, cartello, potrà servirvi al ritorno) e, prima sul lato piemontese e poi di preferenza su quello ligure, si guadagna nuovamente quota. Il nostro sentiero segna per un lungo tratto il confine tra i Parchi regionali dell'Antola e dell'Alta Val Borbera. Mentre si sale, il bosco si fa meno denso e allargandosi sulla destra si va a raggiungere una sella toccata dall'Alta Via dei Monti Liguri da dove, andando dritti, si scende al rifugio del parco.



Piccolo di ghiandaia

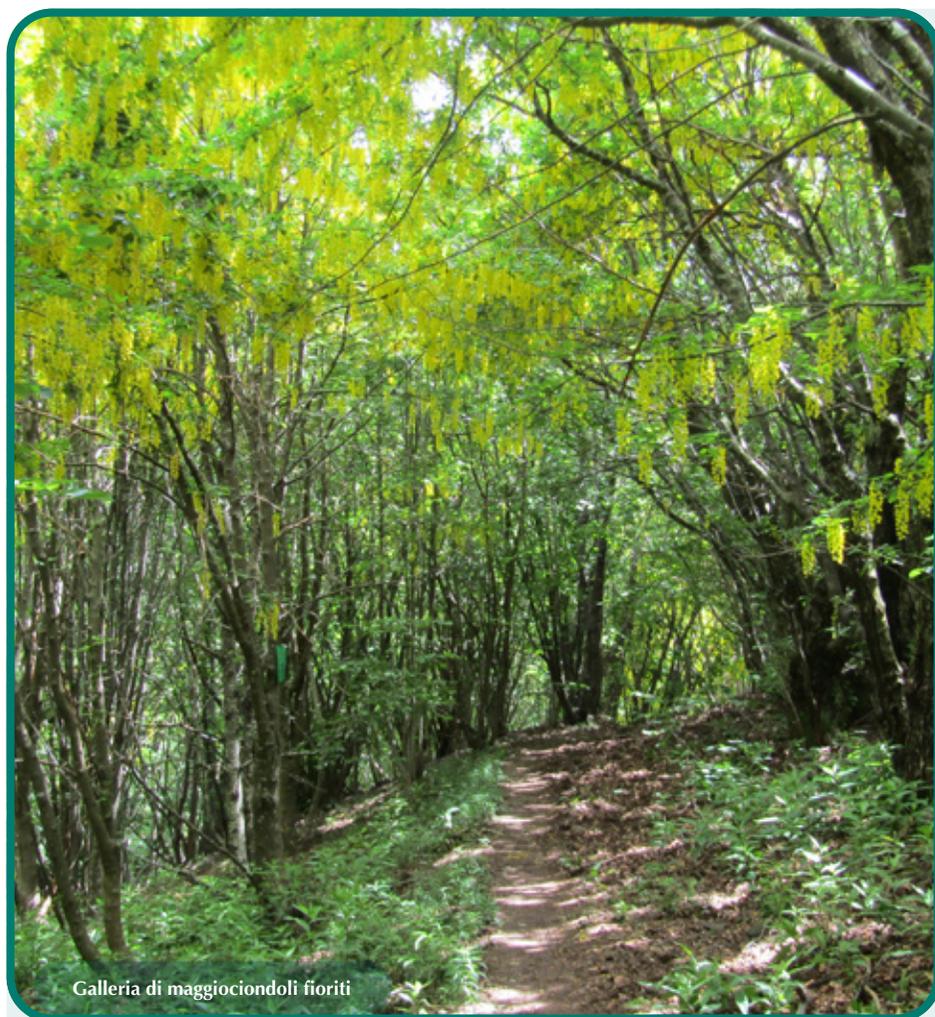
Il nostro itinerario prosegue invece svoltando a sinistra prima fiancheggiando quanto resta degli ex-rifugi Musante e Bensa e poi la cappella di San Pietro; infine, con un'ultima rampa scalinata, raggiunge la croce di vetta, circondata da ampi pascoli (1595 m, 0.50 ore).

Discesa. Chi invece di tornare per la stessa via (1.30 ore) vuole esplorare il versante piemontese dell'Antola può proseguire scendendo per il sentiero n.200 alla "Sella est dell'Antola" (1553 m, tra la vetta principale e la sua anticima). Qui si gira a sinistra, abbandonando il crinale, e si imbocca l'it.245, segnalato anche con un vecchio segnavia FIE (cerchio vuoto). Il sentiero all'inizio è ripido e pietroso e scende nella boscaglia allargandosi poi verso sinistra. Quasi in piano si supera un pendio terroso, poi la traccia si fa più evidente e si inoltra a mezzacosta in una faggeta. Entrati in una zona a prato si supera un cancello per il bestiame e si passa a destra di un cocuzzolo erboso. Il sentiero è ora ampio e seguendolo si giunge alla Colla Banchiera, un vero crocevia di sentieri (m 1274 m, 0.45 ore). Contornato un tavolino si svolta a sinistra sull'it.245 (cartello), non troppo evidente per la vegetazione. Rientrati nel bosco la via si fa ampia e in falsopiano si attraversa un rio lasciandosi a destra una diramazione non segnata. Con qualche saliscendi si raggiunge una zona di bosco di maggiociondoli quasi in purezza. La fioritura a fine primavera è spettacolare ma il sentiero diventa confuso. Procedendo quasi in piano si ritrova una traccia più evidente che, in lieve salita, raggiunge il bivio nei pressi della Capanna di Tonno (un'ora). Di qui per la via dell'andata si fa ritorno al valico di San Fermo (1.15 ore).



Monte Antola

Rifugi e punti di appoggio: Rifugio del Parco naturale regionale dell'Antola (tel. 339/4874872, info@rifugioantola.com), 30 posti letto e servizio di ristorazione.



Galleria di maggiociondoli fioriti

Quel famelico di un coleottero

Grosso coleottero predatore, appartenente alla famiglia dei carabidi, il **calosoma verde** (*Calosoma sycophanta*) quando è adulto può misurare fino a 4 centimetri, con il maschio sempre lievemente più piccolo della femmina. Il nome scientifico che gli diede due secoli fa il grande Linneo, la dice già lunga sul alcune sue particolarità. Il genere si chiama "**Calosoma**", che in greco significa "**bel corpo**", per i colori metallici bellissimi e cangianti delle elitre, mentre il nome specifico "**sycophanta**" ("**spia**", "**traditore**") si deve alle sue capacità mimetiche che gli sono utili per sfuggire agli uccelli e ad altri nemici. La principale caratteristica della specie, sia allo stato di adulto che a quello larvale, è la voracità: si tratta di instancabili cacciatori di larve di lepidotteri, con una particolare predilezione per quelle della **processionaria del pino** (*Traumatocampa pityocampa*) e della **quercia** (*Thaumetopoea processionea*).

Nel menu dell'insetto c'è anche *Lymantria dispar*, un altro lepidottero defogliatore che allo stato larvale può compromettere la crescita di boschi e frutteti. Ogni larva di calosoma divora varie centinaia di bruchi prima di potersi trasformare nell'adulto, che una volta uscito dalla crisalide si rivelerà altrettanto famelico.

L'adulto compare a fine estate e passa poi l'inverno scavando nel terreno una profonda tana, che può arrivare anche a mezzo metro di profondità. È inoltre un buon volatore e può spostarsi anche di parecchi chilometri rispetto al luogo di sfarfallamento. In Italia, il calosoma verde è diffuso un po' dappertutto, ma la sua presenza passa spesso inosservata quando le sue prede non sono numerose.

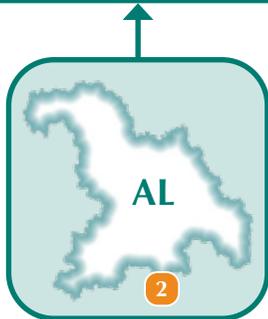
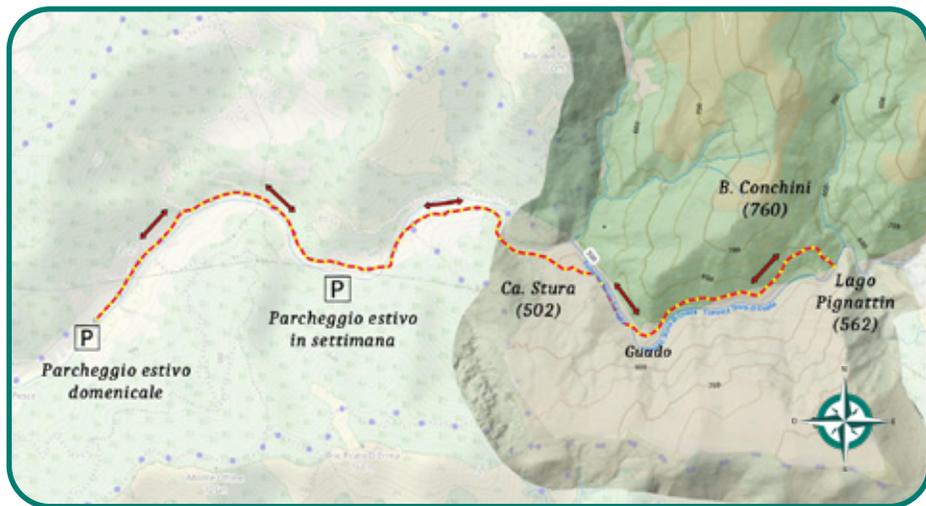
Quando invece i bruchi di cui si ciba sono abbondanti, anche il calosoma si moltiplica velocemente. Purtroppo però la specie inizia a diventare sufficientemente abbondante da contenere le infestazioni solo un paio di anni dopo alle esplosioni demografiche dei lepidotteri: questo ritardo si spiega anche perché, per passare dall'uovo all'adulto in grado di riprodursi, gli è necessario quasi un anno. Inoltre, risente negativamente dell'uso di insetticidi, che sono forse più tossici per il predatore che per le sue prede. Il calosoma sicofante è stato introdotto a inizio Novecento in nord-America per la lotta biologica contro le processionarie inavvertitamente importate nel continente e si sta diffondendo gradualmente verso l'interno, a partire dalla costa atlantica. Incontrandolo su un sentiero o nei campi, conviene non toccarlo, non solo per una normale forma di rispetto della fauna ma anche perché - **se disturbato** - è in grado di rilasciare un **liquido puzzolente e lievemente urticante**.



Il calosoma verde (*Calosoma sycophanta*)

Il Lago Pignattin

Dove il Piemonte quasi incontra il mare



Dislivello: 120 m

Tempo di salita: 1.15 ore; discesa: 2.30 ore

Difficoltà: E

Segnavia: parzialmente segnato con tacche gialle

Periodo consigliato: dalla primavera all'autunno, evitando i periodi piovosi per le difficoltà nel guado

Carta: Parco naturale delle Capanne di Marcarolo, Carta dei Sentieri, Ingenua Cartoguide, Scala 1:25.000

Ci sono diversi fiumi che in Piemonte hanno il nome 'Stura': uno di questi è il torrente affluente dell'Orba che nasce in Liguria ai Prati di Pragla per poi attraversare quella lingua di terra piemontese che per bizzarrie storiche si protende nella provincia di Genova, sin quasi a toccare il mare (dalla linea di cresta al Mar Ligure ci sono meno di 6 km). Il territorio compreso nel Parco naturale regionale Capanne di Marcarolo è di grande interesse naturalistico (qui nidifica il raro biancone, un rapace migratore che si nutre di serpenti) ma di scarsa utilità economica, trattandosi di un'area di confine pressoché dimenticata e di accesso non propriamente agevole. Nei mesi estivi, il torrente che ha caratteristiche prettamente alpine è molto frequentato, soprattutto nel primo tratto a monte di Masone per le spiaggette e le pozze d'acqua cristallina dove è piacevole bagnarsi. I più ardimentosi si spingono su sentieri poco battuti percorrendo più avventurosi percorsi di torrentismo che conducono sino ai laghi del Manzo (Lagu du Manzu) dove c'è anche una cascata, o al Pignattin che deve il suo nome alla presenza di due escavazioni naturali (pignatte) con piccole spiagge e una vera piscina naturale dove c'è una profondità anche di qualche metro. Tra i laghi piemontesi, il Pignattin è sicuramente uno di quelli meno conosciuti.

Accesso. Dal casello autostradale A26 di Masone si attraversa il paese e, superato il ponte sul Rio Vezzulla, si svolta a sinistra (indicazioni San Pietro). Si prosegue sulla provinciale oltrepassando San Pietro di Masone sino allo spiazzo dove c'è il capolinea dell'autobus (4 km dal centro) oltre il quale l'accesso è regolamentato. Nei giorni feriali si può continuare per un altro chilometro fino a un nuovo, e definitivo, divieto di transito (limitate possibilità di parcheggio).

Itinerario. Lasciata la macchina (462 m), si prosegue attraversando il ponte sullo Stura portandosi così in sinistra orografica del fiume e, proseguendo per qualche centinaio di metri, sino al termine dell'asfalto nei pressi della casa, l'ultima ancora in Liguria, abitata permanentemente nella valle. Si continua sullo stradello nel bosco superando una sorgente e raggiungendo il bel pianoro prativo ancora coltivato di Ca Stura (502 m, 0.15 ore).



Il sentiero dopo il guado in discesa



Il sassoso letto del fiume

Superato il casale si rientra nel bosco. Qui si incontrano i primi segnavia gialli che ci accompagneranno per il primo tratto di percorso.

Alla biforcazione si trascura il sentiero di sinistra per raggiungere più avanti il greto sassoso del torrente dove provvidenziali tacche gialle indicano dove guardare.

Con l'acqua alta, l'attraversamento può essere problematico. Ripreso il sentiero si pianeggia per un

breve tratto sino a un secondo guado (0.15 ore). Qui si lascia la traccia gialla che porta sull'altra sponda e che risale l'opposto versante in direzione dei tralicci Enel, per continuare invece sul sentiero che costeggia il fiume mantenendosi alla sua destra orografica.

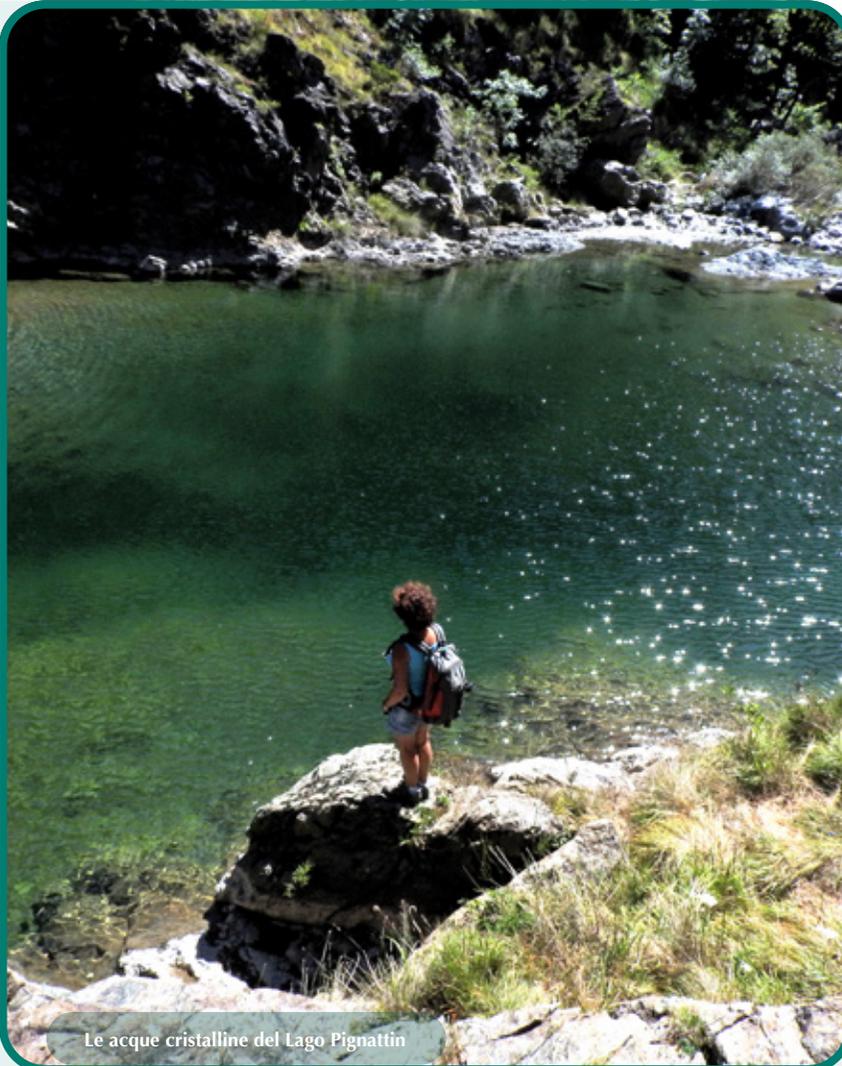
Si tratta di una vecchia mulattiera, come si può dedurre dai muri di contenimento che la delimitano in più punti verso valle.

Si supera una zona umida di sorgive dove l'erba è piuttosto alta, poi un ghiaione, e si rientra nel bosco di roverella. A un poco evidente bivio (il sentiero di sinistra è in semi-abbandono) si lascia il vecchio tracciato che si infrasca per seguire la traccia di destra che pianeggia per un tratto e poi sale più decisamente. Si supera un ruscello sassoso e un tratto franoso, quindi si giunge a un passaggio dove la vegetazione è più rada, da dove si ha un bel colpo d'occhio sulla sottostante valle.



Panorama sulla valle

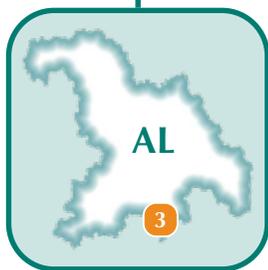
Si scende poi per pochi metri sino a un piccolo ripiano dove il sentiero sembra sparire. Un ometto e una tacca indicano che la traccia piega e prosegue sulla massima pendenza del ripidissimo pendio che cala verso il torrente: il lago adesso ci appare in fondo alla discesa. Cinquanta metri di dislivello ci separano dal bellissimo specchio d'acqua cristallina dalle ridotte dimensioni ma dal grande fascino naturalistico (0.45 ore, 562 m), frequentato d'estate da ardimentosi bagnanti. Si ritorna lungo il medesimo itinerario. Nella bella stagione è possibile con un più impegnativo percorso di torrentismo esplorare le pozze e le cascatelle situate a monte e a valle del lago, e anche raggiungere i guadi via acqua.



Le acque cristalline del Lago Pignattin

Il Sentiero della Pace e la Tana del lupo

La Benedicta simbolo della Resistenza alle Capanne di Marcarolo



Dislivello: 200 m

Tempo: 1.45 ore (+ 0.45 ore per la Tana del lupo)

Difficoltà: T

Segnavia: pannelli, cartelli

Periodo consigliato: tutto l'anno innevamento permettendo

Carta: scala 1:25.000, Parco Naturale delle Capanne di Marcarolo, Carta dei sentieri, Ed. Ingenia CartoGuide

La Benedicta è il luogo simbolo della Resistenza al nazifascismo nell'Appennino alessandrino. Nell'aprile del 1944 un drammatico rastrellamento si concluse con centinaia di fucilazioni e di deportazioni in Germania dei partigiani e dei giovani che furono catturati in questi boschi dove si erano rifugiati. La Benedicta, antico monastero e poi cascina della famiglia Spinola, fulcro del movimento resistenziale in zona, fu minata e distrutta. Monito per chi si opponeva ai tedeschi. Oggi è un Sacrario della Resistenza e oggetto di lavori per la realizzazione di una struttura polifunzionale. Il Sentiero della Pace è un percorso ad anello di circa 5 km, parte integrante del progetto "La Benedicta Parco della Pace", nato per ricordare l'efferato eccidio e promuovere la zona monumentale che gli è stata dedicata. Lungo il percorso si trovano 8 pannelli esplicativi sul tema della Pace. Oltre all'escursione è consigliabile la visita al Sacrario che ricorda tutti i caduti in seguito a quei tragici eventi, all'area delle Fosse dei Martiri dove i partigiani catturati durante il rastrellamento del 6 aprile 1944 vennero fucilati e sepolti in fosse comuni e ai ruderi della Cascina Benedicta. La partenza ufficiale del sentiero è dal cortile interno della Benedicta ma può essere più pratico iniziare l'escursione un poco più a monte, dalla Cascina Foi dove a sinistra della strada si trova un comodo parcheggio e uno dei pannelli con il tracciato del percorso. Con due brevi passeggiate su sentieri segnati si possono raggiungere anche Cascina Moglioni, sede dell'Ecomuseo omonimo e il riparo sotto roccia della Tana del lupo dove furono catturati molti partigiani.

Accesso. Da Bosio, Voltaggio o Masone si seguono le strade provinciali per le Capanne di Marcarolo.

Itinerario. Dal parcheggio (781 m) dei Foi ("foi" in dialetto locale sono i faggi) si prende lo sterrato (chiuso da una sbarra) che scende; alla biforcazione (cartello) si continua sulla destra. La strada termina al Mulino nuovo (oggi rifugio, 0.15 ore) situato nei pressi del torrente (Rio del Mulino) di cui si può ancora vedere la ruota idraulica.



Il Mulino Nuovo



La Tana del Lupo

Si continua quindi sul sentiero che inizia a sinistra della strada appena prima dell'edificio che, attraverso il bosco in alto sul ruscello, dapprima in piano e poi in discesa, raggiunge l'Ostello del Mulino Vecchio in ristrutturazione (ottobre 2020). Una volta oltrepassato, si prosegue su quello che è lo stradello di accesso all'ostello superando un quadrivio dove si trova un'area di sosta. Giunti in cima alla dorsale, si incrocia una pista forestale che si ignora. La passeggiata continua nel bosco e giunge in prossimità di un ruscello dove ci sono i resti di opere di captazione (ponte, diga) che si aggirano a monte, per proseguire più avanti attraverso una radura (pannello) e poco oltre raggiungere la provinciale in prossimità della Benedicta (0.45 ore).

Il sentiero prosegue a monte della strada (l'imbocco è immediatamente prima della nuova struttura). A sinistra, si può vedere una delle neviere che servivano a conservare la neve sino all'estate in un'epoca che non conosceva ancora il frigorifero. Si prosegue poi nella faggeta con un tratto di ripida salita e si piega a sinistra dove si raggiunge la Cascina Pizzo: qui si trova un centro di documentazione del Parco della Pace (756 m, 0.30 ore). Pochi passi sulla via di accesso alla stessa e si torna sul sentiero che scende e prosegue a fianco della provinciale sino al bivio per la Valle del Piota e le Case Cirimilla. Ancora poche



Bachecca Sentiero della Pace

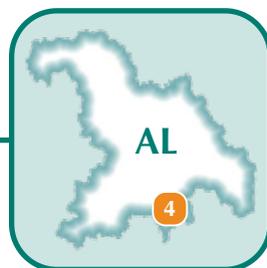
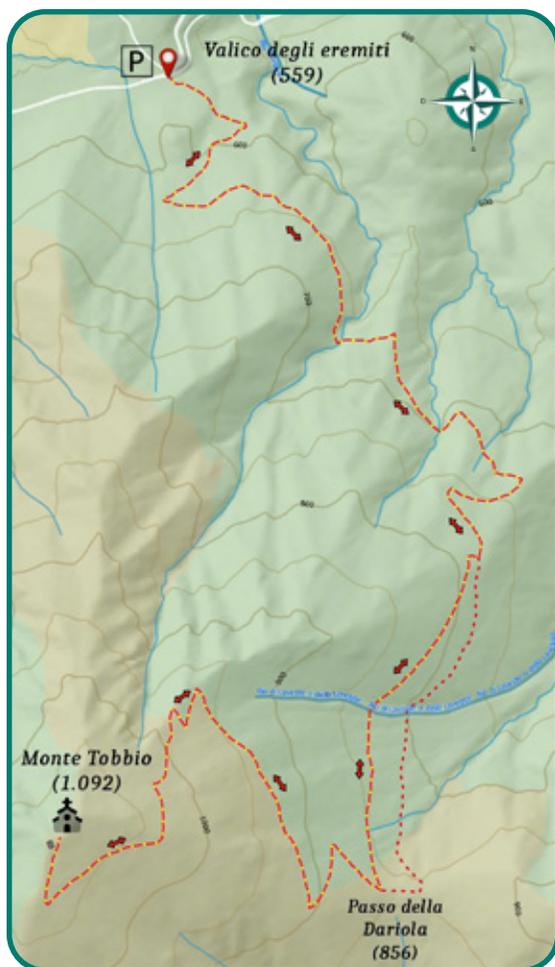
centinaia di metri e oltrepassata la Cascina I Foi si è al punto di partenza (0.15 ore). Scendendo lungo la strada provinciale, poco oltre, si incontrano sulla sinistra le digressioni per Cascina Moglioni e più avanti per la Tana del lupo (parcheggio nei pressi). Per raggiungere quest'ultima basta seguire lo sterrato (cartello) poi deviare a destra (si può raggiungere anche da cascina Moglioni) su di un sentiero che dapprima attraversa una zona con diverse sorgenti e pozze di fango utilizzate dai cinghiali, poi scavalca un costolone e fattosi più incerto raggiunge i roccioni della Tana (0.20 ore).



Il luogo dell'esecuzione dei partigiani

Sul Monte Tobbio (1092 m)

Dal valico degli Eremiti per il passo della Dagiola



Dislivello: 550 m

Tempo di salita: 2 ore; discesa: 3.30 ore

Difficoltà: E

Segnavia: cartelli, segnavia bianchi e rossi CAI 401, gialli FIE

Periodo consigliato: tutto l'anno, eccetto le ore più calde dei giorni d'estate

Carta: scala 1:25.000, Parco Naturale delle Capanne di Marcarolo, Carta dei sentieri, Ed. Ingenia CartoGuide

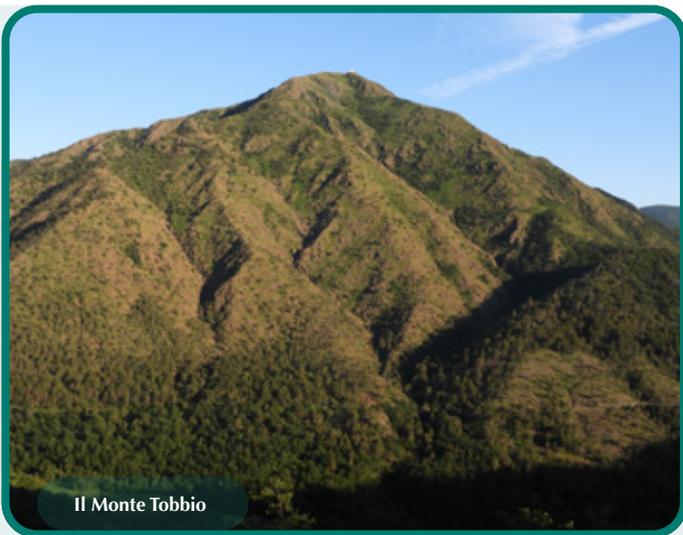
La "montagna di Alessandria", ben visibile dalla pianura, non è la cima più alta di questo tratto di Appennino piemontese ma sicuramente quella più conosciuta e frequentata. Particolarmente interessante è la flora che presenta molte specie rare, favorita nella sua diversità dal substrato geologico serpentinoso. Sulla cima del Monte Tobbio si trova una cappella con annessi due locali bivacco sempre aperti. Panorama stupendo a 360 gradi che va dal Mar Ligure alle lontane Alpi Pennine. È interessante notare come i mutamenti climatici responsabili di intense e violente precipitazioni, uniti alla grande frequentazione, abbiano determinato una forte erosione e un dilavamento dei sentieri che trasformandosi (letali le scorciatoie!) in rovinosi ruscelli hanno reso necessaria una ri-segnalazione dei sentieri stessi e anche modifiche di tracciato per meglio indirizzare il flusso degli escursionisti.

Accesso. Da Bosio SP 165 o da Voltaggio SP 166 si segue la strada per Capanne di Marcarolo (o da Masone via Capanne e Benedicta) sino al Valico degli Eremiti dove si trova una chiesetta.

Itinerario. Il percorso inizia a sinistra della chiesetta (559 m). La mulattiera percorre dapprima una specie di trincea frutto dell'erosione poi, sempre alquanto sassosa, prosegue lasciando a sinistra scorciatoie inibite al transito. In prossimità di un tornante dove si stacca a destra la "direttissima" (segnavia) 401A si continua verso sinistra sul sentiero sempre dal fondo sconnesso e pietroso che si inerpica sul versante settentrionale del Monte Tobbio.



Un tratto del sentiero in salita



Il Monte Tobbio

Superando un marcato canalone e attraversando una rada pineta da rimboschimento, si giunge alla quota di 740 m (0.30 ore) dove si incontra il sentiero proveniente da Voltaggio che segue la Costa Cravara. Altri tornanti ci portano più in alto, in una zona più aperta dove si trova, al centro della mulattiera, una specie di muretto. Invece di proseguire diritto

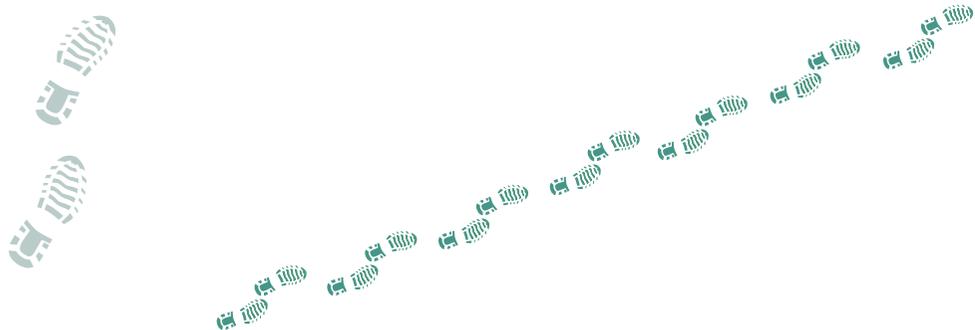
sul sentiero più evidente che si dirige verso il valico e pianeggia per un tratto (via alternativa non approvata), si piega a destra e dopo qualche metro a sinistra, dove la mulattiera torna a essere ben evidente. Tenendosi più in alto del precedente, si raggiunge quindi il valico della Dagliola (856 m, 0.30 ore) ampia sella prativa che mette in comunicazione la valle del Rio Lavezze con i bacini del Rio Vergone-Gorzente. Si prende a destra per salire con ampi tornanti (il fondo è sempre alquanto sconnesso) verso l'evidente cima. A circa 1000 m di quota, da destra confluisce l'altro sentiero del Tobbio, il 401A.

Alcune curve, un lungo traverso, ancora un tornante e si approda alla cappelletta della cima (1092 m, 1 ora). Una curiosità: un professore di geografia qualche decennio fa aveva voluto vedere proprio in questa cima e nella conformazione dei luoghi un'immagine speculare della località dove avrebbe potuto trovarsi il monastero del "Nome della Rosa"



In discesa verso il colle

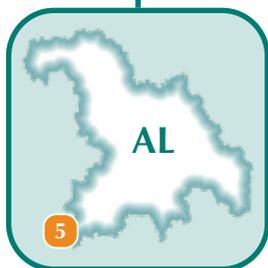
di Umberto Eco, lo scrittore che come è noto era originario di Alessandria. Pur essendoci delle alternative è consigliabile ridiscendere lungo il medesimo itinerario.



La Cappella sulla cima

L'anello di Merana

Il sentiero dei "Muriun" e i calanchi della Val Bormida



Dislivello: 500 m

Tempo complessivo: 3.30 ore

Difficoltà: E

Segnavia: cartelli tacche bianche e rosse, CAI n 575

Periodo consigliato: primavera e autunno (sconsigliabile in periodi di pioggia e d'estate)

Carta: IGC 1: 50.000, n.18 - Langhe meridionali

Merana è l'ultimo paese della Val Bormida in provincia di Alessandria prima di entrare nel Savonese: poche decine di abitanti dispersi nelle molte borgate e nelle poche case attorno al Comune e alla chiesa parrocchiale. La medioevale Torre di San Fermo e gli agnolotti sono i vanti del paese con le strane colline che lo contraddistinguono. Colline molto particolari quelle di Merana, caratterizzate geologicamente dai molti calanchi di aspetto decisamente lunare facenti parte della "Formazione di Rocchetta" (presente anche nella vicina Piana Crixia) e dalla "Formazione di Monesioglio" dove, la diversa resistenza delle marne, ha dato origine a quei singolari fenomeni erosivi localmente chiamati "Muriun", bizzarre sculture della natura. L'anello è piuttosto lungo con diversi saliscendi ed è ben segnalato (segnavia 575 del catasto regionale) ma presenta anche numerose varianti che permettono di accorciare il percorso e di rientrare in paese. Benché si tratti di colline, alcuni tratti sono decisamente ripidi e impegnativi, da affrontare con prudenza. Da sconsigliare nelle calde giornate estive perché i nudi pendii di marna grigia che riflettono il riverbero del sole sono delle vere fornaci.

Accesso. Merana in alta Val Bormida, area di sosta presso la Pro Loco.

Itinerario. Dall'area sosta della Pro loco (265 m) si torna indietro sulla SS30, si svolta a destra e superato il bar si prende la stradina che va a sottopassare la ferrovia, poi si piega a destra in direzione della Cascina Valle, poco prima della quale si imbecca il sentiero sulla sinistra che percorrendo il bosco sale alla collina di San Fermo (434 m, 0.30 ore).



Torre San Fermo



La barca lungo il sentiero

Si prosegue oltre la chiesetta per salire poi ai piedi della torre e all'area attrezzata (sentiero botanico e maxi panchina). Si scende quindi sulla stradina asfaltata passando accanto a una barca per immettersi sulla via che sale dal basso.

Si svolta a destra e dopo un centinaio di metri si lascia l'asfalto per continuare sul sentiero di sinistra: qui il percorso si abbassa nel bosco per raggiungere

una zona più aperta ai margini dei calanchi. Si prosegue attraverso i campi e seguendo il sentiero più ampio si guarda un ruscello oltre il quale svoltando a destra, e poi a sinistra, ci si immette sulla strada di accesso alle cascate Varaldi. Si piega a destra lasciandosi alle spalle la borgata, si costeggia per un tratto un campo e poi, lasciata la pista agricola, ci si inerpica nel solco di ruscellamento dei calanchi. Raggiunta la sommità si incontra un sentiero che scende sulla destra che costituisce una variante non troppo agevole e poco frequentata. Il sentiero prosegue invece oltre i calanchi continuando la sua salita nel bosco e giungendo in una zona caratterizzata dalla presenza dei "Muriun".

Dopo aver superato il bivio con il sentiero che porta al Pian di Verro si inizia la discesa dapprima sulla mulattiera nel bosco di castagni e poi sulla consortile che conduce alle cascate Gertriti e Scaglino.

Si prosegue sulla strada asfaltata e



Muriun

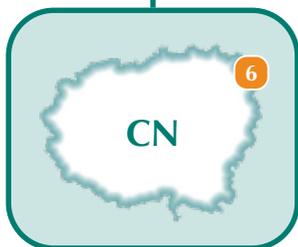
superato il ponte si svolta a sinistra verso la Cascina Galli (2 ore). Lasciato l'asfalto e aggirato il casale in cima al pendio, si prosegue per qualche decina di metri sulla pista agricola per poi continuare sul più accidentato sentiero che sale a sinistra giungendo così a un'altra area di "Muriun". Più avanti, al successivo bivio, si va a destra verso il Monte di Mezzo. Quando la mulattiera inizia a scendere la si lascia momentaneamente per una digressione agli ultimi "muriun" dell'itinerario. Ci si reimmette quindi sulla mulattiera iniziando la discesa. Dapprima nel bosco e poi in un profondo e disagiata solco scavato nei calanchi si giunge a un terrazzo panoramico: il sentiero di destra che nel primo tratto è pianeggiante rappresenta un'interessante variante, mentre continuando sulla sinistra in discesa si giunge sull'asfalto alla Casa Bruciata e da qui si ritorna al punto di partenza.



Le formazioni calanchive e le rocce marnose

Il Sentiero Bruno Arione a Castiglione Tinella

Un anello tra vigne, poesie, orchidee e un insolito vino



Dislivello: 200 m

Tempo complessivo: 2.15 ore

Difficoltà: E

Segnavia: cartelli verdi

Periodo consigliato: primavera, autunno (sconsigliato quando c'è fango)

Carta: scala 1.25.000, Langhe Nord n.35, Ed. Fraternali

Castiglione è uno degli ultimi paesi di Langa che scende a Tinella a stringere la mano alle colline Astigiane: Calosso, con la sua torre, è proprio di fronte. Cuore - insieme a Camo, Santo Stefano, Mango e Canelli - della produzione delle uve Moscato, dolce nettare già conosciuto dai Romani che ha visto le sue vigne coraggiose e antiche promosse a patrimonio Unesco. I filari e le capezzagne si rincorrono ordinati da un immaginario e gigantesco pettine dai crinali interrotti da qualche rocca e dai residui lembi di bosco, piccoli biotopi di grande valore ecologico dove a tarda primavera fioriscono orchidee selvatiche. Camminare su queste colline in autunno, quando le vigne si adornano dei grappoli dorati dell'uva matura, è un'esperienza unica resa oggi ancora più interessante dai versi delle poesie di Bruno Penna e Simon Doerf, installazioni permanenti tra le vigne che si può giocare a rintracciarle. Castiglione vive anche del ricordo della sua Contessa, Virginia, cugina di Cavour, donna affascinante che ebbe un ruolo importante nelle vicende del Risorgimento italiano e a cui è dedicata una mostra fotografica permanente (si trova nella vecchia chiesa ed è visitabile su appuntamento). Quattro sentieri di diversa lunghezza intitolati a illustri personaggi legati al paese consentono lunghe passeggiate (alcune adatte anche alla Mtb) permettono di conoscere i vari aspetti di questo territorio. I tracciati sono consultabili sul sito del Comune di Castiglione, sulle bacheche informative, negli opuscoli reperibili nel palazzo civico e anche negli esercizi commerciali locali. Alla Bottega del Vino o direttamente dai produttori del luogo, si può anche degustare il moscato secco che alcuni giovani vignaioli ripropongono in una modalità "insolita": il dolce e profumato vino delle bollicine, in origine, era infatti vinificato come gli altri senza le complesse operazioni che ne interrompevano la fermentazione, conservando zuccheri e una bassa gradazione alcolica.

Accesso. I sentieri iniziano tutti da piazza XX Settembre di Castiglione Tinella.

Itinerario. Dalla piazza di Castiglione (409 m) attraversato il centro storico si scende sulla Circonvallazione e si continua sulla strada asfaltata che porta a Santo Stefano Belbo. Si oltrepassa la chiesa di San Bovo e qualche centinaio di metri più avanti si imbecca lo stradello che passa a monte di una cascina per continuare al margine dei vigneti.



Castiglione Tinella, il paese



I filari verso San Carlo

Al primo bivio, si va a destra e si segue il sentiero che raggiunge il fondo della valle e continua prima al margine inferiore della vigna e poi nel bosco degradato sino a raggiungere il ruscello. (290 m, 0.30 ore). Lo si guarda per poi risalire la ripa, attraversare un altro ruscello e continuare lungo la ripida traccia nel bosco.

Provvidenziali corde fisse aiutano a superare i punti più ripidi e scivolosi. Poi la pendenza si addolcisce e si va a confluire su di uno stradello dove si prosegue verso destra. Si supera una radura e si raggiunge un vigneto che si percorre verso sinistra, sino a sbucare su di una stradina asfaltata. La si segue per un breve tratto poi si piega a destra passando di fronte a una cascina. Si trascura la diramazione che conduce alla azienda vinicola Teresa Soria. Si prosegue risalendo per un tratto lungo l'evidente sentiero prima di ritornare sull'asfalto per continuare verso il Colle di San Carlo. Si devia ancora a sinistra e giunti di fronte a una cascina si piega bruscamente all'indietro per raggiungere la Chiesetta di San Carlo (il punto più elevato toccato dal sentiero), moderna nelle forme ma di origini antichissime.



La Chiesetta di San Carlo

La campana della chiesa è nota per recare incisi i nomi di tutti i Caduti di Guerra castiglionesi. Da San Carlo si ridiscende alla provinciale che si lascia in prossimità dell'area di sosta Crava (bacheche, fontanella, bel panorama, 0.45 ore) Il sentiero poco battuto scende attraverso un campo abbandonato tenendosi al margine della boscaglia. Al fondo si sbuca su di uno sterrato, quindi si va a destra e si ritorna sulla provinciale ormai in prossimità del paese e del punto di partenza (0.15 ore).

Orchidee... che passione!

La famiglia è una di quelle numerose e non è neppure troppo giovane, come l'alto numero potrebbe far ritenere. Le specie di orchidee conosciute nel Mondo sono oggi oltre **25mila** e reperti fossili ne attestano l'esistenza da almeno **15** milioni di anni.

Pur avendo forme e colori più disparati, osservandole attentamente, hanno tutte caratteristiche simili e inequivocabili: come il terzo petalo modificato a costituire il labello, e stigmi e stami saldati a formare la colonna. Vivono pressoché ovunque, in tutti gli ambienti e le nicchie ecologiche, a eccezione di quelli più estremi. Nell'albero genealogico, i parenti più prossimi solo le liliacee, ma i fiori però hanno abbandonato la simmetria stellata per quella zigomorfa e soprattutto hanno assunto caratteri propri della zoologia, a supporto di un complicato e delicato sistema riproduttivo che stupisce per le strategie messe in atto.

Alcune specie producono feromoni identici a quelli che attirano gli insetti pronubi, altre assumono forme davvero ingannevoli. Una volta maturati, i semi hanno bisogno del sostegno di particolari funghi simbiotici con i quali scambiare sostanze nutritive perché, pur numerosissimi, non sono in grado di

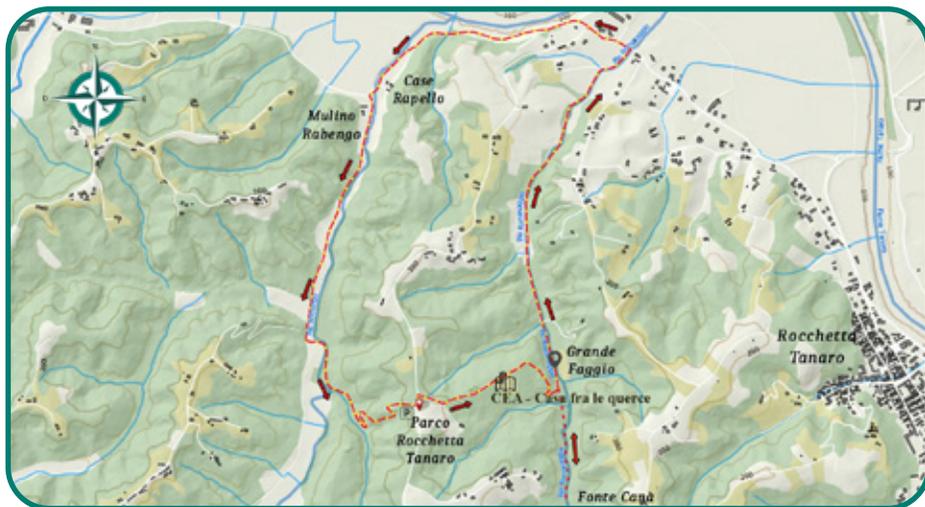
germogliare, essendo privi di sostanze di riserva. Ciò che rese affascinante e misterioso il mondo delle orchidee in passato fu scoprire come la maggior parte di esse fosse epifite, cioè visse sospesa sugli alberi con le radici che non toccavano terra. In Europa, le specie presenti sono tutte terricole, ma la strana *Orchis nidus-avis*, priva di clorofilla, riesce pure a fiorire sotto-terra. Le specie italiane selvatiche sono una sessantina, più di **40** quelle che si possono rinvenire in Piemonte, molte delle quali anche nelle Langhe. Un'orchidea in qualche modo testimonial dei cambiamenti climatici è la *Barlia robertiana*, un tempo assai rara in Piemonte e attualmente in considerevole espansione.



Barlia Robertiana

L'anello di Rocchetta Tanaro

*Nel Parco naturale di Rocchetta Tanaro,
tra il Rio Rabengo e il Ronsinaggio*



Da: 216 a 110 m

Dislivello: 100 m

Tempo complessivo: 2 ore

Difficoltà: E

Segnavia: bacheche del parco

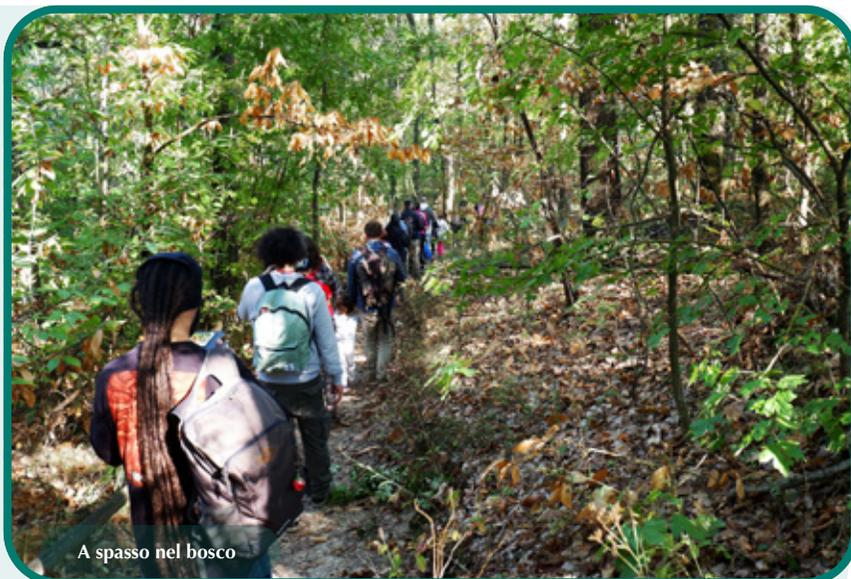
Periodo consigliato: tutto l'anno

Carta: IGC 1:50.000 n.19, Asti Alba Acqui Terme

Istituito nel 1980 il Parco naturale regionale di Rocchetta Tanaro è una piccola area protetta situata sulle colline che digradano dalle Langhe e vanno ad affacciarsi sul Tanaro. Geologicamente il territorio è costituito da sabbie gialle del Villafranchiano cui sottostanno sabbie dell'Astigiano. Terreni facilmente erodibili trattenuti a fatica dalla vegetazione: boschi e vigneti. Significativa è la presenza del "grande faggio" della Val du Gè (Valle del Gelo), alto più di 25 metri con un diametro di chioma intorno ai 20 metri, ricordo delle faggete che in periodo post-glaciale ammantavano le colline, e che cresce alla quota minima per il Piemonte di 130 metri s. l.m. I due rii che scorrono nei fondovalle sono caratterizzati dalla presenza del gambero di fiume importante, indicatore ecologico di buona qualità delle acque. Il Rio Ronsinaggio si origina alla fonte Canà, sorgente d'acqua ferruginosa facilmente raggiungibile seguendo le indicazioni con una breve digressione dall'itinerario.

Accesso. Arrivando dalla SR10, superato il ponte sul fiume Tanaro di Rocchetta senza entrare in paese si devia a destra, seguendo le indicazioni per il Parco Naturale, si prosegue poi per circa 3km e si raggiunge il parcheggio del Parco (situato sulla destra).

Itinerario. Dal parcheggio-area pic-nic, dove è presente la fontanella di acqua potabile, lasciata l'auto, si torna indietro per una ventina di metri sull'asfalto per svoltare a destra e imboccare la strada sterrata, chiusa da una sbarra, che scende nel bosco (indicazione "La Casa fra le Querce"). Si continua trascurando la strada sulla destra raggiungendo in breve (0.15 ore) il Centro di Educazione Ambientale "La Casa fra le Querce" (Casa Parco).



A spasso nel bosco



La Valle Rabengo

Proseguendo sulla strada si costeggia il Pometo della memoria, lo stradello si trasforma in sentiero che si abbassa con alcuni punti piuttosto ripidi e scivolosi fino a raggiungere il fondovalle.

Qui si incontra una carrareccia che verso destra conduce in circa 15 minuti alla Fonte Canà, sorgente di acqua ferruginosa dove si origina il Rio Ronsinaggio, e da dove con una ripida

salita asfaltata si raggiungono le case della Frazione Gatti e proseguendo si può tornare al parcheggio.

Il percorso continua pianeggiante verso sinistra. Si giunge così al bivio dove inizia il sentiero natura che raggiunge più in alto l'asfalto 500mt prima del parcheggio. Con una breve digressione: al bivio per il sentiero natura, si va a sinistra, e si arriva al cospetto del grande faggio. Ritornati sulla strada di fondovalle, che costeggia il Rio Ronsinaggio, si prosegue alternando tratti di bosco e radure. Si attraversa l'area attrezzata/pic-nic dedicata al tenente Piero Bigatti, dove si trovano un ponticello che attraversa il rio, un piccolo stagno e tavoli e panche per la sosta (0.30 ore). Oltrepassata la sbarra si continua sullo stradello che in qualche tratto, dopo le piogge, si presenta anche piuttosto fangoso sino allo sbocco sulla via asfaltata che sale verso il parcheggio (0.30 ore). Si svolta a sinistra ma, dopo un centinaio di metri, la si lascia per proseguire sul percorso (indicazioni Lungo Tanaro).

Si percorre quella che era la vecchia strada per Rocchetta sino alle Case Rapello (0.30 ore). Trascurata la strada sterrata principale che conduce a Rocca d'Arazzo, si continua a sinistra passando di fronte



Casa fra le querce

ai ruderi del Mulino Rabengo, abbandonato da decenni, risalendo così la lunga valletta dell'omonimo Rio.

Si transita sino al bivio, con la strada che risale verso San Carlo, si lascia il fondovalle (0.15 ore) per svoltare a sinistra dove si risale agevolmente verso il parcheggio (216 mt, 0.15 ore) al termine dell'itinerario.

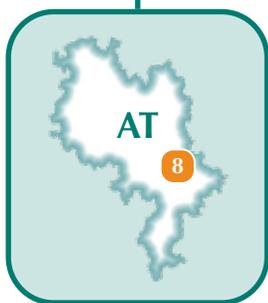
Rifugi e punti di appoggio: CEA "La Casa fra le Querce" (tel. 327.3797049 – 333.8456725) sede dell'Istituto per l'Educazione alla Terra – Ramo Italiano, dove è possibile svolgere attività didattiche, di educazione ambientale, laboratori, escursioni e soggiorni rivolti a gruppi scolastici, famiglie e turisti.



Fondovalle Randimaggio

In giro per la Val Sarmassa

Tra le colline astigiane sulle tracce di Davide Lajolo



Da: 150 a 270 circa

Dislivello: 250 m circa

Tempo complessivo: 3.15 ore

Difficoltà: E

Segnavia: c203, 200A, 400

Periodo consigliato: tutto l'anno esclusi i mesi estivi più caldi

Carta: IGC 1:50.000 n. 19, Asti, Alba, Acqui Terme

La Riserva naturale della Val Sarmassa tutela una tranquilla zona collinare dove lo scrittore Davide Lajolo, nato a Vinchio nel 1912, maturò la propria scelta antifascista. L'anello che segue ne esplora i principali aspetti paesaggistici e ambientali, a partire dai bellissimi e panoramici crinali a vigneto dai quali nascono i vini della zona, e in particolare quelli dei viticoltori associati nella cooperativa "Vinchio Vaglio-Serra". Nelle zone più infossate, alle coltivazioni si sostituiscono umidi boschi di latifoglie, ancora piuttosto integri da un punto di vista ambientale. E oltre alle specie animali di oggi, durante il percorso è possibile dare un'occhiata a un affioramento paleontologico attrezzato per la visita le cui caratteristiche sono illustrate da una serie di interessanti pannelli didattici.

Accesso. Dal centro di Vinchio si seguono le indicazioni per Val Sarmassa / Belveglio e al bivio presso la chiesetta di San Sebastiano si prende a destra in via Cortiglione, seguendo la quale si giunge a una piazzola dove si posteggia (bacheche, 250 m circa).

Itinerario. A piedi, si prosegue sulla stradina asfaltata salendo in breve al "casotto di Ulisse", un piccolo edificio dove nel 1944 Davide Lajolo prese contatto per la prima volta con i partigiani ("Ulisse" è il nome di battaglia che lo scrittore scelse dopo il suo ingresso nella Resistenza).



Il casotto di Ulisse

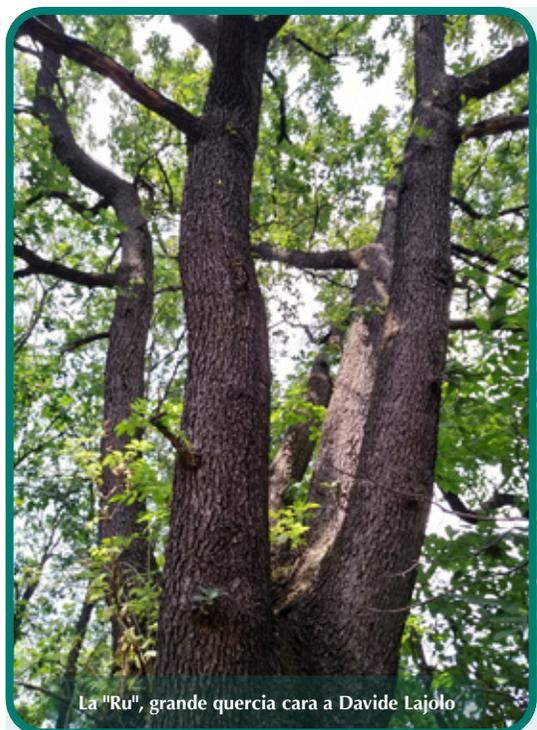


Vigneti sul crinale

La strada coincide con l'itinerario 203 e in lieve discesa, fiancheggiando un bel vigneto, arriva a un'area attrezzata dove si lascia a destra l'asfalto imboccando il sentiero 200A (cartello). Con ripide svolte, si scende nel bosco fino al fondo di una valletta dal sinistro nome di "Valle della Morte", dove pare che, nel Medioevo, Aleramo del Monferrato abbia debellato i Saraceni. Qui si

imbocca a destra una pista inerbata che segue il fondovalle, umido e ombroso; varie piante sono state censite, etichettate e sottoposte a una speciale protezione dall'Ente di gestione dell'Area protetta. Oltrepassato il rio di fondovalle, si arriva a un crocicchio dove si prosegue sulla destra; poche decine di metri dopo l'incrocio, merita dare un'occhiata a un affioramento fossilifero a sinistra della stradina, attrezzato per l'attività didattica all'aperto.

Sempre proseguendo sull'it.200A si esce dal bosco e, superato il confine del parco, utilizzando il viottolo di servizio di una cascina si sbuca a "T" sulla stradina che costeggia il Torrente Tiglione (pilone votivo, 135 m, 0.45 ore). Qui si prende a destra l'it.203 verso Cortiglione e in circa un quarto d'ora di cammino si giunge al bivio con via



La "Ru", grande quercia cara a Davide Lajolo

Serralunga (it. 203A), una stradina inghiaiaata che si imbecca verso destra. Dopo un po' la stradina diventa asfaltata e, superata una prima cascina, si giunge a un bivio dove si procede a destra verso la Cascina Serralunga. Raggiunto l'edificio, dove termina la strada, si passa a destra della costruzione e si imbecca un sentiero nel bosco. Ignorando alcune diramazioni secondarie si sale quasi senza svolte e si prosegue in cresta sul sentiero fino a raggiungere l'asfalto in località "Tre Vescovi" (crocicchio, cartello; 234 m, 0.45 ore). Qui volendo si può rapidamente concludere la gita svoltando a destra e raggiungendo il punto di partenza in una decina di minuti. Chi invece vuole completare il percorso potrà imboccare l'it. 400 che comincia dall'altra parte della strada e su uno sterrato che transita in falsopiano tra le vigne arriva a uno spiazzo con una bacheca e alcune indicazioni escursionistiche.

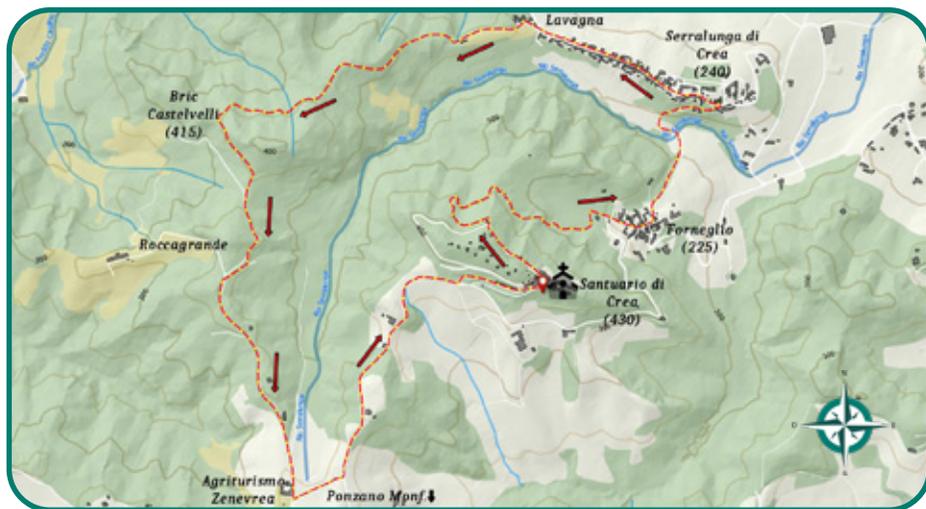
Lasciatisi a destra un ramo del sentiero 400 (ci servirà al ritorno) si procede per un tratto su un panoramico crinale quindi, poggiando a destra, si giunge a un bivio. L'itinerario 400 abbandona qui lo sterrato per imboccare un sentiero che, sulla destra, entra nel bosco e con percorso ombroso e infossato giunge, un po' a sorpresa, al piccolo "Lago Valtiverno", un bacino artificiale di proprietà comunale. Contornando la recinzione, si raggiunge uno sterrato che si imbecca verso destra, in lieve discesa e sempre sull'it.400. Prima di arrivare a una cascina isolata, il nostro itinerario abbandona la stradina e svolta bruscamente a destra (cartello) per una pista forestale che attraversa il rio di fondovalle e poi comincia a salire nel folto della vegetazione. Una volta arrivati in cima si svolta a sinistra e percorsi circa 100 metri si incrocia una strada sterrata e bisogna svoltare a destra. Da qui si percorre a ritroso la stradina fino alla località "Tre Vescovi" dalla quale, svoltando a sinistra per asfalto, si riguadagna il punto di partenza (1.45 ore). Prima di ripartire si può ancora seguire il sentierino che parte dalla piazzola dove avevamo parcheggiato l'auto per dare un'occhiata alla "Ru", una grande quercia cara a Davide Lajolo (pochi minuti a/r).



Fossile di un bivalve in Val Sarmassa

Un anello attorno al Bric Castelvelli

A Crea, una passeggiata dal Santuario del Sacro Monte



Dislivello: 300 m

Tempo complessivo: 2.15 ore + 0.30 ore anellino del Sacro Monte

Difficoltà: E

Segnavia: bianco rosso CAI701, CAI 727 variante

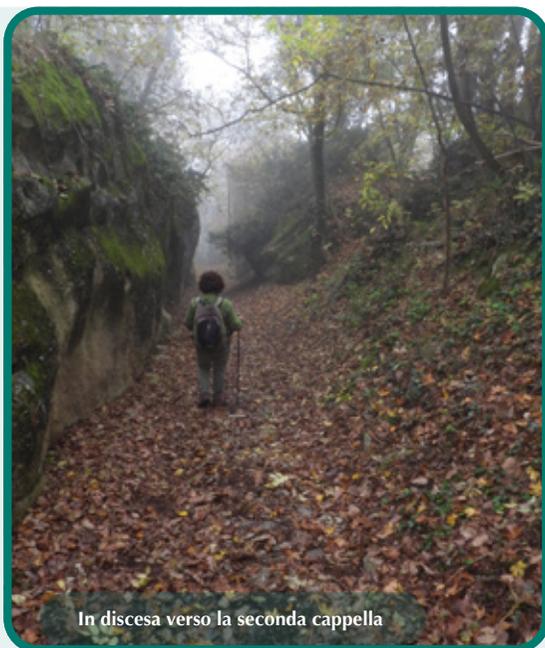
Periodo consigliato: tutto l'anno

Carta: IGC 1:50.000 n.20, Il Monferrato da Asti a Casale

Crea è molte cose. Una delle colline più alte di tutto il Monferrato settentrionale da cui si gode di un eccezionale panorama sulla catena alpina e sulla regione circostante; un parco naturale regionale che tutela una ricca biodiversità; un santuario Mariano (il più frequentato di questa zona del Piemonte); uno dei 9 Sacri Monti (i complessi devozionali riconosciuti Patrimonio Unesco) con le sue 23 cappelle di cui l'ultima - la cappella del Paradiso - è una sinfonia di statue e di colori; il punto di arrivo del lungo percorso Superga-Vezzolano-Crea e il ricordo di Cesare Pavese, ospite della sorella a Serralunga durante il periodo più buio dell'ultima Grande Guerra. Da Crea e sulle colline intorno, si snoda un'interessante escursione che permette di conoscere camminando gli aspetti salienti di questo angolo di basso Monferrato, interamente contrassegnata dal sentiero n. 701. Nel Bosco del Bric ci sono numerosi bivi e tracce di sentiero: per questo è importante seguire con attenzione i segnavia bianchi e rossi sempre presenti e frequenti sul percorso indicato. Come il Colle di Crea, anche il Bric Castelvelli in un lontano passato sembra essere stato occupato da opere difensive già abbandonate nel XIV secolo di cui restano tracce nelle murature nascoste della vegetazione sul pianoro sommitale.

Accesso. Dalla frazione la Madonnina di Serralunga di Crea si segue la strada provinciale (5 km) sino ai parcheggi del Santuario.

Itinerario. Dal parcheggio (430 m), si raggiunge il piazzale della chiesa e si imbecca il viale alberato a sinistra del bar-ristorante. A destra è l'imbocco del sentiero 727 che costituisce una variante al 701 (dopo la scalinata e un tratto "tranquillo", scende ripido per passare accanto alla seconda cappella e sbucare poco sotto sulla provinciale che si segue verso il basso, passando accanto alla prima cappella e raggiungendo dopo poche centinaia di metri in prossimità di una curva a destra lo stradello su cui transita il 701).



In discesa verso la seconda cappella



L'inizio del 701 è nei pressi della Cappella 5 della Natività. Si scende sulla destra e con un ampio giro nel bosco si supera un ponticello, al bivio si va a destra giungendo quindi sulla provinciale all'inizio dell'abitato di Forneglio (225 m 0.15 ore). Si attraversa il paese e in prossimità della chiesetta si svolta a sinistra. La stradina poco più avanti si biforca: si prende a destra il viottolo inerbito che scende e attraverso campi e rimboschimenti giunge al fondo della valletta, punto più basso del percorso (180 m). Superato un ruscello e transitati a fianco di un impianto di depurazione seguendo l'asfalto inerbito si sale al paese di Serralunga di Crea. Si continua a sinistra in via Roma e in prossimità delle ultime case del paese, quando la via principale scende, si sale sulla sinistra (0.30 ore). Si prosegue sullo sterrato, a una prima biforcazione si tiene la destra poi si trascura la carrareccia in discesa e al successivo quadrivio si va a destra. Inizia così il lungo tratto nel fitto del bosco sulle pendici del Bric Castelvelli. Dopo la salita il sentiero spiana, supera una radura e al bivio si tiene la destra dove si trascura una traccia che scende, mentre ancora a destra si va poco più avanti in corrispondenza di un piloncino di cemento. La vegetazione si fa più invasiva e si supera una zona in cui possono essere presenti alberi caduti. Il sentiero poi continua in piano nel bosco sino a sbucare in un bel prato. La traccia va a destra poi, trascurata l'indicazione per il percorso delle Vecchie vie di comunicazione n.703, si continua sulla carrareccia (alla biforcazione tenere la destra) che termina in una carrozzabile sterrata. La si segue, si supera una cascina, si costeggia un vigneto e si raggiunge l'Agriturismo Zenevrea (1 ora). Si segue la via asfaltata e poi la provinciale che proviene da Ponzano, si passa di fronte alla sede operativa del dell'Ente parco, poi all'area di sosta e quindi si arriva al parcheggio (0,30 ore). All'escursione può seguire la breve passeggiata sul percorso devozionale che tocca le varie cappelle seguendo le indicazioni delle bacheche esplicative (0.30 ore).



Il colle di Crea dall'area di sosta

Il Monferrato e gli Aleramici

Il Monferrato più che un'area geografica, è un territorio storico del Piemonte su cui ebbero signoria i marchesi discendenti dal mitico **Aleramo**, valente cavaliere di famiglia borgognona, vassalla dell'imperatore dal cui casato ebbero origine sia i **Monferrato**, che i **Saluzzo** e i **Del Carretto**.

Figlia di Manfredi e nipote di Bonifacio del Vasto, Adelasia quindicenne andò sposa a Ruggero di Altavilla, il Gran Conte normanno fratello del Guiscardo che, dopo la conquista della Sicilia, trasferì la capitale dei suoi possedimenti da Mileto in Calabria a Palermo. I Normanni, contrariamente a quanto spesso si è indotti a pensare, non erano un popolo numeroso, ma uno sparuto gruppo di cavalieri in cerca di fortuna a cui si aggregarono altri avventurieri senza terra. Tra questi, i monferrini - che probabilmente strinsero rapporti di amicizia con i Normanni durante le crociate - ebbero un ruolo preminente. Con Adelasia scesero infatti al Sud, sia le sorelle che il fratello Enrico.

Nei due secoli di dominazione normanna, questi favorirono l'emigrazione di elementi padani (lombardi com'erano chiamati all'epoca) per contrastare sia lo spopolamento che l'influenza degli elementi arabi e greci. Si stima che almeno 200mila settentrionali, provenienti come detto dal Piemonte, dal Pavese, dalla Liguria e dalla Provenza, si trasferirono nell'isola. Si trattava non solo di contadini ma anche di commercianti, artigiani, esperti vignaioli e cadetti della piccola nobiltà. Esuli ghibellini

alessandrini ri-fondarono Corleone, altri "lombardi" Piazza Armerina (in origine solo Piazza). A distanza di secoli, di quei lontani e dimenticati avvenimenti oggetto di rinnovato interesse (esiste un progetto "Aleramici" in Sicilia) restano ancora traccia nei dialetti gallo-italici tuttora parlati in ambito comunitario e identitario in alcune località come San Fratello, San Pietro di Patti, Aidone ed elementi lessicali e morfologici in numerosi paesi del messinese, catanese ed ennese. Con l'estinzione del ramo monferrino degli Aleramici, il marchesato passò ai Paleologi (dinastia imperiale di Bisanzio). Il Marchesato non ebbe mai una capitale stabile. La corte soggiornava nei vari castelli come a Casale o Chivasso. Contrariamente a quanto si possa pensare, Asti non fece mai parte di quel marchesato. I territori marchionali, alquanto frazionati, si estendevano principalmente nelle colline a sud del Po, tra **Chivasso e Casale**, **Basso Monferrato**, e nelle terre a **sud di Acqui**, **Alto Monferrato** (Val Bormida, Erro).



Il Castello di Camino non lontano da Crea

10

Da Chivasso al Bric del Vaj, per il "Sentiero Berruti"

In giro per la colline del Po alla scoperta degli antichi faggi del Vaj



Da: 190 a 583 m

Dislivello: 400 m

Tempo complessivo: 2.30 ore in salita, 2 ore in discesa

Difficoltà: E

Segnavia: GTC (Grande Traversata della Collina)

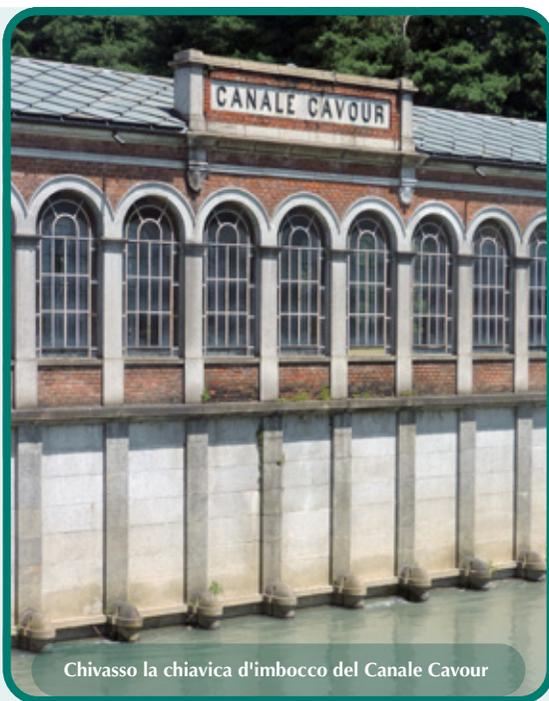
Periodo consigliato: settembre - maggio

Carta: Sentieri della Collina Torinese 2 (carta in scala 1:15.000 ed. Parco naturale della Collina torinese)

Il "Bosco del Vaj" ricopre il versante esposto a nord del Bric del Vaj, uno dei rilievi più alti della Collina torinese. La quota relativamente alta, il tipo di terreno e il microclima piuttosto fresco dovuto all'esposizione hanno permesso la sopravvivenza di una faggeta, oggi tutelata dalla Riserva naturale del Bosco del Vaj. La zona è di particolare valore naturalistico perché si tratta di un vero e proprio relitto vivente delle foreste esistenti ai tempi delle glaciazioni. Dalla cima della collina il panorama sulle Alpi e sulla sottostante pianura padana è molto interessante, specie nelle belle giornate invernali, quando il cielo è limpido e gli alberi sono privi di foglie. Volendo la si può raggiungere con una breve camminata partendo dall'area attrezzata di Castagneto Po. Arrivarci a piedi dalla stazione di Chivasso, seguendo il "Sentiero Berruti", offre però tutt'altra soddisfazione e consente di ammirare l'imbocco dello storico Canale Cavour, una delle più importanti infrastrutture irrigue italiane. Il tratto iniziale del Sentiero Berruti, decisamente ripido, è stato recentemente ripristinato dopo alcuni lavori di manutenzione ma se il tempo è piovoso può essere molto fangoso.

Accesso. Stazione di Chivasso, 183 m.

Itinerario. Uscendo dalla stazione, si percorre a piedi via Roma e poi, verso sinistra, la centrale via Torino, che si percorre fino al suo termine orientale. Qui si svolta a destra in piazza Carlo Noè, per poi prendere viale Cavour, che si percorre tutto fino alla seconda rotatoria. Qui si attraversa la strada e si imbecca lo storico viale alberato (cartello giallo) che costeggia il canale e in breve raggiunge la grande "chiavica d'imbocco" del canale stesso e l'antistante monumento a Carlo Noè, l'ingegnere monferrino che progettò il canale.



Chivasso la chiavica d'imbocco del Canale Cavour



La chiesa di San Genesio

Passati a destra della chiavica, si entra nel "Parco fluviale del Bricel" e si prosegue su una stradina inghiaiaata; quando questa si biforca, in prossimità di una fontana, si continua dritti. Sbucati sull'asfalto si gira a sinistra e si attraversa il ponte sul Po, realizzato in origine nel 1858 ma ricostruito completamente dopo l'alluvione del 1994. Iniziano a essere visibili i segnavia del Sentiero Berruti ("SB"). Dall'altra parte del ponte si attraversa la ex-SS 590 e ci si porta all'attacco del sentiero

vero e proprio, segnalato da una bacheca informativa (0.20 ore). Fin qui si potrebbe anche arrivare in auto, ma il vicino posteggio è riservato ai clienti del bar-trattoria "Rio Grande". Il sentiero sale ripido in un fitto bosco di latifoglie e con vari tratti scalinati attraversa quanto rimane di una linea fortificata che fu realizzata a inizio Settecento per difendere la città di Torino. Allargandosi in falsopiano verso sinistra il nostro sentiero passa nei pressi del "Castello di Castagneto" (o Villa Ceriana, appartenuta, tra gli altri, alla famiglia Bruni-Tedeschi), con alcuni alberi monumentali che ne abbelliscono il parco. Si riprende poi a salire e, sorpassata la Provinciale per Castagneto, con un tratto più ripido e una breve discesa la si ritrova più a monte seguendola per qualche decina di metri verso destra, fino al bivio per San Genesio (352 m, un'ora), scendendo ancora su asfalto in direzione della chiesa.

Poco prima di raggiungere l'edificio si imbecca verso destra uno stradello inerbato che presto si trasforma in sentiero.

Si passa così al di sotto di un florido boschetto di bambù e si raggiunge poi un crocicchio asfaltato nei pressi di un depuratore. Il nostro itinerario percorre per un breve tratto la SP103, in salita (indicazione per Casalborgone), continua poi sulla destra in strada Chiovino e, superata una zona di villette, imbecca via Asti. La via costeggia quasi in piano il centro



Uno dei grandi faggi del Vaj

comunale, dal quale però volendo si può passare imboccando una variante del SB anch'essa segnalata. Percorrendo l'itinerario principale si giunge nei pressi delle scuole elementari, dove termina via Asti, e si procede seguendo le indicazioni per il Bosco del Vaj, trovando in questo tratto il segnavia GTC.

La stradina raggiunge un'area attrezzata dove termina l'asfalto (440 m, 0.40 ore) e, ora a fondo naturale, sorpassa il piccolo Rio del Vaj e si inoltra in salita nel bosco. Più avanti il viottolo tende a spianare ed è possibile ammirare qua e là gli annosi esemplari di faggio che hanno portato all'istituzione della riserva naturale.

Raggiunto il crocicchio "del Ròc", dove oltre ai massi da cui prende il nome è presente una fontanella, si abbandona l'itinerario della GTC per proseguire verso destra ancora sul Sentiero Berruti. Il percorso si fa ora piuttosto ripido e raggiunge l'alta croce di pietra sulla cima del Bric del Vaj (583 m, 0.30 ore).

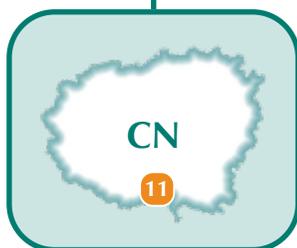
Discesa. In alternativa alla via percorsa all'andata, si può proseguire lungo il sentiero 107 che scende dalla collina dalla parte opposta a quella percorsa in salita. Raggiunta un'area picnic si lascia a sinistra una diramazione che raggiunge un'anticima del Bric e si prosegue la discesa verso destra per un viottolo che in breve esce dal bosco e diventa asfaltato. Confluiti sulla SP 99 (strada San Raffaele, che poi cambia nome in strada Ossole) la si segue verso destra. Dopo una breve risalita, la via inizia a scendere verso il centro di Castagneto ma, raggiunta la minuscola Chiesa di San Rocco (497 m, 0.30 ore), il nostro sentiero gira a sinistra in via Giaccona (frecce e segnavia GTC). Percorse poche decine di metri si abbandona l'asfalto in corrispondenza di un pilone votivo per imboccare un viottolo inerbito che scende sulla destra e che, raggiunte alcune case di recente costruzione, diventa asfaltato e sbucca poi a T su via Cimenasco. Tenendosi a destra si va poi a imboccare lo stradello che corrisponde ai numeri civici 36/38, sempre segnato GTC, e si fiancheggiano le pertinenze di Villa Lupo. Al bivio successivo si inizia a percorrere un viottolo sterrato (GTC/sent. 102) che, lasciatisi a destra il segnavia 103, scende tra fitti alberi. Si ritrova l'asfalto in corrispondenza di un viottolo che dà accesso a una proprietà privata: seguendo in discesa la stradina questa diventa inghiaia e, superate alcune case, raggiunge la centrale ENEL Green di Galleani e sbocca sulla ex-SS 590. Seguendo la strada verso destra (conviene utilizzare per un tratto una stradina di servizio alla case che si affacciano sullo stradone) si fa ritorno al ponte di Chivasso, e di qui alla stazione. In alternativa al passaggio per il parco fluviale è forse più interessante proseguire dritti per via Po e tornare al punto di partenza passando per il centro storico della cittadina (1.30 ore).



La croce sul Bric del Vaj

La Punta Mirauda e il Monte Murin

Da Limone Piemonte per il Vallone Almellina



Dislivello: 1100 m

Tempo di salita: 3.10 ore; tempo di discesa 2 ore (escluso il Monte Murin)

Difficoltà: E (EE l'eventuale salita al Monte Murin)

Segnavia: L11, tracce di passaggio non segnate

Periodo consigliato: da giugno a metà novembre

Carta: 1:25.000, n.16 Parco naturale Marguareis, Ed. Fraternali

La Punta Mirauda è un'ampia montagna prativa collocata sullo spartiacque tra Val Vermenagna e Val Pesio. La salita da Tetti Barat, pur essendo lunga e a tratti ripida, non presenta difficoltà e ripaga con un ottimo panorama sulle Alpi Liguri. Nella sua parte finale, dopo il Colletto Mirauda, il sentiero tende a scomparire tra l'erba ma con buona visibilità non dovrebbero esserci particolari problemi di orientamento, dato che la salita si svolge per ampi pendii prativi. A inizio estate la parte intermedia della gita offre splendide fioriture di orchidee.

Accesso. Si parte da Tetti Barat (Limone Piemonte) dove, in via Almellina, al termine dell'asfalto, sono presenti alcuni posti auto (1067 m).

Itinerario. A piedi si imbecca lo sterrato che si inoltra nel Vallone Almellina, lasciandosi dopo pochi minuti a sinistra una diramazione per i Tetti Gallino e raggiungendo dopo poco un nuovo bivio, dove si imbecca sulla sinistra una pista. La stradina oltrepassa con un ponticello in cemento il rio di fondovalle e si trasforma in un sentiero che, dopo un breve tratto poco discosto dal corso d'acqua, sale piuttosto ripido tra gli alberi e raggiunge la malandata borgata Almellina (1400 m, 0.50 ore).



Le vecchie case di Almellina



La faggeta sul Monte Murin

A monte delle case, dopo un vecchio forno, si incontra un bivio dove, ignorando la diramazione sulla sinistra per il Colletto Almellina, si continua a salire, raggiungendo poi a quota 1516 il crinale tra i Valloni Almellina e Sottana. Tenendosi sulla destra, si prosegue ora lungo lo spartiacque che, dopo un breve tratto prativo,

più su diventa boscoso. Attorno ai 1700 metri di quota, nei pressi di una spalla del crinale, la vegetazione arborea termina e si procede per ampi pascoli superando il Gias Ghiget e, poggiando lievemente verso destra, si raggiunge il "Colletto Mirauda" (2028 m, 1.50 ore). Come suggerisce il nome, non si tratta di un vero e proprio valico; ci troviamo invece in un pianoro oltre il quale, lasciandosi a destra il sentiero L11b per il Colle Vaccarile, si prosegue la salita guadagnando in breve lo spartiacque Almellina/Sottana. Si abbandona a questo punto il sentiero L11, che prosegue verso la Valle Pesio e, per tracce di passaggio, si segue verso destra il crinale appena raggiunto. Si tocca così prima la larga Punta Agugion (2130 m) dalla quale, perdendo alcuni metri di quota, si transita per la larga insellatura che la separa dalla Punta Mirauda, della quale in breve si raggiunge il punto culminante (2155 m, 0.30 ore, palina confinaria del Parco del Marguareis).



Il monte Murin dal lato opposto della Valle Almellina

Discesa. Per la via dell'andata (2 ore). Una piccola variante per il ritorno può essere quella di proseguire, raggiunta la quota 1516, lungo il crinale Almellina/Sottana fino al Colle Almellina (1481 m). Di qui, ignorato il sentiero che aggira sulla destra il Monte Murin, si scende a sinistra facendo ritorno alla Borgata Almellina, dove ci si ricongiunge con la via di salita. Dal Colle Almellina i collezionisti di cime più appassionati possono salire fuori sentiero al Monte Murin seguendone la ripida e boscosa cresta NE e superando poi un paio di lievi saliscendi. In estate la sua cima (1596 m, 0.30 ore a/r dal colle) non è però di grande interesse panoramico, considerata la fitta vegetazione che blocca lo sguardo in ogni direzione. Al ritorno bisogna fare attenzione a non tenersi troppo a destra, per non finire sui salti rocciosi del versante N della montagna.



La Mirauda in un giorno di nebbia vista dalla Punta Agugion

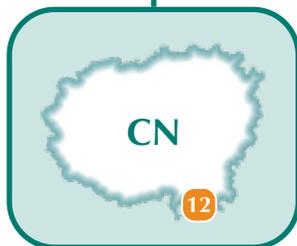
Come suddividere le Alpi

L'esigenza di classificare e suddividere le cose complesse è antica come l'uomo, e la catena alpina è di sicuro un terreno complesso e multiforme. Chi non è più giovane forse ricorda la filastrocca **Ma con gran pena le reca giù**, che ad altri forse richiama la scuola di magia e stregoneria di Hogwarts. Non si tratta di un incantesimo ma di una formula mnemonica per ricordare le catene secondarie delle Alpi italiane. Alle sue spalle ci sono sette gruppi di montagne (**MA**rittme, **CO**zie, **GRA**ie, **PE**nnine, **LE**pontine, **RE**tiche, **CA**rnice e **GIU**lie) e, ancora più dietro, c'è la Partizione delle Alpi, ovvero la classificazione della catena alpina adottata nel 1924 dal "**Congresso Geografico Italiano**" tenutosi nello stesso anno a Genova. Si tratta di un lavoro che ha il pregio, rispetto ad altre classificazioni analoghe, di non limitarsi a coprire le Alpi collocate in territorio italiano ma che si estende all'intera catena. Il limite principale è l'unilateralità della sua adozione: negli altri Stati alpini le classificazioni sono infatti del tutto diverse e si fermano in genere ai relativi confini nazionali. Altri difettucci della Partizione delle Alpi sono più localizzati e meno oggettivi. Ad esempio, per rimanere nella zona descritta in questo volume, la scelta (da molti considerata ormai anacronistica), di considerare le Alpi Liguri, di altezza relativamente modesta e di natura principalmente calcarea, come

un'appendice delle Alpi Marittime, montagne caratterizzate invece da massicci cristallini che superano i tremila. Per cercare di migliorare questo stato di cose, all'inizio degli anni Duemila è nata la "**SOIUSA**" (Suddivisione Orografica Internazionale Unificata del Sistema Alpino). In collaborazione con vari geografi e alpinisti, il suo autore, Sergio Marazzi, ha affiancato per quanto possibile le varie classificazioni nazionali, ottenendo una nuova suddivisione sovranazionale che copre tutta la catena alpina. Come sempre, accanto agli apprezzamenti non sono mancate le critiche. La SOIUSA viene oggi utilizzata in vari ambiti disciplinari e sono disponibili gratuitamente on-line i layer (raccolte di dati geografici) per la sua rappresentazione cartografica. Altri due pregi sono: la presenza di una codifica gerarchica facilmente informatizzabile dei raggruppamenti nei quali sono divise le Alpi (sezioni alpine, sottosezioni, supergruppi e così via) e la denominazione nelle quattro lingue ufficiali delle nazioni alpine (italiano, francese, tedesco e sloveno) e inglese di tutti i raggruppamenti di livello più alto. Pur non avendo ancora ottenuto un'approvazione formale dai Club Alpini, la SOIUSA è una specie di "**Stele di Rosetta**" e può risultare utile quando si parla di Alpi, soprattutto al di fuori dei propri confini.

Il Lago Lao e Pizzo d'Ormea (2476 m)

Da Quarzina per la Chiesa di San Michele e l'Alpe degli Archetti



Dislivello: 1150 m

Tempo di salita: 4 ore (al lago 1.30 ore); discesa: 7 ore

Difficoltà: E, EE nell'ultimo tratto

Segnavia: CAI 111

Periodo consigliato: da giugno a ottobre

Carta: scala 1:25.000 n.19, Alta Val Tanaro - Alta Valle Arroscia - Alta Valle Argentina, Ed. Fraternali

La montagna più importante e frequentata della media Val Tanaro è senza dubbio Pizzo d'Ormea.

*Il panorama che offre la cima è di prim'ordine, spaziando dalle Alpi al mare e compensando della lunga e un po' monotona camminata per ondulazioni pascolive sin quasi alla vetta dove, solo gli ultimi metri, impongono un po' di attenzione specie in presenza di neve. A primavera, prima che il bestiame salga agli alpeggi, la fioritura dei prati è davvero spettacolare. Una piacevole meta intermedia è data dal minuscolo Lago di Lao e dalla zona umida circostante che ospita una florida popolazione di tritoni. Si tratta del raro *Mesotriton alpestris ssp. apuanus*. Di un certo interesse sono anche le borgate che conservano ancora tracce delle antiche tipiche architetture a tetto racchiuso. A Quarzina si trova un utile punto di appoggio: il Rifugio Quarzina (tel 3391978652 / 01711822009, aperto tutto l'anno, rifugio.quarzina@libero.it) situato lungo l'itinerario della "Via alpina" e collegato al Parco naturale Marguareis, punto tappa dell'Alto Tanaro Tour e della Balconata di Ormea.*

Accesso. È sconsigliata la salita da Ponte di Nava (strada tortuosa e molto stretta). Quarzina si raggiunge più agevolmente da Ormea in Val Tanaro passando per Aimoni, già piccola stazione sciistica. Si parcheggia appena prima dell'ingresso della borgata (1327 m).

Itinerario. A piedi si attraversa il villaggio (1327 m), si supera la chiesa e, giunti nei pressi della fontana-lavatoio, quando la via inizia a scendere, si svolta a destra per seguire la stradina (indicazioni) che sale ripida. Superato un pilone votivo si giunge a un bivio dove si continua diritto sullo sterrato che poco più in su si biforca nuovamente. Trascurata la strada che porta a Merea, si sale sulla destra sino al cartello che indica l'imbocco del sentiero che taglia alcuni tornanti della strada. Dopo poche decine di metri, la mulattiera si biforca: a sinistra è la via più diretta di salita ma è consigliabile proseguire a destra, superare lo sterrato e continuare dall'altra parte salendo a scavalcare il dosso boscoso oltre il quale si apre il Pian della Colla,



Il Pizzo d'Ormea visto dalla Colla dei Termini



Balze rocciose al limitare del bosco salendo verso il Pizzo d'Ormea

al fondo del quale si trova la moderna chiesa dedicata a San Michele e il monumento alla memoria dei caduti (1510 m, 1 ora). Aggirata la chiesa (cartello) si segue il sentiero che affacciandosi sul vallone in pochi minuti giunge al Lago del Lao. Questa zona rivela ancora tracce di quando era luogo di esercitazioni militari. Si costeggia il lago indifferentemente a destra e a sinistra e, superata la torbiera, poco sopra si re-incontra lo sterrato (0.30 ore). Si sale tagliando laddove le tracce lo

consentono i molti tornanti della via e, lasciando sulla destra il Castello di Quarzina su una modesta cima, si continua guadagnando quota con ampi tornanti e begli spunti panoramici. Si continua sulla strada che rimonta la Costa degli Archetti, e si supera l'Alpe degli Archetti avendo come riferimento l'evidente traliccio delle telecomunicazioni. A circa 2000 m di quota (1.15 ore) si lascia a destra una sterrata segnalata che porta al Rifugio Valcaira-Arduino. Con ampie svolte si giunge al traliccio (1.00 ora). Si risale seguendo una traccia abbondantemente segnata (in qualche tratto è necessario aiutarsi con le mani), guadagnando così la vetta del Pizzo d'Ormea (2476 m, 0.15 ore) da cui si gode un eccezionale panorama. Ridiscesi alla struttura telefonica, si percorre la Cresta Valcona (a nord della via di salita): il sentiero non è evidentissimo ma contrassegnato da bolli rossi sulle pietre. A circa 2100 m di quota, si incontra il sentiero che sale dalla Valdarmella e dal Lago del Pizzo (GTA).

Poco più in basso (ma dall'alto non è visibile) si trova il Rifugio Valcaira della sez. CAI Ormea: la struttura è incustodita (deposito chiavi Bar dell'Olmo - Ormea - tel. 0174 391266) ma il ricovero di emergenza è sempre aperto con 3 posti letto spartani e scomodi. Si continua, tralasciando gli altri sentieri sulla pista che attraversa a mezzacosta il versante e, transitata



Il Lago Lao e il Monte Castello di Quarzina (foto F.Bracco)

nei pressi di alcune prese idriche, si ricongiunge all'itinerario di salita al Gias degli Archetti. Si segue per un tratto il sentiero di salita, poi si devia a destra per la più breve mulattiera. Raggiunta la strada che sale poco più avanti, si giunge a un cartello che indica l'imbocco di un sentiero che scende ripidamente alle Case Brignacchi dove, qualche centinaio di metri su asfalto, riportano al bivio appena sopra l'abitato di Quarzina.

Il longevo Tritone alpino

Tritone, figlio di Poseidone, è figura importante della mitologia greca e contraltare maschile delle sirene. Ma tritoni sono anche alcune specie di urodeli, anfibi in parte terrestri in parte acquatici piuttosto rari e di non facile osservazione. Alcuni si possono scorgere nel minuscolo specchio d'acqua del Lao, nonostante, sia stato al centro di un'area destinata a esercitazioni militari di tiro con mortai e sia tuttora luogo di abbeverata per il bestiame al pascolo. Il lago conserva, infatti, un grande valore ecologico ed è sito riproduttivo di diverse specie di anfibi. Oltre alla comune Rana temporaria vi si trova una nutrita colonia di **Tritone alpino** (*Mesotriton*) della *subsp. apuanus* che ha qui una delle sue stazioni più settentrionali. Distribuito in una buona parte dei sistemi montuosi italiani, con siti talvolta puntiformi e stazioni dove è stato rinaturalizzato, il Tritone alpino presenta diverse sottospecie che a Nord si trovano anche ai 3000 m di altezza, ma possono scendere anche a livello del mare. Nelle aree alpine, fino all'Ossola troviamo l'*alpestris alpestris* mentre a Sud è esclusivo l'*apuanus*. Lungo al massimo una dozzina di centimetri, pesa pochi

grammi e vive piuttosto a lungo, essendo stata riscontrata una longevità anche di **22 anni**. Fra le specie di tritoni presenti in Italia, troviamo talvolta quella più legata all'acqua, dove i metamorfosati possono restarvi a lungo anche dopo il periodo riproduttivo, e i neotenici in modo permanente (la neotenia è un fenomeno biologico evolutivo per cui gli individui adulti di una specie non perdono le caratteristiche morfologiche e fisiologiche tipiche delle forme giovanili). Anche il **Tritone alpino** è minacciato dalla distruzione e alterazione dei suoi ambienti di riproduzione (zone umide) e dall'immissione artificiale di specie di pesci carnivori come i salmonidi nei corsi d'acqua.



Maschio adulto di tritone alpestre (foto F. Andreone)

Il Monte Antoroto (2149 m)

Da Valdinferno per il Rifugio Savona



Dislivello: 950 m

Tempo di salita: 3.15 ore; tempo di discesa: 2.15 ore

Difficoltà: E

Segnavia: cartelli bianco-rossi con n. sentiero a catasto

Periodo consigliato: da giugno a ottobre

Carta: scala 1:25.000; n.22 Mondovì, Val Ellero, Val Maudagna, Val Corsaglia, Val Casotto; Ed. Fraternali

*Assieme al modesto Monte Grosso, l'Antoroto è il più sud orientale monte dei 2000 alpini: l'ultimo prima degli Appennini che ritroveranno quota 2000 nella solitaria vetta emiliana dell'Alpe di Succiso (2017 m) e dunque, anche solo per questa ragione, merita una visita. Il panorama che si gode da questa privilegiata posizione è notevole tanto da poter spingere lo sguardo sino alla lontana Corsica e anche gli aspetti naturalistici sono rilevanti tanto da fare includere questo tratto della dorsale - che separa la Val Tanaro dal Monregalese - tra i Siti di Interesse Comunitario (SIC). Caratterizzano quest'area, estese formazioni di rocce calcaree, habitat di molte specie di uccelli, praterie rupicole intervallate da macereti e, più in basso, vaste faggete che occupano tutto il settore orientale, una flora esuberante tra cui la rara (ma non qui) *Fritillaria moggridgei*.*

Accesso. Dalla SS 28 poco dopo Garessio, si devia a destra per salire alla frazione Valdinferno (7Km di strada molto stretta).

Itinerario. Dal parcheggio di Valdinferno (1213 m) si segue la stretta strada che supera le ultime case dell'abitato, attraversa il Rio Varava per salire con tornanti alle case Bosso e quindi Mulattieri (1417 m, 0.30 ore) dove termina. La via può essere in parte accorciata "tagliando" alcune curve. Si prosegue sul sentiero che sale sulla destra lasciando quello A27 (Balconata di Ormea), seguendo le indicazioni per il rifugio Savona. Al successivo crocicchio, trascurando anche vecchi cartelli di legno, si sale seguendo le tacche rosse dopo essere passati nei pressi di una delle ultime baite che conserva parte dell'originaria copertura in paglia di segale su "tetto racchiuso".



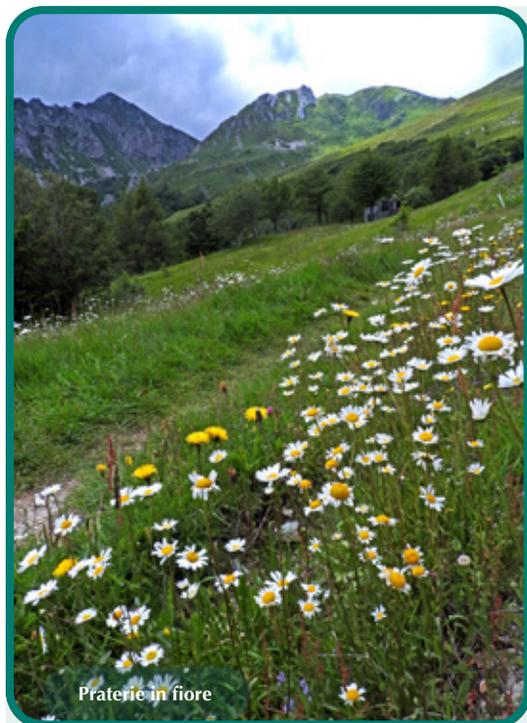
Cascina a tetto racchiuso



Il Rifugio Savona

Si esce su di un largo sentiero pianeggiante (cartelli in legno) dove si svolta a sinistra (a destra è il percorso che con qualche saliscendi termina alla Colla di Casotto). In pochi minuti si attraversano i pascoli di Stalle Bersi (a sinistra, in discesa, è l'imbocco del sentiero consigliabile in caso di maltempo per la Colla Bassa, segnavia A10) e si raggiunge così il Rifugio Savona (1596 m 0.30 ore). Alle spalle del rifugio, lasciata a

destra la pista sterrata per il Monte Berlino (segnavia C07) e la Colla di Casotto (segnavia A38A), si imbecca il sentiero a sinistra per la Colla Bassa e il Monte Antoroto, contraddistinto dal segnavia A10A. Si prosegue attraverso i magri pascoli e le macchie arbustive del Monte Grosso, appena sopra il limitare della faggeta, facendo attenzione a non seguire le tracce degli animali al pascolo. Si attraversa il Rio dei Fusi e si continua con salita più decisa verso il costolone che scende dal Monte Grosso che si supera al varco del Passo della Capretta (1744 m). Il perché del nome è presto spiegato: una ripidissima e scivolosa discesa (da capre), da evitarsi in caso di maltempo e con qualche tratto un po' esposto, che porta una sessantina di metri più in basso al fondo del vallone.



Praterie in fiore

Con un lungo traverso, il cammino riprende più agevole in salita: tra macereti e praterie erbose si confluisce nuovamente sul sentiero A10 poco prima del Colle della Bassa (1851 m, 1.30 ore). Dal valico, si può scendere al Rifugio Manolino lungo il segnavia C01 (ex casa reale di caccia) o risalire sul monte Grosso ma il nostro itinerario continua, invece, verso sud-ovest e, ignorando la traccia che sale direttamente lungo la cresta, segue il più battuto sentiero che fa un giro più largo (segnavia A09A). Raggiunta la cresta ovest della montagna, si sale infine per ampi prati sulla cima dell'Antoroto (2149 m, 0.45 ore). Dalla cima principale, che è segnalata da una croce di vetta metallica, in breve si può raggiungere l'erbosa anticima occidentale, di pochi metri più bassa. Nei pressi della selletta che separa le due elevazioni è interessante notare una piccola dolina inerbita, indicatrice della natura carsica della montagna.

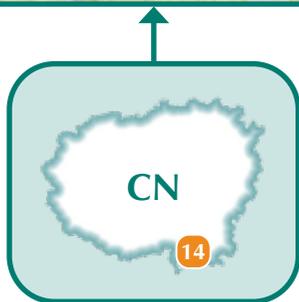
Discesa. Ridiscesi per la via dell'andata, al colle e al bivio A10-A10A si prosegue adesso seguendo il segnavia A10 che si abbassa nella zona denominata Zotta della Tromba. Il sentiero è piuttosto disagiata e si snoda tra erba, pietre e macchie di rododendri. Poi si entra in un'area di faggi. In prossimità di una radura si svolta a sinistra, sempre seguendo il segnavia A10, trascurando quindi l'impegnativo percorso per il Colle della Suria. Poco più in basso, al nuovo bivio, si lascia la traccia sulla destra per il Passo Scaletta e Valdinferno (segnavia A27A) per continuare verso il Rifugio Savona (segnavia A10). Dopo aver attraversato il Rio dei Fusi, al successivo bivio, si lascia il segnavia A10 che porterebbe a risalire al Rifugio Savona per continuare verso Valdinferno. Al successivo quadrivio, si scende sulla destra immettendosi sulla mulattiera che prosegue verso il Passo della Scaletta (segnavia A27) per seguirla verso sinistra, in prossimità ormai delle case Mulattieri da cui si ritorna sul percorso già noto a Valdinferno (2,15 ore).



Il sentiero verso il rifugio

Alle sorgenti dell'Ellero e il Lago del Biecai

*Dal Ponte Ciappa per il Pian Marchisio
e il Rifugio Mondovì-Havis De Giorgio*



Dislivello: 400 m

Tempo complessivo: 1.45 ore

Difficoltà: E

Segnavia: CAI e cartelli

Periodo consigliato: maggio (quando il lago può raggiungere la massima estensione)

Carta: scala 1:25.000, n.22 Mondovì - Valle Ellero - Valle Corsaglia - Valle Casotto, Ed. Fraternali

Più imprevedibile del suo collega Pis del Pesio, quello dell'Ellero è meno conosciuto e attira meno l'attenzione, essendo molto più estemporaneo e marginale rispetto ai sentieri che conducono a più appetibili mete escursionistiche come la Cima delle Saline o il Colle del Pas. Il Pis e le altre risorgive carsiche situate sulla barra rocciosa che sta di fronte al Rifugio Mondovì-Havis De Giorgio, costituiscono le sorgenti dell'Ellero, il Fiume di Mondovì, alimentate dalle aree carsiche (doline e inghiottitoi) sovrastanti. Anche il Lago del Biecai è uno dei serbatoi dove le acque meteoriche e del disgelo nivale si insinuano nelle vie segrete della montagna per fuoriuscire 200 metri più in basso. Lago anch'esso imprevedibile, perché può essere sia molto esteso che prosciugato quasi del tutto a seconda della stagione. L'escursione è idonea a osservare gli aspetti del carsismo superficiale, ma anche la straordinaria flora che ammantava questi ambienti carsici.

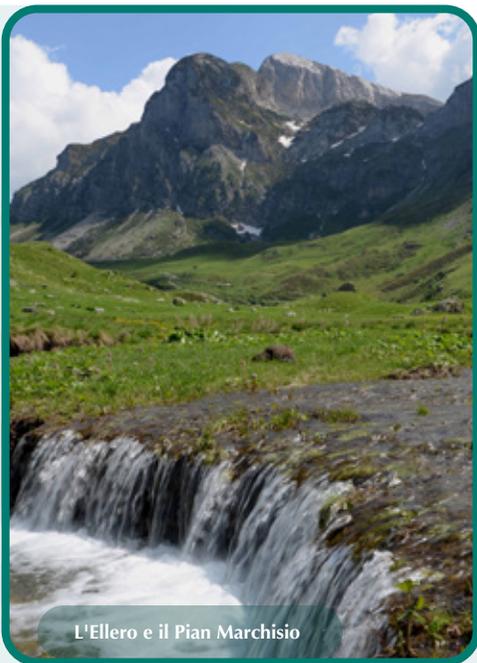
Il Pian Marchisio (qualche decennio fa ha rischiato di essere trasformato in un invaso idroelettrico) a inizio stagione, prima che le mandrie salgano agli alpeggi, è uno stupendo giardino fiorito che l'asfaltatura della strada che sale da Roccaforte ha reso più fruibile. E più in alto, l'incontro con la fauna selvatica non è soltanto occasionale.

Accesso. Da Roccaforte si prosegue per la Frazione Rastello da cui parte la strada (pedaggio in alcuni periodi e nei fine settimana estivi, info Comune Roccaforte Mondovì) che risale tutta la Valle dell'Ellero sino al Ponte Ciappa (1624 m, dove si parcheggia-ultimo chilometro sterrato).

Itinerario. Dal Ponte della Ciappa (1624 m) si percorre la pista sterrata chiusa al traffico che risale la valle dolcemente, a fianco del torrente attraverso le magnifiche praterie del Pian Marchisio.



Il Pian Marchisio



L'Ellero e il Pian Marchisio

Dopo circa un chilometro la strada si fa più ripida e prende quota con alcuni tornanti (scorciatoie) poi spiana nuovamente. Giunti in vista del rifugio, non si segue in sentiero di destra (accesso più breve al rifugio) ma si continua sino al ponte sull'Ellero (0.30 ore).

Per avvicinarsi e osservare meglio il Pis e le altre sorgenti lo si deve attraversare, per poi svoltare a destra subito dopo e, seguendo scarse tracce, portarsi ai piedi della parete da cui sgorga il Pis (fino a stagione avanzata ci sono estesi nevai). Senza percorso obbligato, su terreno arbustivo e pietroso alquanto accidentato ma con diversi guadi, poggiando verso destra si può raggiungere il rifugio (1761 m, 0.15 ore) dal ponte, altrimenti si torna indietro, si ri-attra versa il ponte e percorrendo la strada di accesso si sale al Rifugio Mondovì-Havis De Giorgio (tel. +39 0174 1976669). Lasciato l'edificio alle spalle, si prosegue ora sul sentiero che compie un largo giro per superare un costolone e risalire il vallone del Rio

Ciappa tra stupende macchie di rododendri (fioritura verso la fine di giugno). Dopo un lungo mezza costa il sentiero si impenna decisamente e con stretti tornanti approda alla Porta del Biecai (1998 m, 0.45 ore) punto più alto del percorso, per affacciarsi sull'ampia conca carsica alla sinistra della quale si trova il lago. Ci si abbassa di qualche metro poi al bivio si lascia a destra il sentiero per il passo di Porta Sestrera, oltre il quale si può scendere sul Rifugio Garelli, per continuare a sinistra sul percorso che conduce al Pas. Poco sotto questo colle, 200 m più in alto del Biecai, si trova il minuscolo Lago della Rataira, nei cui pressi si eleva un enigmatico menhir, lasciandolo quasi subito per attraversare le belle praterie erbose



Il sentiero per la Porta Biecai al suo inizio alle spalle del rifugio

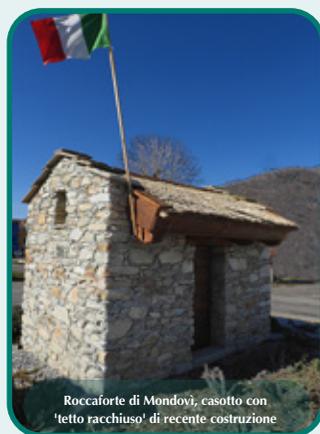
che permettono di raggiungere le sponde del Lago Biecai (1978 m, 0.15 ore).
Si ritorna lungo il medesimo itinerario fino al rifugio dove, mediante la scorciatoia, ci si ritrova sullo sterrato.

I tetti racchiusi

Al centro della rotonda stradale che conduce a **Roccaforte di Mondovì** e all'alta **Valle Ellero** è stata ricostruita una casetta in pietra e tetto in paglia di segale, a ricordare la tipologia edilizia (tetto racchiuso) diffusa un tempo su queste montagne dalla Val Tanaro alla VallePesio. La paglia e la copertura sono opera di un giovane agricoltore di Frabosa Sottana, **Fabrizio Agosto**, che della coltivazione della segale e della costruzione dei tetti di una volta, ha fatto oggetto dei suoi interessi. La tipologia a "frontespizio a salienti" non è esclusiva di queste valli ma presente anche in altre zone d'Italia, nel Levante ligure, in Lessinia, in Frignano ma anche in Francia, nelle Prealpi, nel Massiccio centrale e sui Pirenei.

Le falde laterali, invece che coprire i frontoni, sono da questi contenuti e le murature protette dalle intemperie da lastre di scisto che, a seconda dei materiali disponibili e della pendenza delle falde, possono essere embriciate o disposte scalaramente. Più che da tradizioni etniche (talvolta è stata accostata ai

Celti e alle tipologie definite "capanne celtiche"), questa modalità costruttiva sembra suggerita dalla necessità di adattarsi e di dare una risposta a diverse problematiche. I tetti racchiusi riducono di molto la necessità di legname d'opera e facilitano la carpenteria, consentono un forte risparmio sulla quantità di paglia necessaria alla copertura, sono più resistenti al vento delle falde coprenti, riducono il rischio di propagazione di incendi e, infine, consentono un più comodo accesso al tetto in caso di manutenzione.



Roccaforte di Mondovì, casotto con 'tetto racchiuso' di recente costruzione

La Cima Cars

Da Pian delle Gorre, nel cuore del Parco del Marguareis



Dislivello: 1200 m

Tempo di salita: 3.30 ore; tempo di discesa: 2.00 ore

Difficoltà: E

Segnavia: H6, H6B

Periodo consigliato: da giugno a ottobre

Carta: scala 1:25.000, n.16 Parco Naturale del Marguareis, Ed. Fraternali

Tra le montagne delle Alpi Liguri, la Cima Cars, collocata sullo spartiacque Ellero/Pesio, si distingue per l'ottimo panorama che si gode dalla sua vetta. La salita per il Vallone di Serpentera, pur non essendo particolarmente ben segnalata (manca la segnaletica orizzontale ma ci sono indicazioni nell'ultima parte, verso il Cars), si svolge in un ambiente privo di difficoltà e almeno con il bel tempo non presenta grandi problemi di orientamento.

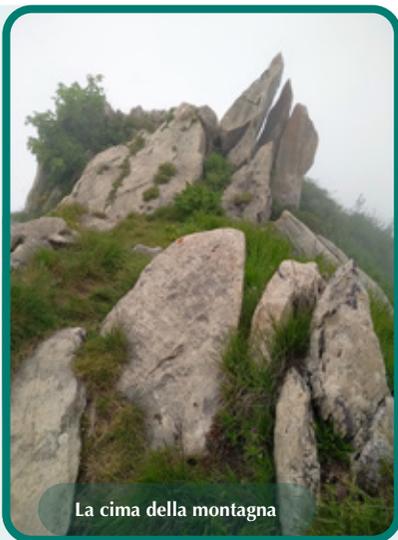
Accesso. Da Chiusa Pesio si segue la Val Pesio fino al rifugio di Pian delle Gorre (1032 m). D'estate il posteggio è a pagamento.

Itinerario. A piedi si imbecca lo sterrato che parte a sinistra del rifugio. Percorsi circa 200 metri e superato un ponticello si imbecca a sinistra il sentiero H6 (cartello, indicazioni "Colletto Pellerina") che inizia a salire tra maestosi abeti bianchi. Dopo un tratto con pendenza piuttosto sostenuta, il sentiero contorna un caratteristico inghiottitoio e, sempre tra gli alberi, con un piacevole tratto pianeggiante sbuca nella vasta radura di Pian del Creus presso una pozza alimentata da una fonte (1296 m, 0.40 ore). Al bivio, all'inizio del pianoro erboso, si prende a sinistra e, costeggiando il prato, si arriva a un ponticello sulla sinistra, che si attraversa. Sull'altra riva del rio si prosegue risalendo il corso per un buon tratto, poi ci si allarga sulla sinistra e tra gli alberi ora non più così fitti si passa a fianco della fresca fonte del Mentras. Usciti poi dal bosco, per prati punteggiati in basso da maggiociondoli, si sale al Gias Madonna (1656 m). Qui ci si lascia a destra il sentiero H6 che procede verso il Rifugio Garelli e si procede per il sentiero H6B attraversando il pianoro a monte della baite. Raggiunto un abbeveratoio, si gira a sinistra iniziando a salire per un costone prativo. La traccia è all'inizio un po' confusa per

il passaggio del bestiame, ma più in alto il sentiero torna evidente; le segnalazioni bianco/rosse tendono a scomparire ma alcuni ometti in pietra indicano la via. Il nostro sentiero poggia a destra e si inoltra nel ramo destro del Vallone di Serpentera, raggiungendo dopo poco l'omonimo gias (1796 m, 1.20 ore). Ignorando un primo sentiero che si diparte sulla sinistra, si procede al centro del vallone erboso, seguendo gli ometti, fino a una lunga vasca in cemento dove un grosso ometto indica una brusca svolta a sinistra. Con un largo giro, il nostro sentiero va a scavalcare il costolone che divide i due rami del vallone, del quale poi contorna prima a mezzacosta e poi in salita il ramo nord. Con un breve traverso e



La Cima di Cars vista da Pian Marchisio



La cima della montagna

un ripido tornante, si arriva poi al colletto a quota 1985 (0.45 ore), aperto tra la Cima Cars e la costiera della Punta Bartivolera, che culmina con un testone erboso ("Testa di Bartivolera", 2030 m). Questa elevazione è facilmente raggiungibile dal colle con una digressione di una decina di minuti a/r per tracce non segnate, e può rappresentare una eventuale meta alternativa alla Cima Cars. Per raggiungere il Cars occorre invece procedere per il nostro sentiero per alcuni minuti finché, in corrispondenza di un masso sulla sinistra del sentiero, si raggiunge un bivio (segnalazione sul masso: Cars/Pigna). La traccia verso la Cima Cars che si stacca verso destra dal sentiero principale non è granché evidente, ma vari paletti piantati nel terreno e qualche segno bianco/rosso sulle rocce aiutano a trovare la strada giusta anche in caso di nebbia, in questa zona piuttosto frequente durante l'estate. Il percorso sale ripido e quasi senza svolte fino a raggiungere una selletta posta sul crinale Ellero/Pesio; si prende

ora a destra e su un percorso più facile da seguire, tenendosi nei pressi del crinale sul lato Pesio, in breve si raggiunge la Cima Cars (2217 m, 0.45 ore), la cui sommità è costituita da un caratteristico masso spaccato a metà al quale è stata fissata una placca che identifica la cima.

Discesa. Per la via dell'andata (due ore). Un bivio a cui occorre fare attenzione è quello che si incontra sul traverso che contorna a monte il ramo nord del Vallone di Serpentera: raggiunto l'impluvio, dove il sentiero apparentemente principale comincia a salire, bisogna girare a destra tenendosi sul lato sinistro idrografico dell'impluvio stesso. Anche seguendo l'altro ramo del sentiero si torna comunque senza troppe difficoltà al gias, ma il percorso è meno agevole.



Bivacco Sandro Comino ai piedi della Cima Cars

La rara "scarpetta" di Ugo Maria Cumino, controverso certosino

L'alta Valle Pesio è terra di elezione dei Certosini, l'ordine monastico voluto da Bruno di Colonia che, disgustato dalle beghe, dal lusso e dalla corruzione della Chiesa del tempo, raggiunse dapprima la "Gran Chartreuse" e quindi l'attuale Serra San Bruno, in Calabria, dove terminò il suo viaggio terreno.

Nel "deserto" della Chiusa, donata dai Marchesi di Morozzo negli ultimi anni dell'XII Secolo, fu fondata quella che è la seconda più antica certosa piemontese (dopo quella di Casotto). Amanti della solitudine, del silenzio e della meditazione, i pochi padri ammessi (non più di tredici) secondo le "consuetudini" redatte da Guigo quinto, priore della "Gran Chartreuse", non disdegnavano lunghe escursioni nella natura che si chiamavano Spaziamentum, dove i padri potevano rompere il rigido silenzio, disquisendo a coppie di questioni teologiche oppure dedicandosi alla raccolta di erbe e piante utilizzate nella farmacopea del tempo.

Uno dei più singolari di questi monaci fu, negli ultimi decenni del XVIII Secolo, **Fra Cumino**, nato a Revello nel 1762, che scelse il monastero per poter coltivare la sua passione di erborista. Dopo aver studiato a Moretta e aver ottenuto il diploma di speziale a Torino, entrò come converso nella Certosa di Pesio dove si dedicò allo studio dei funghi e delle erbe, e dove prese i voti nel 1791. Più volte redarguito e invitato a maggiore disciplina, perché più portato alla botanica che alla contemplazione, rischiò anche l'espulsione dal monastero.

Nel 1804 poté pubblicare una memoria micologica, la prima opera del genere edita in Piemonte e una delle prime in Italia: **Fungorum Vallis Pisii**. Nel trattato sono descritte ed elencate quasi 200 specie di Basidiomiceti e Ascomiceti e, in misura minore, di Micromiceti e Mixomiceti.

Cumino, che era socio e collaboratore dell'Accademia delle Scienze di Torino, fu anche il primo a segnalare la presenza, in Valle Pesio, della rara **Scarpetta di Venere** (*Cypripedium calceolus*): la più grande delle orchidee spontanee piemontesi che è abbondante nel massiccio francese della Chartreuse ma presente, in Piemonte, solo in Valle Pesio e in Valle di Susa. Orchidea perduta e ritrovata, è oggi gelosamente custodita dalle Aree protette delle Alpi Marittime, mentre perduto è andato fra Cumino.

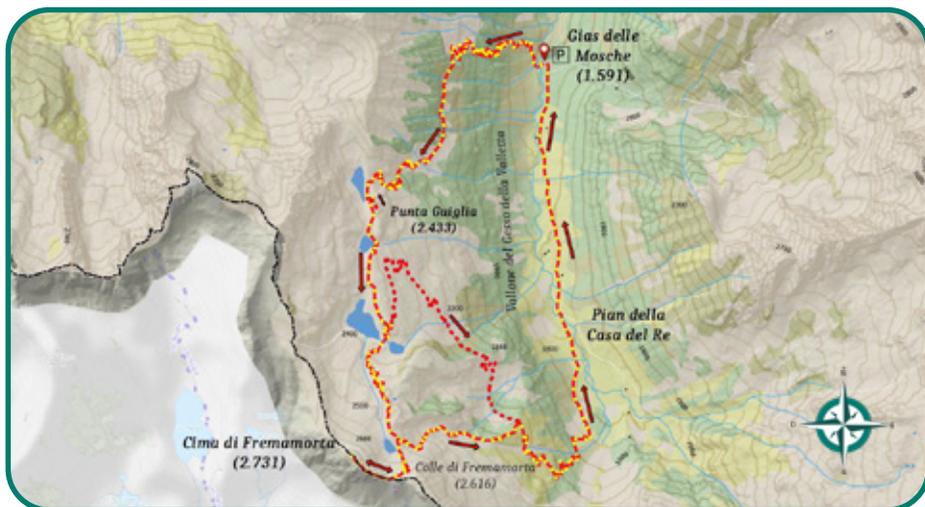
Dopo la soppressione degli ordini "inutili", voluta da Napoleone, il Cumino si trasferì a Cuneo dove continuò la sua attività di erborista botanico. Nel 1803 fu nominato direttore dell'Orto Botanico di Cuneo, poi se ne persero le tracce. A Fra Cumino è oggi intitolata l'Associazione micologica bovesana delle Alpi di Cuneo.



Scarpetta di Venere

Fremamorta: i laghi, il colle, la cima

Uno splendido anello tra vecchie caserme e mulattiere militari



Dislivello: 1200 m

Tempo di salita: circa 4 ore; tempo di discesa: circa 2.45 ore (tempi più corti "tagliando" il percorso dopo il Lago Soprano)

Difficoltà: E (EE la salita alla cima di Fremamorta)

Segnavia: N16, N15

Periodo consigliato: da fine giugno a ottobre, in base alle condizioni della neve

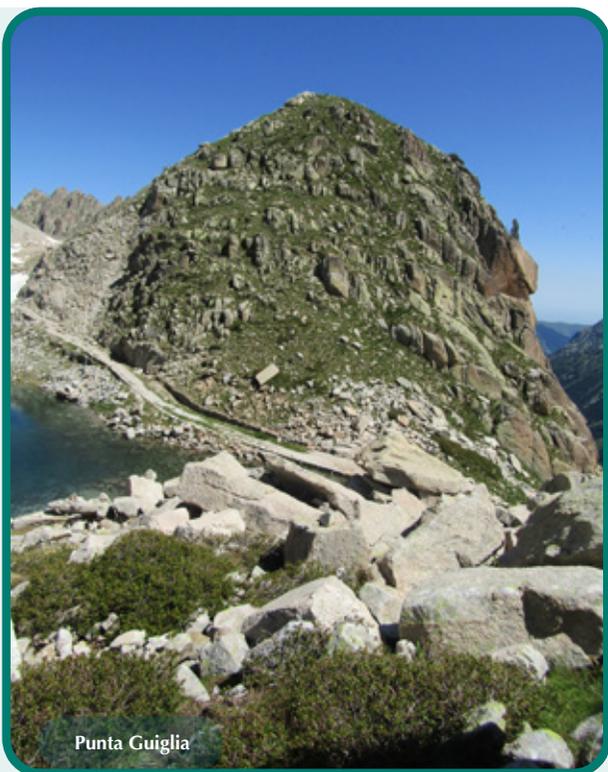
Carta: scala 1:25.000, n.15 - Valle Gesso - Parco naturale Alpi Marittime, Ed. Fraternali

L'anello dei Laghi di Fremamorta è una delle più belle escursioni del Parco delle Alpi Marittime. Qui proponiamo anche la salita a due cime, la modesta Punta Guiglia e la più impegnativa Cima di Fremamorta, sul confine con la Francia. La salita alla prima non presenta alcuna difficoltà, mentre la seconda comprende alcuni tratti ripidi e un po' esposti, e con neve residua sarebbe meglio evitarla. Sul percorso è facile incontrare camosci, stambecchi e altri animali tipici delle Alpi: a chi non ha l'ardire di percorrere tutto l'anello proposto, segnaliamo la possibilità di "tagliarlo" dalla caserma del Lago Soprano, con un sentiero che scende più rapidamente al punto di partenza, risparmiando più di un'ora di cammino, salita alle cime esclusa.

Accesso. Appena prima delle Terme di Valdieri si gira a sinistra per una stradina asfaltata inoltrandosi nel Vallone del Gesso di Valletta. Superata la località "Gias delle Mosche" e il Rio dell'Argentera si gira a un ampio parcheggio ad anello in un bosco di abeti.

Itinerario. A piedi si imbecca il sentiero che scende alla nuova passerella sul Gesso costruita dopo l'alluvione dell'autunno 2020. Attraversato il torrente l'itinerario serpeggia sul fianco ovest del vallone. Con svolte ben tracciate, prima in ambiente sassoso e poi per un rado lariceto, si arriva a una selletta a quota 2033 (1.30 ore), da dove si comincia a vedere in lontananza la Cima di Fremamorta. Con un lungo traverso, si passa sotto ad alcune pareti rocciose, poi si ricomincia a salire con ampie svolte e, supera

una cascatella, si sbuca sulla strada militare presso al lago Sottano di Fremamorta (ruderi, 2359 m, 0.50 ore). Imboccata la stradina verso sinistra, dopo un paio di tornanti costruiti a regola d'arte si raggiunge in falsopiano il Lago Mezzano (un'ora). Per i collezionisti di cime una digressione di una decina di minuti a/r permette di raggiungere la Punta Guiglia (2433 m) per tracce che si staccano dalla mulattiera militare al termine dei tornanti; il punto culminante è segnalato da un pannello in legno sul quale è scolpito un crocifisso. Dal Lago Mezzano si continua per la strada militare entrando nella conca del



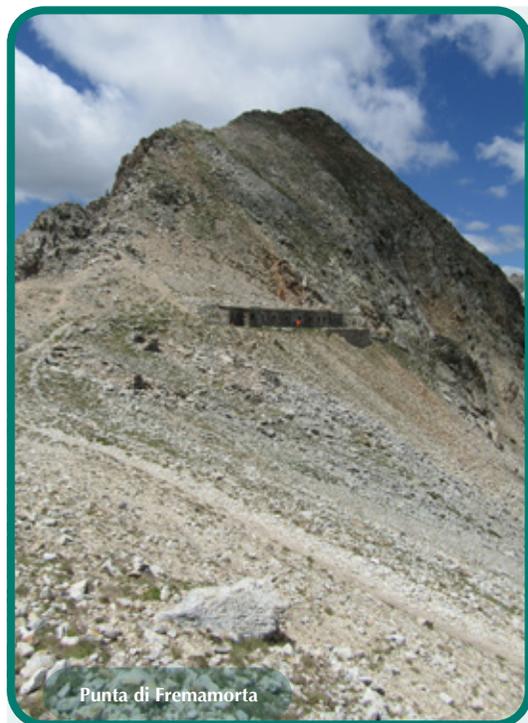
Punta Guiglia



Pian della Casa del Re

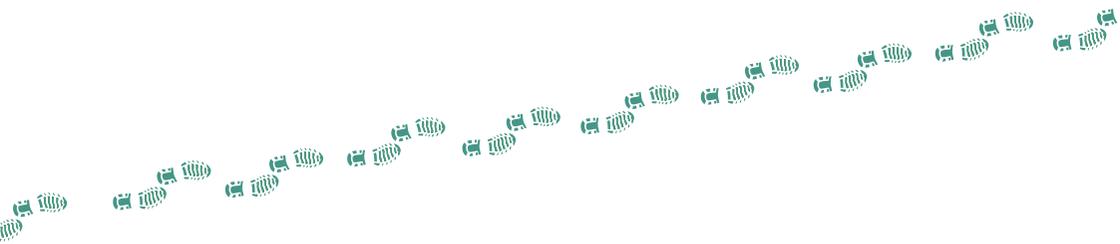
Lago Soprano e, tenendosi piuttosto alti sullo specchio d'acqua, si giunge una vecchia caserma, contornando la quale si arriva a un bivio (2405 m, 0.30 ore). Il sentiero che si stacca verso sinistra può essere usato come scorciatoia per chiudere l'anello senza raggiungere il Colle di Fremamorta, mentre il nostro itinerario prosegue verso destra sulla mulattiera militare che scende ad

attraversare l'emissario del Lago Soprano. Subito dopo il guado si incontra un bivio (cartello), dove ci si tiene a sinistra; la mulattiera si restringe e sale sulla spalla che delimita il valloncetto che scende da Colle di Fremamorta, poi passa a destra di un cocuzzolo e perdendo qualche metro di quota giunge a un bivio (2510 m, cartello, 0.30 ore). Siamo a breve distanza dal colletto che domina un quarto lago, il più alto dei Laghi di Fremamorta, ghiacciato fino a estate inoltrata. Dal bivio si stacca sulla sinistra il sentiero per il Pian della Casa del Re, che ci servirà al ritorno. Il nostro itinerario prosegue invece con alcune ampie svolte e un breve traverso fino al panoramico Colle di Fremamorta (2616 m, 0.15 ore).



Punta di Fremamorta

Per salire alla cima si imbocca un piccolo sentiero sul retro della allungata casermetta posta nei pressi del valico; il percorso è ripido e faticoso ma è evidente e non particolarmente esposto. Tenendosi quasi esclusivamente sul lato piemontese del crinale si raggiunge la parte sommitale della montagna; il punto culminante è segnalato da un ometto di pietrame con una piccola croce (2731 m, 0.30 ore a/r). Tornati al colle per la via dell'andata, si riguadagna il bivio nei pressi del lago più alto (0.10 ore) dove si imbocca il sentiero verso Pian della Casa del Re. Questo si allarga sulla destra per evitare una zona dirupata e si porta poi sul fondo di un valloncetto con una spettacolare sequenza di tornanti ravvicinati. Poggiando di nuovo verso destra, si attraversa una pietraia e si percorre poi per un buon tratto un costolone coperto di rododendri e ginepri nani, fino a sbucare sul sentiero N26 che proviene dai Laghi Soprano e Mezzano. Imboccato verso destra il nuovo, ampio sentiero, che conserva a tratti l'accurata lastricatura dei tempi delle cacce reali, scendendo con ampie risvolte si arriva al Pian della Casa del Re che si percorre in sinistra idrografica fino a un ponticello, passato il quale ci si immette sulla stradina di fondovalle (2 ore), e si torna infine al punto di partenza (0.40 ore).



Un giovane stambecco



Il Giardino alpino Valderia

Le Alpi Marittime sono un autentico tesoro di biodiversità faunistica ma soprattutto botanica. Attorno al nucleo centrale di rocce cristalline di antica origine ignea e marcatamente silicee troviamo tutto un campionario di rocce sedimentarie e metamorfiche che la collisione tra la placca africana e quella europea ha sollevato, rivoltato e rimescolato. Così con le glaciazioni che hanno isolato settori di catena e l'incontro tra i mondi climatici mediterraneo e quello continentale ha fatto sì che evoluzione, isolamento e necessità di adattamento abbiano generato la nascita di nuove specie vegetali o la sopravvivenza di relitti della flora terziaria. Endemismi ristretti e talvolta esclusivi come la **Primula allioni** che cresce solamente sui calcari della valle Gesso e della Valle Roja o la **Saxifraga florulenta** e la **Viola valderia** nelle fessure delle rupi o sui detriti delle rocce acide. Per ammirare queste meraviglie non è però indispensabile percorrere i molti sentieri che attraversano il parco naturale e il limitrofo parco Nazionale francese perché lo stupendo giardino di Valderia, che deve il nome proprio alla piccola violetta scoperta tra i macereti del torrente dal celebre botanico **Allioni** è un interessante opportunità per conoscere i diversi ambienti di queste montagne e la loro flora. Il Giardino botanico si trova alle **Terme di Valdieri** al termine della strada carrozzabile che risale la Valle Gesso e dove inizia il sentiero che sale al piano del Valasco. Inaugurato nel 1990 grazie al lavoro degli operatori del parco che hanno recuperato quello che era il "giardino degli inglesi" frequentato

un tempo dagli ospiti dello stabilimento termale, si è arricchito nel tempo sempre di nuove specie pazientemente riambientate. Cartellini di diverso colore permettono di distinguere le specie endemiche da quelle più comuni e diffuse sulle Alpi, non ci sono comunque piante "esotiche", ma si possono ammirare anche specie che vivono normalmente molto più in alto in condizioni più estreme e che hanno qualche difficoltà di ambientazione più in basso. **Valderia** è annessa al centro visite del Parco Alpi Marittime è aperta tutti i giorni da metà di giugno a metà settembre dalle 10 alle 18 ed è gestita con passione e competenza dai giovani della cooperativa che cura anche gli altri servizi del parco tra cui "Uomini e Lupi". L'ingresso è a pagamento (come il parcheggio e l'area Camper) e sono possibili visite guidate.



L'anello dei Laghi di S. Anna di Vinadio e del Lausfer (2430 m)

Alla ricerca della mitica Saxifraga florulenta e della Viola valderia



Dislivello: 400 m

Tempo complessivo: 4 ore

Difficoltà: E (EE con neve tardiva)

Segnavia: cartelli, segnavia bianco rossi

Periodo consigliato: luglio - agosto

Carta: scala 1:25.000, n.13 Alta Valle Stura Di Demonte, Ed. Fraternali

La *Saxifraga flurulenta*, fiore simbolo del Parco naturale Alpi Marittime, era ritenuta un tempo rarissima per via delle poche stazioni conosciute. In realtà è più comune di quanto si pensi ancorché cresca in posti spesso inaccessibili e di difficile osservazione. Endemismo ristretto del massiccio cristallino dell'Argentera è un po' la signora dell'Anello dei Laghi di S. Anna e del Lausfer, uno dei percorsi escursionistici lungo il quale è più facile ammirarla. Il sentiero inizia dal Santuario mariano di Sant'Anna e percorre in parte le carrettabili ex militari (strade realizzate per le esigenze belliche atte al transito dei veicoli, le autocarrette, idonee ai trasporti nelle zone impervie di montagna). È ben segnalato ma non banale, complici frane, smottamenti e una manutenzione non sempre tempestiva. Alcuni tratti sono un pò esposti, ma l'ampiezza della via permette di procedere sempre in maniera sicura: solo un traverso di qualche centinaio di metri prima del Passo di Saboulè richiede attenzione, tagliando un ripidissimo pendio di fini detriti e pietrame dove il sentiero diviene una stretta traccia inclinata e dove una inopportuna scivolata potrebbe avere esiti disastrosi. Qualche problema in più possono riservare i nevai che persistono nei canali più ombrosi fino a stagione avanzata (la gita è sconsigliata a inizio estate anche perché la fioritura di sassifraga è piuttosto tardiva). Lungo il percorso si toccano almeno 5 laghi principali più altri secondari e alcune pozze semipermanenti. Se le rupi celano negli anfratti la preziosa *Saxifraga*, nei macereti ecco invece fiorire la rara *Viola valderia*, altro endemismo di queste montagne. Senza particolari problemi, dal Colle di Tesina in pochi minuti per tracce, tenendosi sul versante di S. Anna, è possibile raggiungere l'omonima vetta e dai Laghi di Lausfer, la Cima di Sespoul con i suoi baraccamenti militari.

N.B. Una parte della gita si svolge in Francia.



La rara ed endemica *Viola valderia*



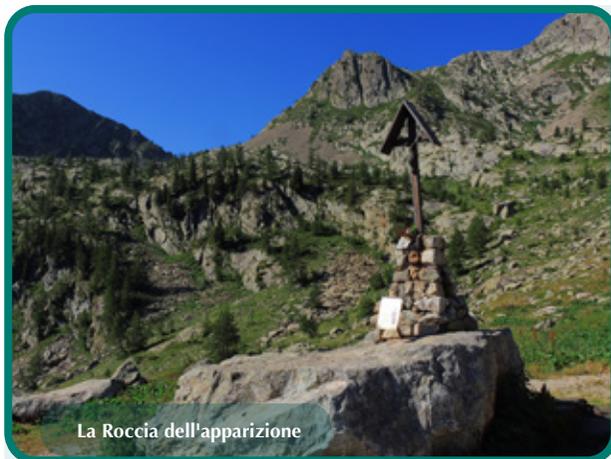
Il Santuario di S. Anna

Accesso. Quindici chilometri di una rotabile ben asfaltata conducono, dalla statale di fondovalle, al Santuario di Sant'Anna: luogo nei mesi estivi piuttosto frequentato sia dagli escursionisti sia dai pellegrini che possono qui giungere risalendo a piedi lungo il sentiero segnalato che rimonta il Vallone di Orgials. Un paio di chilometri prima di giungere al complesso mariano, si lascia a sinistra la provinciale che sale al Colle della Lombarda per continuare invece a destra

e superare il torrente per risalire fino al parcheggio. Dal complesso principale conviene proseguire per altri 500 m sino al parcheggio superiore nei pressi della Roccia dell'Apparizione (2080 m circa).

Itinerario. Dal parcheggio (fontana, 2050 m) dopo la visita alla Roccia dove, secondo la tradizione la Vergine apparve, si prosegue sulla dissestata carrettabile militare che si dirige verso sud.

Dopo poco più di 100 metri si giunge ad un bivio. Sebbene l'anello dei laghi possa essere percorso anche in senso antiorario è preferibile proseguire sulla via che sale dritto e che in pochi minuti conduce al Lago del Colle di S. Anna, (2155 m), oltrepassato il quale si continua nella conca detritico sassosa che il sentiero risale con alcuni regolari tornanti. Si giunge così al Passo di S. Anna (2311 m) che si lascia sulla sinistra per risalire un dosso e poco, oltre, passare accanto a una casermetta riattata. Il sentiero si fa più stretto ma quasi pianeggiante, supera alcune barre rocciose, attraversa un ponticello attrezzato con una poco pratica catena per incontrare un altro breve passo protetto da un cavo metallico. Superato lo spuntone che si protende



La Roccia dell'apparizione

verso nord il cammino può riprendere spedito. Sulle pareti rocciose che incombono sul sentiero, nelle fessure ombrose delle rupi gneissicigranitiche, se si è fortunati da metà luglio ad agosto si può ammirare la Saxifraga florulenta in fiore. Come è noto si tratta di un paleo endemismo della flora terziaria presente



Laghi di Lausfer

solamente sulle rocce silicee del massiccio cristallino dell'Argentera-Mercantour. Dopo una breve salita superato il Passo di Lausfer (2430 m, 1.30 ore) ci si affaccia sull'omonimo lago già in territorio francese.

In tutta la zona altri sentieri conducono alle facili cime circostanti (segnalate dalle immancabili croci) o ai residui delle fortificazioni che proteggevano i confini. Si scende ora per un breve tratto a sfiorare il lago inferiore e poi risalire a una sella prativa oltre la quale vi è il vasto lago superiore piuttosto frequentato anche dai pescatori, nonostante la scomodità di accesso. Ridiscesi, si costeggia il lago (2357 m) poi si sale a una spalla oltre la quale la traccia ben evidente, ma non altrettanto ben tracciata, taglia in leggera discesa a il ripido pendio che conduce al Passo di Saboulè (2400 m, 1 ora). Dal valico si trascura il sentiero che continua diritto, per salire e aggirare un cocuzzolo pascolivo, quindi si abbassa alle sottostanti casermette e prosegue verso est seguendo la vecchia via militare riattata nei punti in cui il tempo ha



Verso il passo di Tesina

lasciato il suo segno. Visto dal colle, il tracciato nella parte terminale sembra impressionante: in realtà è molto più semplice di quel che appare. Dapprima si attraversano dei macereti silicei interessanti per la flora, poi si prosegue per un tratto dove il sentiero è intagliato in una falesia rocciosa, sino a sbucare allo stretto varco del Passo di Tesina (2400 m, 0.30 ore) oltre il quale ci si riaffaccia sulla conca di S. Anna verso cui si scende seguendo la carrareccia o le più brevi evidenti scorciatoie. Giunti nei pressi del lago superiore (2260 m), che però la carrettabile non tocca, si può continuare sulla traccia erbosa che conduce al lago e quindi ridiscendere sino a re-immettersi sulla via principale. Si lascia a destra un altro laghetto e poco più avanti si trascura l'indicazione a sinistra per costeggiare il Lago grande di S. Anna (2167 m) e poi abbassarsi a ritrovare il percorso di salita e tornare al punto di partenza (1 ora).

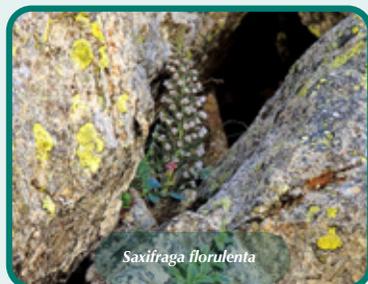


Uno dei laghi di S. Anna

Saxifraga Florulenta

Pianta simbolo del Parco delle Alpi Marittime e del limitrofo Parco nazionale del Mercantour, la **Saxifraga florulenta** è un endemismo ristretto ed esclusivo del massiccio cristallino dell'Argentera, un plutone di rocce silicee messo a nudo e spinto verso l'alto dall'orogenesi alpina. Inutile quindi cercarla dove le rocce acide lasciano il posto al calcare. Questa Saxifraga, come molte altre sue congeneri, colonizza le fessure delle rupi silicee prevalentemente orientate a Nord e anche quelle più inaccessibili, tra i 1500 e i 3280 metri (è stata rinvenuta da V. de Cessole 50 metri sotto la Cima dell'Argentera). Oltre che attorno all'Argentera, è presente anche sui Monti Vallonetto ed Enciastria, nel gruppo del Clapier e nella zona di Monte Bego e in Val Masca. Le rocce preferite sono lo **gneiss**, la **migmatite** e la **anetexite**, più raramente **peliti** e **scisti** e solo eccezionalmente cresce su **arenaria** e su sfasciumi rocciosi sempre che il ph della roccia sia sufficientemente acido. La maggior parte delle stazioni, formate da pochi individui magari ravvicinati, si trova oggi all'interno di aree protette, inventariate e monitorate. I siti noti sono alcune centinaia. Saxifraga, deriva dal greco e significa "**spacca-sassi**" per la capacità di queste piante di insinuarsi nelle fenditure della roccia dove vivono senza troppa concorrenza. Flulolenta è stata appellata per la vigoria dello stelo florale che può raggiungere anche i 40 cm di altezza, punteggiato dalle innumerevoli corolle dei fiori - da 200 a 300 - di un bel rosa pallido. I botanici ci dicono trattarsi di un relitto della flora dell'Era Terziaria (quattro milioni di anni fa), sopravvissuta alle glaciazioni Quaternarie in questa limitata isola rifugio. La limitatezza del suo areale e le sue particolari caratteristiche ne fanno una specie

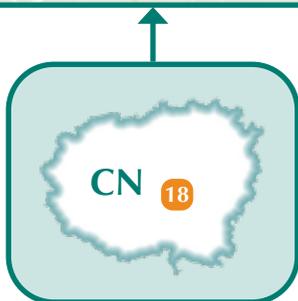
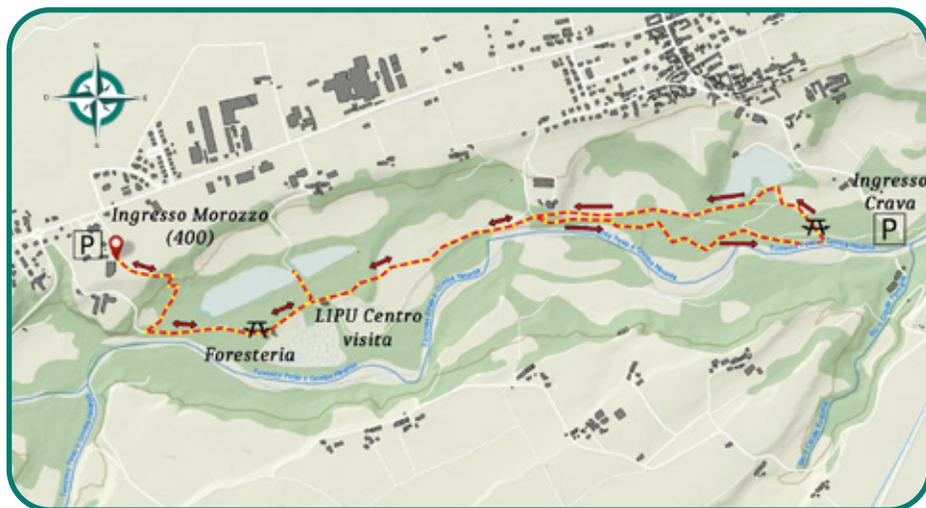
botanica di interesse europeo, classificata prioritaria nella Direttiva Habitat. Per molti anni fu considerata una pianta mitica, complici le difficoltà di accesso alle aree in cui cresce e per un certo periodo ritenuta addirittura estinta. Riscoperta finalmente negli anni 40 dell'Ottocento, fu oggetto di raccolte talvolta insensate (in occasione delle visite dei Reali, quando la Val Gesso era riserva reale di caccia, pare venissero confezionate delle ghirlande per farne dono alla corte). Nuove stazioni sono state ritrovate di recente. La caratteristica principale è quella di essere monocarpica: dai semi, cioè, nascono le nuove piantine che, anno dopo anno, sfidando gelo, vento, neve e sole accrescono la rosetta basale di un giro di foglie. Dopo un periodo imprecisato di tempo, e in seguito a ragioni ancora ignote (da qualche anno fino a qualche decina 10-75), la Saxifraga fiorisce esaurendo la sua energia vitale, poi avvizzisce e muore. Nel suo ambiente non è facilissima da avvicinare perché preferisce i luoghi appartati e perché si mimetizza bene con le rocce granitiche. Il Burnat, grande botanico autore di una fondamentale e purtroppo incompleta *Flora delle Alpi Marittime*, ebbe a ironizzare affermando che l'unica maniera per prelevare dei campioni era spiarle (!) ma, nei luoghi adatti, una volta individuati è relativamente abbondante e nella stagione opportuna (fine giugno) si può godere della sua spettacolare fioritura.



Saxifraga florulenta

Il Sentiero dei Vecchi pioppi

Da Morozzo al Lago di Crava



Dislivello: circa 50 m (sviluppo 8 Km,4+4)

Tempo complessivo: 2.30 ore (più sosta nei capanni)

Difficoltà: T

Segnavia: cartelli indicatori Sentiero natura

Periodo consigliato: tutto l'anno

Carta: depliant dell'Ente di gestione delle Aree protette Alpi Marittime

La Riserva naturale di Crava Morozzo, uno dei più importanti ambienti umidi del Piemonte meridionale tutelato già dal 1979 come Centro visita della LIPU occupa, in massima parte, i terrazzamenti prodotti dal Torrente Pesio. La riserva naturale comprende due bacini artificiali, comunemente definiti Laghi di Crava e Morozzo, e alcuni stagni di diversa profondità realizzati nel corso degli anni per favorire la biodiversità dell'area.

Accesso. Da Cuneo o da Carrù (autostrada) si percorre la provinciale sino all'ampio spiazzo in prossimità del distributore di carburanti tra l'abitato di Crava e quello di Morozzo.

Itinerario. L'accesso è libero tutto l'anno ma i mesi migliori per fare interessanti avvistamenti sono l'autunno e la primavera. Dal parcheggio (400 m) si imbecca il sentiero rettilineo che superato il portale di ingresso (carta del parco e indicazioni per la visita) e raggiunge il ciglio del terrazzo agricolo oltre il quale è la scarpata boschiva dove vegetano alcuni splendidi e vetusti esemplari di pioppo. Il sentiero scende con qualche tornante e in pochi minuti raggiunge il fondovalle. Si costeggia per un tratto la griglia di protezione del canale che alimenta i laghi poi si svolta a sinistra per immettersi sullo sterrato che si stacca dalla S.P.423 e che costituisce l'accesso motorizzato alla foresteria (transito consentito ai portatori di handicap e agli ospiti della struttura ricettiva). Si prosegue ora in piano: due digressioni a sinistra portano ai capanni di osservazione (il secondo è un ponte schermato dal quale si possono spiare i due laghi). In circa 20 minuti si giunge così alla foresteria (possibilità di pernottamento, bar-ristorante aperto nella bella stagione sabato e domenica) dove sui tavoli della zona di sosta si può fare un comodo pic-nic (punto acqua). Pochi metri più avanti, sotto il porticato della cascina, si trova un punto di osservazione sulla palude.



La palude



Se si è fortunati, all'alba o al tramonto si può ammirare l'elusivo Martin pescatore intento nella sua quotidiana attesa dei pesci di cui si nutre. Si prosegue sulla strada ombrosa e, in qualche centinaio di metri, si è al centro visite del parco (0.30 ore) dove, con una digressione sulla destra, si va a quello che forse è il capanno più interessante per le osservazioni sulla palude. Ripreso il cammino si costeggiano alcuni stagni poi si

piega a destra (altro capanno) e ancora a sinistra passando in alto su un'area rinaturalizzata a uso degli anfibi. Lasciato a sinistra lo sterrato che sale a San Quirico, si giunge al capanno sommerso dove si può dare un'occhiata su cosa succede sotto la superficie dell'acqua con i grandi e inquietanti pesci.

Ci si immette quindi, con una breve salita, sulla strada campestre che si segue verso destra e in leggera discesa si costeggia il muraglione della cascina Riva. Una brusca svolta a destra (indicazioni) e si raggiunge il livello del torrente. Quando il Pesio è in piena, questo percorso inferiore non è praticabile ed è necessario seguire il tracciato sul margine superiore del terrazzo. Si continua nel bosco, si guarda un corso d'acqua, si attraversa un ponte in legno e si giunge a un bivio. Si lascia il sentiero che continua e dopo un centinaio di metri perviene all'ingresso di



Crava (area camper e pic nic) per salire sulla sinistra all'argine del Lago di Crava (1 ora). A destra, la digressione conduce a un capanno. Per tornare si continua a sinistra costeggiando il canale, poi con un sistema di ponti lo si attraversa (a sinistra talvolta c'è una cascata) e subito dopo si piega bruscamente a sinistra. Costeggiando i campi e la siepe ci si riporta sul percorso di andata lungo il quale si torna al punto di partenza.



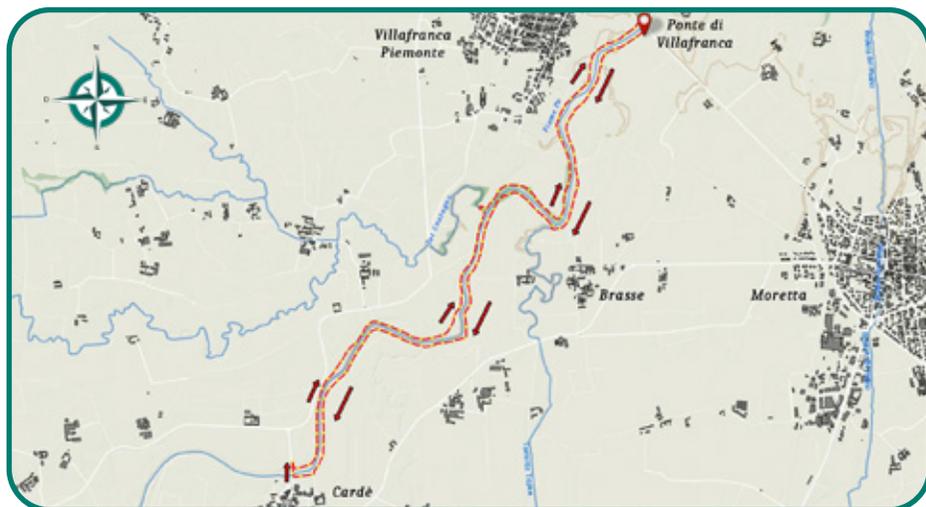
Il capanno sommerso



Il portale d'accesso a Morozzo

Il Sentiero delle Ochette, da Villafranca Piemonte a Cardè

Lungo le sponde del Po per ammirare il volo dei Gruccioni



Dislivello: insignificante, sviluppo 13,5 km

Tempo complessivo: 3.30 ore

Difficoltà: E

Segnavia: Cartelli Sentiero Ochette

Periodo consigliato: tutto l'anno, eccetto i periodi piovosi e, d'estate, le ore più calde della giornata

Carta: IGC 1:75.000, n.24 Cuneese (mappa dettagliata lungo il percorso con progressiva chilometrica)

Al Ponte di Cardè, sorvegliato dal padre Monviso, il Po si può dire cessi il regime torrentizio per diventare il Grande Fiume. Qualche chilometro più a valle, Villafranca è il primo vero paese fluviale. Qui il Po non è più presenza estranea ma luogo di svago e, in un passato non troppo lontano, anche di pesca. Il Parco del Monviso e gli Amici del Po di Villafranca hanno segnalato un importante percorso che permette di conoscere i vari aspetti del fiume e il suo valore naturalistico. In pochi altri luoghi è possibile camminare così a lungo e così vicino al corso d'acqua che ancora scorre nel suo letto naturale, attraverso campagne sonnolente e vestigia del passato. Il Sentiero delle Ochette è un anello di quasi 13 km che, percorrendo carrarecce e sentieri, compie il giro completo delle due sponde. Praticabile tutto l'anno è sconsigliato solo in periodo di forti piogge o in caso di piena del fiume che talvolta esonda o rende impraticabili le sponde. Molto interessante è l'avifauna che si può osservare: anatidi, ardeidi ma anche picchi e, soprattutto, i coloratissimi gruccioni che nidificano nelle scarpate fluviali. Si può iniziare a camminare sia a Cardè che al ponte di Villafranca, ma è qui che si ha il suo ingresso ufficiale arricchito da un gruppo di ochette bianche. L'itinerario è pianeggiante, facile ma non del tutto banale: risulta ben segnalato e con indicazioni chilometriche. È necessario un poco di attenzione nel percorrere alcuni tratti spondali dove il fiume esercita la sua erosione e nell'attraversamento delle passerelle in metallo che permettono di superare alcuni dei corsi d'acqua secondari come il Torrente Cantogno.

Accesso. Da Villafranca (TO) o da Moretta (CN) si raggiunge il ponte sul Po della SP 1. Uno stradello nei pressi scende alla sponda destra orografica del Po dove si trova un'area adibita a parcheggio.

Itinerario. Dal parcheggio si segue lo sterrato a cui si accompagnano una serie di pannelli della mostra Ali del Po, costeggiando sulla destra un fitto canneto di bambù. La carrozzabile termina in un ombroso spiazzo dove è possibile parcheggiare. Il sentiero, ben segnalato, inizia appena oltre alla sbarra. Si può scendere al traghetto fluviale dove si trova una fontana di acqua potabile e poco oltre alla spiaggetta fluviale. Il percorso prosegue a fianco del fiume nel bosco dove si incontrano alcune opere d'arte estemporanea. Dopo circa 1 km si esce in terreno più aperto e si continua tra campi e pioppeti in prossimità del fiume parzialmente nascosto da cortine di cespugli. Si lascia quindi la carrareccia principale quando questa piega a sinistra per seguire invece il viottolo segnato ma meno evidente di destra. Ritornati sulla sterrata più battuta si incontra una vecchia pompa a mano e più avanti si lascia la via che si dirige verso la frazione di Moretta Brasse per svoltare a destra sul sentiero inerbato che continua a bordo Po.



Confluenza del Tepice nel Po



Campi ripariali a Cardè e il Monviso

Dopo un tratto nel bosco, dove si incontrano begli esemplari di pioppo, si attraversa la passerella sul torrente Tepice per raggiungere una zona di sabbioni e di ripe più aperte dove il sentiero prima e i campi poi giungono a lambire il corso d'acqua. Giunti al quarto chilometro (cartello, cartina 1.30 ore) si supera il Canale Lessia e si prosegue al margine del campo di mais e poi di filari di pioppi avendo sempre come riferimento il

corso del fiume che, dopo un gomito, punta verso Sud. Ci si dirige allora verso le case di Cardè. Raggiunta la grande cascina, si supera il Canale Riondino che alimenta i complessi idraulici della Casa Forte. Si piega allora a destra, in via Crispi, per uscire sulla provinciale n. 29. Si prosegue verso destra per attraversare il ponte sul Po con il Monviso che sbircia alla nostra sinistra. Dopo un centinaio di metri, si piega bruscamente a destra per imboccare lo stradello in discesa che riporta a ridosso del fiume. Il sentiero lo costeggia fedelmente e per un tratto si avvicina alla rumorosa strada asfaltata ma poi la campagna riprende il sopravvento. Alternando coltivi a macchie boscate, si giunge alla confluenza col Torrente Cantogno. Una volta scavalcato, su una delle passerelle si risale di qualche metro per toccare il cartello dei 10 km. Il sentiero continua a seguire l'asta fluviale che qui fa un gomito verso Sud. Si attraversa ancora un canale e si arriva a un'area attrezzata raggiunta anche da uno sterrato che scende da Villafranca. Non si segue quest'ultimo bensì il viottolo inerbito che costeggia il pioppeto e prosegue sul piccolo argine del fiume. Di fronte, sull'altra sponda, si intravede la spiaggia e il traghetto fluviale.



Il ghiaieto alla confluenza del Tepice

Si prosegue in direzione della provinciale e del ponte che ormai si intravedono. L'ultima fatica è la scalinata che riporta sulla provinciale e al cartello 12.650 m. Si attraversa il ponte percorso anche dalla bella ciclopista realizzata sul sedime della dismessa linea ferroviaria e si discende la scalinata che ci riporta a livello del fiume sullo sterrato di accesso.



Il gruccione

Il più colorato rappresentante dell'avifauna piemontese - e per questo più ambito soggetto dei fotografi naturalisti - il **gruccione** arriva in Piemonte dai suoi quartieri di svernamento nell'**Africa sub-sahariana**, a fine aprile. Delle dimensioni di un merlo, è inconfondibile: ha il petto turchese, le ali gialle e il groppone rosso mattone. Gregario, si sposta in gruppi numerosi e chiassosi. Per la nidificazione predilige le ripe nude e scoscese dove per proteggersi dai predatori scava lunghe gallerie profonde anche qualche metro. Habitat ottimali sono le erosioni fluviali conseguenti di eventi alluvionali come quelle che

recentemente si sono mangiati anche tratti dei campi ripariali del Fiume Po. Un tempo raro e piuttosto localizzato, negli ultimi anni i siti di nidificazione si sono moltiplicati e sono iniziati anche i problemi con gli apicoltori. I gruccioni sono gran mangiatori di insetti ma prediligono quelli con il pungiglione e, in particolare, le api di cui sono così ghiotti che, una volta individuate, ne fanno stragi.



I Monti Tibert e Tempesta

La 'curnis auta' dal Rifugio Fauniera per il Colle d'Esischie



Dislivello: 400 m

Tempo complessivo: 2 ore

Difficoltà: E

Segnavia: cartelli direzionali, segnavia bianchi e rossi CAI

Periodo consigliato: da giugno a ottobre

Carta: scala 1:25.000, n.14 Valle Grana Bassavalle Stura di Demonte, Ed. Fraternali

Dopo anni di abbandono, l'ex Rifugio Trofarello (ora Rifugio Fauniera) è stato interamente rinnovato ed è diventato un sicuro punto di appoggio (Tel. +39 388 129 5174) per le escursioni pedonali e ciclistiche: sia sulla Curnis Auta - il percorso ad anello attorno alla Val Grana, nelle praterie dove pascolano le vacche del Castelmagno - sia sulla strada degli altipiani della Gardetta. Nei pressi del rifugio, una piccola area umida - la "funt niera" - è considerata la sorgente del Grana. Ed è proprio questa "fontana nera" che, storpiata e male interpretata, ha finito per dare il nome al sovrastante "Col Fauniera", noto al mondo ciclistico per aver visto transitare il Giro d'Italia e per il monumento dedicato a Marco Pantani. Escursione breve quella che conduce al Monte Tibert ma che si presta a numerose varianti: è consigliabile in tarda primavera per le ricche fioriture e nelle limpide giornate estive o autunnali per godere degli ampi panorami sui principali gruppi montuosi delle Marittime e delle Cozie meridionali.

Accesso. Dal Santuario di Castelmagno si prosegue sulla stretta rotabile asfaltata che conduce al Colle Fauniera per poi scendere in Valle Stura. Poco prima del Colle di Esischie, dove si incontra la strada che sale da Marmora in Val Maira sulla destra, c'è il Rifugio Fauniera (parcheggio). Si può salire fino al colle dove le possibilità di parcheggio però sono limitate.



Pozza da disgelo al Colle di Esischie



L'inconfondibile sagoma del Monviso
 accompagna l'escursionista verso il Tibert

Itinerario. Dal Rifugio Fauniera (2302 m) si sale seguendo la strada provinciale fino nei pressi del Colle di Esischie (2370 m). Lasciata la carrozzabile, si prosegue sul sentiero che sale in direzione Nord, verso la sella prativa che separa il Monte Pelvo dalla Rocca Negra. Una volta raggiunta, si trascura il sentiero che scende alla conca pascoliva per piegare a sinistra e portarsi sullo spartiacque principale. Si prosegue ora a mezza costa con begli scorci panoramici sulla Val Maira a cui fa da quinta il Monviso e, sempre tenendosi sul versante di Marmora, si aggirano il Pelvo e l'erbosa Punta Sibolet (Sia il Pelvo che la Punta Sibolet, modeste sommità per lo più prative, possono essere raggiunte seguendo la traccia che percorre più o meno fedelmente il crinale). Pervenuti al Colle Sibolet (2532 m, 1 ora) si lascia il sentiero che prosegue e sale alla Punta Tempesta (è possibile anche salire

facilmente su questa cima e poi discendere al Colle Intersile tornando al ripiano che precede la cima e percorrendo il versante orientale della montagna per detriti mobili e sfasciumi) per scendere al Colle dell'Intersile dove si trova un minuscolo laghetto (2416 m, 0.30 ore). Seguendo l'ampia cresta ovest del Tibert, dopo aver superato una anticima, si guadagna la vetta (2679 m, 0.30 ore). Si ritorna lungo il medesimo itinerario.



La dorsale verso la Cima Tempesta

Val Grana, dove prospera il Lino di Narbona

La Valle dei Tigli (Tiliè in occitano) e il Vallone di Balmarossa sono due dei luoghi più appartati della montagna di Pradleves e ormai abbandonati dagli uomini, dove però sopravvivono ancora antiche leggende, come quelle di Dondo (zia) Pertusino e della stirpe del Capitano. Su questi versanti transita la parte mediana del Sentiero della Curnis Auta, il percorso ad anello che compie il periplo della Val Grana. L'interesse naturalisticamente più interessante è dato dalla presenza di un importante Sito di Interesse Comunitario (SIC) dove prosperano i muschi calcarizzanti e l'endemico **Lino narbonense**: unica stazione piemontese di questa splendida linacea dalle grandi corolle blu, propria delle zone aride mediterranee. Un tempo più abbondante, oggi rischia di scomparire perché il bosco sta riprendendo il sopravvento sulle praterie non più sfalciate. Lo si può ancora facilmente ammirare lungo la scarpata della strada che da Pradleves sale al santuario della Madonna degli Angeli. Poco prima dello spiazzo terminale, si stacca sulla destra il sentiero che conduce a Balmarossa, l'insediamento più orientale del Comune di Pradleves, ora ridotto a un cumulo di rovine. Dopo poche decine di metri, cartelli di legno di recente apposizione e qualche traccia nel bosco, permettono di raggiungere con qualche difficoltà di orientamento, **Barma Capitani**, una piccola grotta, tratti di mura "ciclopici", un portale

megalitico che si spalanca forse su mondi sconosciuti, situati in cima a quella che era la prateria del Prà Grant (il Prato Grande). Del Capitani e di altre storie ci racconta in un suo libro Renato Lombardo, già medico condotto del paese e profondo conoscitore della sua anima segreta. Più facile trovare invece la **Barma Grande**. Situata alla base di una falesia di rocce rossastre, è una grande fenditura nella montagna dove si dice un tempo vi dimorasse la famiglia Pertusin e, in altre epoche, avessero trovato rifugio gli uomini di Neanderthal.

Luogo magico e affascinante con i suoi pinnacoli calcarei dai mille giochi di luce, qui le rondini che nidificano mentre i rapaci stridono in alto, roteando sulla rupe. Non manca una piccola sorgente che sgorga ai piedi di un masso.



Linum narbonense

Informazioni pratiche

Attrezzatura

Tra le cose che dovrebbero distinguere l'abbigliamento di chi cammina nella natura da quello di chi passeggia sotto i portici del centro cittadino, due elementi fondamentali sono le scarpe e lo zaino. La calzatura può essere una morbida e moderna pedula, una scarpetta da skyrunning o un vecchio scarpone d'antan. Ma deve comunque avere una suola abbastanza robusta per affrontare senza troppi disagi il terreno che ci aspettiamo di trovare, ad esempio: pietraie, fango o neve residua. Inoltre, deve essere abbastanza impermeabile da resistere a un temporale sempre in agguato, anche a bassa quota. Nelle stagioni e negli ambienti in cui il terreno si presenta fangoso, come ad esempio su alcuni itinerari collinari di Langhe e Monferrato, l'unica soluzione ragionevole sono gli stivali di gomma.

Per lo zaino, la scelta è amplissima: l'ideale è averne uno piccolo da non più di 10 litri per le gite brevi e a bassa quota, e uno più grande per le escursioni più impegnative.

Il resto dell'abbigliamento dipende dalla stagione: non bisogna mai sottovalutare la rapidità con cui il tempo cambia, perché anche il meteo tende a seguire una delle 'leggi di Murphy' e a peggiorare nei momenti meno indicati. In montagna, quindi, dovremmo portarci nello zaino - anche d'estate - guanti e berretto di pile o di lana, una bandana, pantaloni lunghi (o sovrappantaloni impermeabili da indossare sopra i pantaloncini corti) e una giacca a vento di piumino. Tra i consigli della nonna (o dei nonni!) c'è anche quello di portare con sé una maglietta di ricambio: fermarsi a mangiare il proprio meritissimo panino con la schiena zuppa di sudore toglie almeno metà del piacere del pasto. Per chi patisce l'eccessiva insolazione, è consigliabile avere sempre con sé una crema solare, un cappellino a visiera e/o un paio di occhiali scuri perché il tempo è astuto, e non è detto che pur partendo con il cielo velato, il sole non faccia la sua comparsa, in tutto il suo splendore, nel bel mezzo di una pietraia esposta a sud. Per la pioggia, l'ombrello è l'unica vera soluzione, specie quelli extra-large diffusi in nord-Europa.

Sono utili nello zaino anche: un piccolo pronto soccorso, un fischietto, una pila ed eventualmente un telo termico per bivacchi di emergenza. Per camminare, ormai i bastoncini telescopici sono diventati quasi un must, ma anche il tradizionale bastone di legno può darci una mano a scaricare un po' del peso che grava sulle ginocchia e a stabilizzare il nostro passo in zone fangose o ripide.

Carte, orientamento, chiamate di emergenza

In questo numero speciale, gli itinerari sono descritti con un certo dettaglio e ci siamo dilungati nei tratti dove l'orientamento è più complicato. Insieme alla guida però, a eccezione degli itinerari più brevi, consigliamo di portare con sé una carta topografica della zona, possibilmente in scala 1:25.000 o più dettagliata. Potendo scegliere, è consigliabile acquistare cartine in materiale antistrappo, perché la carta ha il difetto che se non protetta adeguatamente può divenire quasi inutilizzabile a causa di un temporale o per il sudore che dalla schiena filtra subdolamente nello zainetto. Non si tratta solo di orientamento: disponendo di una cartina siamo in grado di capire cosa ci circonda - anche dove il cellulare non ha campo! - e di verificare la possibilità di eventuali digressioni dall'itinerario proposto verso cose che più ci interessano. Ad esempio, una cascata a una decina di minuti dal percorso proposto può lasciare quasi del tutto indifferente un camminatore che invece è disposto ad allungare di tre quarti d'ora la

sua gita per raggiungere una semidiroccata chiesetta romanica o un grande masso erratico. La vecchia bussola costa poco, pesa poco, ha sempre 'campo' e può essere utile per orientare la cartina seguendo i punti cardinali. Quanto allo smartphone, naturalmente è bene portarlo con sé, magari in modalità aereo se si vogliono evitare per qualche ora chiamate o messaggi fastidiosi. Il GPS ormai prende un po' dappertutto, almeno nei luoghi non troppo infossati, e può aiutarci nell'orientamento e in caso di problemi.

Il numero unico per le chiamate di emergenza in Piemonte è il **112**, che in caso di incidente ci mette in contatto con un operatore al quale dovremo spiegare nei dettagli la natura dell'incidente, la località dove ci troviamo e la presenza di eventuali ostacoli. A volte, anche quando non c'è campo per una chiamata vocale, gli SMS o i messaggi su Whatsapp riescono a partire, e comunque è sempre consigliabile tentare di contattare una persona che possa a sua volta avvisare il 112, mettendola in grado di spiegare l'accaduto e di indirizzare i soccorsi - il più precisamente possibile - verso il luogo dell'incidente. Un consiglio generale è quello di avere sempre a disposizione un contenitore impermeabile per proteggere il cellulare se il tempo peggiora, e magari anche una energy bank, specialmente se la batteria non ha grande autonomia.

Attenzione alle zecche!

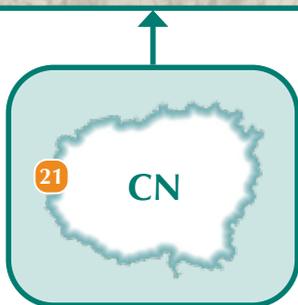
Esaurita ormai da tempo, grazie ai predatori, l'esplosione numerica della vipera nel Nord d'Italia, ormai sono rimasti in pochi coloro che si ricordano del siero antivipera che, qualche decennio fa, ogni prudente escursionista trasportava nel proprio zaino, e che probabilmente, anche in caso di necessità, si sarebbe rivelato inutile o forse addirittura dannoso. Oggi, una legittima preoccupazione di chi cammina in ambienti non troppo antropizzati, è quella per le zecche. In Piemonte ormai la loro presenza è quasi generalizzata e come è noto la loro puntura, se non gestita correttamente, può portare malattie anche gravi come quella di **Lyme** o **borreliosi**. Come per altre attività umane potenzialmente a rischio, anche nel caso dell'escursionismo la vera alternativa all'astinenza è la riduzione del rischio.

Va quindi precisato che le zecche salgono sulla vegetazione per gettarsi addosso a noi vertebrati di passaggio specialmente all'inizio della stagione calda mentre il rischio di prendersi una zecca in Piemonte durante l'inverno è pressoché nullo. Molti degli itinerari descritti in questo volume si snodano su ampi sentieri, stradine forestali o mulattiere di montagna che passano in ambienti prativi o rocciosi: anche in questi casi il rischio è molto basso, e un paio di calzoncini un po' alti e spessi dovrebbero mettere al riparo da spiacevoli incontri.

Dove il rischio è più alto è invece in zone collinari o di bassa montagna, quando il contatto con le foglie di cespugli o l'erba alta diventa quasi inevitabile. Attraversando ambienti di questo tipo è preferibile, durante i mesi caldi, indossare pantaloni lunghi e se possibile anche maglie a manica lunga, e poi alleggerire il vestiario quando si esce dalla boscaglia. Una precauzione aggiuntiva può essere quella di cospargere le parti più esposte del proprio abbigliamento con insetticidi spray a base di **piretro**, innocui per l'uomo ma tossici per insetti e aracnidi. Un altro consiglio è quello di controllarsi bene una volta tornati a casa, magari mentre si fa la doccia. Nel caso trovassimo qualche ospite sgradito attaccato al nostra pelle, la cosa migliore è estrarlo subito con le apposite pinzette levazecche, molto diffuse all'estero, che possiamo acquistare sul web ma anche in alcune farmacie o negozi per animali. La zecca infatti, quando estratta rapidamente e senza che il rostro rimanga nella pelle, ha pochissime possibilità di trasmettere infezioni, mentre questa probabilità cresce se si allunga la permanenza dell'animaletto sul nostro corpo.

Nel Vallone di Stroppia

Per il Sentiero Icardi, al Lago del Vallonasso
e al Colle dell'Infernetto



Da: 1690 a 2785 m

Dislivello: circa 1200 m

Tempo complessivo: ore 6.45

Difficoltà: E

Segnavia: Sentiero Icardi, S219

Periodo consigliato: da giugno a ottobre, neve permettendo

Carta: scala 1:25.000, n° 11 Alta Val Maira, Ed. Fraternali

Questa lunga escursione permette di esplorare uno dei luoghi più suggestivi della Val Maira, il Vallonasso di Stroppia. Si tratta di un pianoro sospeso di origine glaciale separato dal fondovalle da una bastionata rocciosa di circa 500 metri di dislivello, dalla quale precipita una imponente cascata. La cascata, che si può vedere in tutta la sua grandiosità all'inizio dell'estate, è alimentata soprastante dal Lago Niera che, con l'avanzare della stagione, tende a prosciugarsi. Nella parte più in quota della gita si toccano numerosi altri laghi di varie dimensioni. Fino al Colle dell'Infernetto si seguono i segni giallo/blu del "Sentiero Dino Icardi al Chambeyron", dedicato a un alpinista di Dronero scomparso nel 1988; di qui il sentiero scende per un canalone ripido e ingombro di neve fino a tarda estate e per questo abbiamo preferito descrivere il rientro per il più "solare" Sentiero S19. Il rifugio Stroppia (incustodito, le chiavi possono essere chieste al bar di Chiappera) e il bivacco Barenghi (sempre aperto) permettono eventualmente di spezzare l'escursione con un pernottamento in quota.

Accesso. Da Chiappera (Acceglio) si procede in direzione del Rifugio "Campo Base" lasciandosi a destra la stradina per il Vallone del Maurin; giunti a un ponte si ignora la diramazione asfaltata che porta al rifugio, proseguendo ancora su sterrato per qualche centinaio di metri fino a un ampio piazzale ("Piane di Stroppia", 1690 m).

Itinerario. A piedi, si imbecca il viottolo che sale a sinistra (indicazioni "Cascata di Stroppia" e "Sentiero Icardi") e con un lieve saliscendi ci si porta a un bivio ai margini di un lariceto. Abbandonato lo sterrato per il sentiero che si stacca verso sinistra, si guadagna rapidamente quota tra radi alberelli. Il sentiero poggia poi verso sinistra e attraversa un rio su un ponticello, ricominciando poi a salire. Raggiunto il pianoro dove è collocata la grande risorgenza idrica dalla quale nasce il rio, si sale per un ghiaione superando poi una serie di balze rocciose con un percorso ripido e a tratti esposto, realizzato all'inizio degli anni Quaranta del Novecento dal Battaglione Valcamonica, raggiungendo il Rifugio Stroppia (2260 m, 1.30 ore).



Rifugio Stroppia





Bivacco Barenghi

Di qui il sentiero procede con un traverso sulla sinistra, passando sotto alla cascata e sale poi, con ampie svolte, al Colle dell'Asino, una sella non molto ben definita (2310 m) che domina il Lago Niera e dà accesso all'ampio pianoro ai piedi della Rocca Bianca. Si procede ora quasi in piano nel vasto vallone erboso raggiungendo un primo bivio dove si continua il cammino sulla destra. Risalito un dosso, si arriva a un altro bivio (2400 m circa, 0.30 ore) dove dal nostro sentiero si stacca verso destra il sentiero S19 per il Colle Infernetto (ci servirà al ritorno). Sempre più

o meno al centro dell'ampio vallone ci si lascia a sinistra una prima diramazione verso il Colle Nubiera e alla seconda (2569 m) si procede verso destra inoltrandosi nel "Vallonasso di Stroppia" in un ambiente ormai decisamente di alta quota. Alle tacche di vernice giallo/blu e bianco/rosse fin qui seguite, si aggiungono ora quelle rosso/blu del "Sentiero Roberto Cavallero" che a volte segnalano un percorso lievemente diverso. Lasciato a sinistra il sentiero per il Colle Gippiera, si giunge quindi al Bivacco Barenghi (2815 m, 1.15 ore), situato in una bellissima posizione a monte del Lago del Vallonasso di Stroppia.

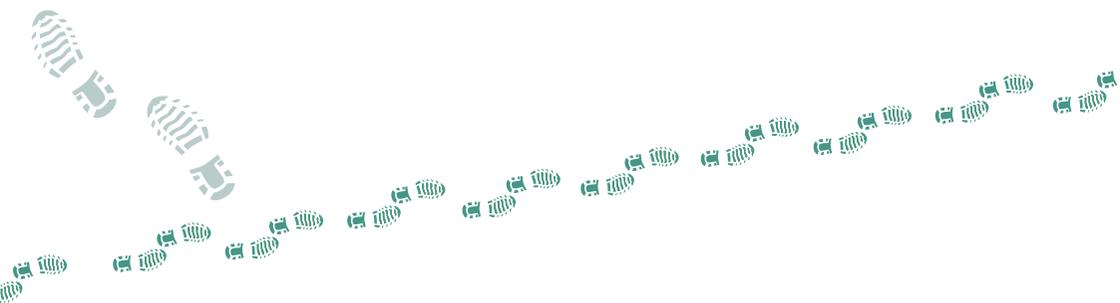
Ancora sul Sentiero Icardi si prosegue a destra del rifugio prima con un falsopiano in ambiente detritico e poi con un saliscendi, raggiungendo una selletta. Da qui, lasciato a sinistra un sentierino, si scende verso due sottostanti laghetti con percorso piuttosto ripido e non troppo agevole. Prima di toccare gli specchi d'acqua, il nostro sentiero piega a sinistra e raggiunge una sella sul crinale che delimita il piccolo bacino dei laghi; di qui volendo in pochi minuti è possibile raggiungere la cima a quota 2741 che chiude la conca verso ovest. Dalla selletta si sale per un pendio di sfasciumi raggiungendo una nuova insellatura dalla quale, in falsopiano, ci si porta in breve al Lago della Finestra (2785 m). Con una nuova breve salita si tocca l'ennesima selletta dalla quale, con un mezzacosta in lieve discesa, si taglia il versante Est della Cima della Finestra di Stroppia e si raggiunge poi il Colle dell'Infernetto (2785 m, 1.15 ore).



Lago Vallonasso e Brec de Chambeyron

Abbandonato il Sentiero Icardi, si imbecca verso destra il sentiero S19 (vecchie bande di vernice bianco/rosse) che, dopo un primo tratto in falsopiano, scende ripido a raggiungere un verdeggiante pianoro che ospita un paio di pozze. Si continua a scendere tenendosi inizialmente a sinistra dell'emissario della pozza più grande e poi, superato il corso d'acqua, si taglia obliquamente un ripido pendio prativo giungendo in prossimità di un nuovo laghetto. In questo tratto il sentiero tende a perdersi ed è bene fare attenzione, oltre che ai segnavia, anche ai numerosi ometti che segnalano il percorso. Dirigendosi verso il centro del vallone si recuperano alcuni metri di quota in una zona punteggiata da massi e ci si immette poi nuovamente sul Sentiero Icardi in corrispondenza del bivio dell'andata (0.45 ore).

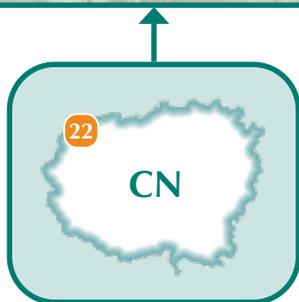
Di qui, tenendosi sulla sinistra, si fa infine ritorno al punto di partenza per la via già percorsa (1.30 ore).



Lago del Vallonasso

Al cospetto del Re di Pietra

*Dal Pian del Re al Rifugio Giacoletti e
alle Rocce Alte del Viso*



Dislivello: 850 m

Tempo di salita: 2.30 ore da Pian del Re al Rifugio Giacoletti + 0.20 dal Giacoletti alle Rocce Alte; tempo di discesa: 1.45 ore

Difficoltà: E (E+ la discesa per il sentiero V19)

Segnavia: V16, V17, V14, V19

Periodo consigliato: da fine giugno a ottobre

Carta: scala 1:25.000, n.10 Valle Po - Monviso, Ed. Fraternali

Per chi ama la montagna, il Pian del Re ha un richiamo al quale non è facile sottrarsi. La grande sorgente che dà origine al Po è un luogo mitico, rivestito negli anni di significati sportivi, patriottici, mistici, politici e così via. Quello che proponiamo è un classico anello escursionistico che, partendo dal pianoro, raggiunge il rifugio Vitale Giacoletti, storico punto d'appoggio ricavato ristrutturando una ex-casermetta della Guardia di Finanza. Di qui, la breve salita alle "Rocce Alte" offre un interessante panorama sulle cime circostanti. Il ritorno per il valloncetto che scende dal Couloir del Porco, a inizio stagione spesso ingombro di neve, va affrontato con la dovuta cautela e magari verificando con il gestore del rifugio la sua effettiva percorribilità.

Accesso. Si posteggia al Pian del Re (2020 m). Durante il periodo di apertura (giugno/ottobre) il parcheggio è a pagamento ma, nelle ore centrali della giornata, vi si può accedere con un servizio di navette. Chi ha tempo può anche partire a piedi da Crissolo pernottando eventualmente al Rifugio-albergo Pian del Re oppure si può parcheggiare a Pian della Regina e in circa 45' giungere, tramite un comodo sentiero da Pian del Re.

Itinerario. A piedi si imbecca l'ampio sentiero V16 (bacheca), si sale sulla destra del pianoro e, ignorato il sentiero per il Colle della Gianna, si raggiunge un bivio (palina, 0.20 ore). Qui si abbandona l'it. V16 (potrà servirvi al ritorno) e si svolta nettamente a sinistra seguendo il segnavia V17 (indicazioni: "Rifugio Giacoletti"), tagliando il fianco occidentale del Pian del Re prima in falsopiano e poi in decisa salita, su un sentiero a tratti scalinato. Oltrepassato l'emissario del Lago Superiore in un tratto dove questo forma una cascata (alcune corde fisse agevolano il passaggio sulle pietre umide) con un paio di svolte si raggiunge un aereo belvedere che offre una bella vista sul Lago Fiorenza. La salita continua, prima tra massi e bassi cespugli, e poi in un ambiente più erboso finché il sentiero spiana e raggiunge il Lago Superiore, portandosi alla sua estremità meridionale ma senza per ora attraversare il rio che alimenta il lago. In moderata pendenza si arriva in vista del Lago Lausetto, poco prima del quale si incontra un crocicchio di sentieri (2320 m, 0.50 ore, palina).



Lago Chiaretto



Superato il ruscello che collega i due laghi con percorso ripido e diretto, si va a confluire a "T" nell'itinerario. V14 che si imbocca verso destra. Si sale ora con ampie svolte ben tracciate fino a un nuovo bivio dove ci si lascia a sinistra il sentiero per il Passo del Colonnello e si attraversa una pietraia, portandosi alla base del versante meridionale delle Rocce Alte.

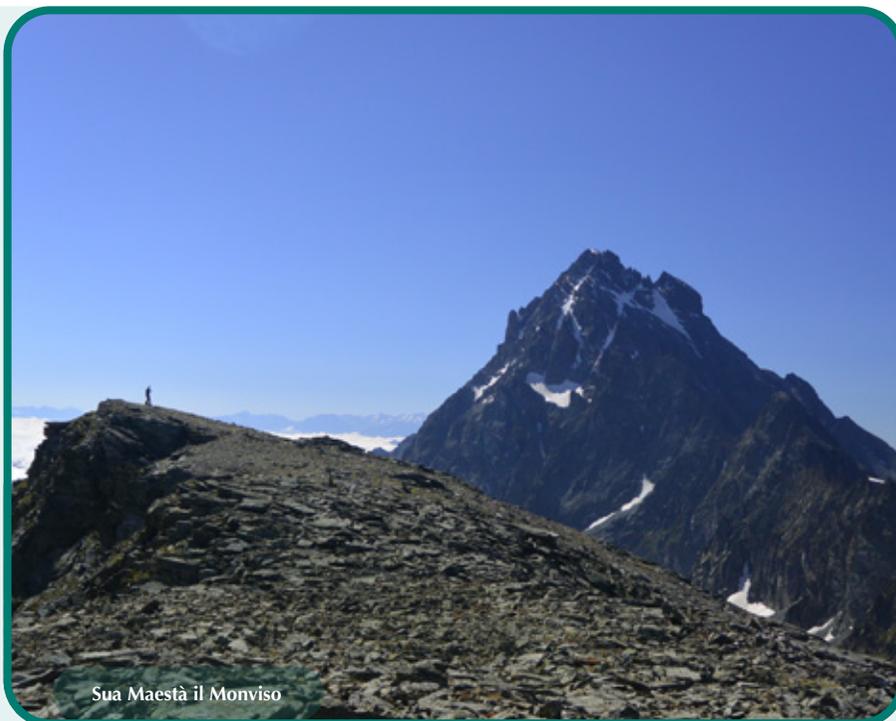
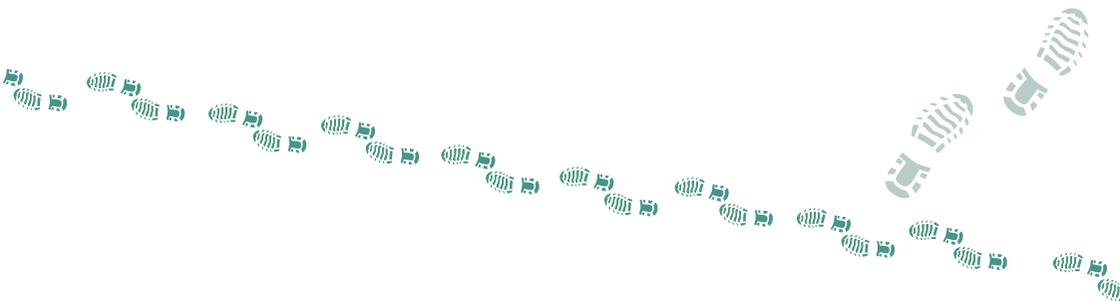
Ancora con ampie svolte, il sentiero sale per una zona erbosa e, allargandosi un po' verso sinistra, in un ambiente fattosi più pietroso aggira le

Rocce Alte andando a raggiungere in lieve salita il Rifugio Giacoletti (2714 m, 1.20 ore). Dal rifugio, chi lo desidera può salire alle Rocce Alte di Viso (anche dette "Losas", 2837 m, 0.30 ore a/r) per un traccia segnalata con bande bianco/rosse che si tiene nei pressi del crinale che congiunge la punta con la sella dove sorge il rifugio. Sulla cima, una tavola di orientamento permette di riconoscere le vette circostanti.

Discesa. In alternativa alla via di salita, si può percorrere l'itinerario V19, ben segnato ma più ripido e a tratti disagiata, specie in presenza di neve residua. Dal rifugio occorre proseguire verso Nord guadagnando qualche metro di quota, poi si comincia a scendere agevolati da alcune staffe metalliche, utili nel caso in cui le condizioni atmosferiche rendano la roccia umida. Portatisi al centro di un valloncetto ingombro di neve fino a stagione avanzata, si scende a "U" su di un piccolo pianoro. La discesa continua poi per una zona di placconi rocciosi e si supera il rio di fondo valle,



anche qui agevolati da corde fisse, lasciandosi poi a sinistra il "Sentiero del Postino". Con numerose svolte si percorre la conoide detritica che si apre sull'ampio vallone che scende dal Colle delle Traversette, andando infine a confluire sul sentiero V16 che, imboccato verso destra, riporta in breve al punto di partenza (1.30 ore).



Sua Maestà il Monviso

La Punta Barant (2426 m) e il giardino alpino

All'oasi naturalistica e botanica da Bobbio Pellice



Dislivello: 1200 m

Tempo di salita: 3.30 ore; discesa: 6 ore

Difficoltà: E (T dal Prà lungo lo sterrato)

Segnavia: CAI parziali

Periodo consigliato: da giugno a settembre

Carta: Carta dei sentieri 1:25.000, n.7 Val Pellice, Fraternali Ed.

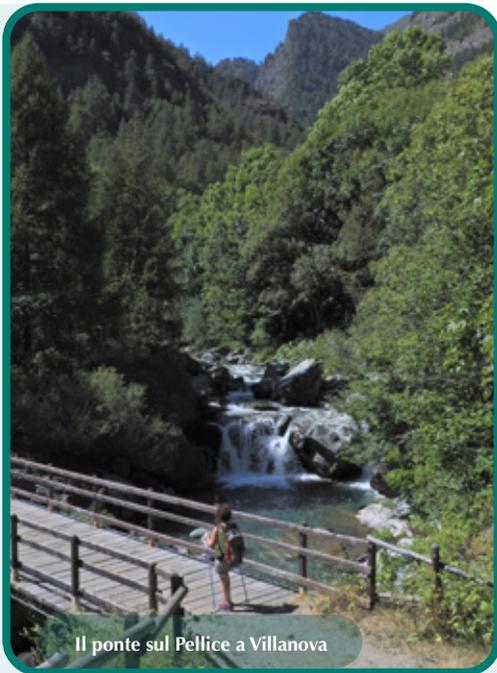
La Cima Barant è l'ultima significativa elevazione della dorsale che separa l'alta valle del Pellice dalla Comba dei Carbonieri. Quello che oggi sulle mappe è diventato il Monte Barant - da Eugenio Ferreri, autore nei primi decenni del secolo scorso della Guida delle Cozie settentrionali che ha fatto scuola - è chiamato Punta del Giau del Cornau, ricordando come all'epoca fosse innominato sulle tavolette IGM mentre il toponimo Barant era attribuito a una cima più modesta situata poco più a Est, lungo la cresta che separa la valle principale dalla comba dei Carbonieri. Cima sicuramente non alpinistica, di quelle che vengono spesso definite "montagne da pascolo", offre un panorama privilegiato a 360 gradi sulle principali cime della zona (Cornour, Bucie, Palavas Monviso) e giù, sino alla pianura. Poco distante dalla cima, il Col Barant o del Baraccone. Il "Baraccone" è nient'altro che il Rifugio escursionistico aperto nei mesi estivi (tel. 0121 1976278, gestore 329 1927724) realizzato ristrutturando la casermetta del Col Barant, ex ricovero VII della GaF, costruita nel 1939. Il Colle è attraversato da una vecchia rotabile militare che sale dal Rifugio Barbara e scende poi alla conca del Prà, utilizzata prima della costruzione della attuale pista agropastorale come accesso veicolare ai rifugi e agli alpeggi dai malgari e dai gestori. Oggi è diventato un classico percorso per MTB. Da Villanova, per salire alla cima che comunque è gita piuttosto lunga, ci sono due possibilità: una è il Sentiero del Castellus, ripristinato e ripulito nel 2016, l'altro il sentiero in destra Pellice che porta al Prà. L'antica mulattiera, quella storica in parte obliterata dalla carrozzabile, non è attualmente percorribile essendo franata sotto il Forte di Mirabouc, mentre la sterrata di 4 chilometri è anche accessibile ai mezzi motorizzati autorizzati (info alla Trattoria di Villanova).

Accesso. Da Bobbio Pellice alla frazione Villanova-Parcheggio a pagamento, gratuito lungo la strada percorribile nel primo tratto, poi regolamentata e contingentata (ticket a pagamento presso Trattoria Villanova tel.+39 34 0329 7428).

Itinerario A. Dal parcheggio (1230 m) si attraversa Villanova seguendo le indicazioni del sentiero alternativo per il Prà e lasciando a destra la vecchia mulattiera attualmente impraticabile (2020). Attraversato il ponte sul Pellice, si prosegue salendo per circa 200 metri sino al bivio dove, lasciato a destra il sentiero per il Prà che prosegue per un tratto in piano, si svolta a sinistra (indicazione Castelluzzo-Barant) per seguire il sentiero che, alternando tratti pianeggianti ad altri più ripidi, sale nel bosco. Bisogna prestare attenzione a non perdere la traccia perché la segnaletica (tacche di vernice sugli alberi e ometti) è abbastanza carente. Dopo un traverso a fianco di una roccia si esce dalla faggeta per salire decisamente con ripidi tornanti in un bel lariceto. Si raggiunge così il Castlus (Castelluzzo) a 1637 m (1.15 ore) dove ci si immette sul sentiero dell'Autagn, a una mulattiera militare che sale da Bobbio Pellice. Si segue quest'ultima percorrendo la lunga dorsale lasciando a sinistra (1 ora) la Gugliassa, bella parete di arrampicata e raggiungendo quindi in prossimità del tornante la pista sterrata che sale dal Prà.



La salita al Castlus (foto G.Popa)



Il ponte sul Pellice a Villanova

Si prosegue su quest'ultima e poi, giunti in prossimità del colle (1 ora, vd. Cartello), si piega a sinistra e per magri pascoli si raggiunge la cima (0.15 ore).

Itinerario B. Dal parcheggio (1230 m) si attraversa Villanova seguendo le indicazioni del sentiero alternativo per il Prà e lasciando a destra la vecchia mulattiera.

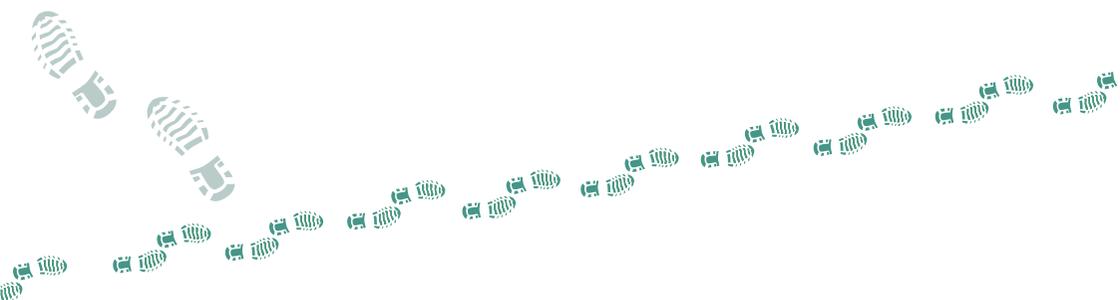
Attraversato il ponte sul Pellice, si prosegue salendo per circa 200 metri sino al bivio dove lasciato a sinistra il sentiero per il Castelluzzo si prosegue su quello battuto per il Prà. Il percorso abbastanza accidentato sale a fianco del Pellice, attraversa un passaggio dove sembra scomparire sotto dei grandi massi di frana, lascia a sinistra una traccia che porta a una grotta poi riprende ancora salendo decisamente per avvicinarsi nuovamente al fiume che, sull'altra sponda, offre un ameno ripiano prativo. Un ponticello tibetano attraversa le tumultuose acque del

Pellice. Il nostro sentiero invece continua attraversando alcuni ruscelletti, poi prosegue attraversando una zona di sfasciumi, poi prende quota per aggirare in alto uno scosceso vallone e attraverso il bosco raggiungere lo sterrato poco a monte del ponte (Colle della Maddalena, 1692 m, 1.30 ore). Mentre andando a destra si raggiungerebbe il Rifugio Jervis, per il Barant si svolta a sinistra (cartelli) per seguire il segnavia n 117. Il sentiero raggiunge in breve lo sterrato (che inizia un po' più avanti nella conca) e che si segue usufruendo eventualmente delle scorciatoie segnalate. In prossimità del tornante, a quota 2200 m, si immette da sinistra il percorso A. Con un lungo diagonale e qualche curva, si giunge nei pressi del Colle dove un cartello indica la strada da seguire per raggiungere la cima.



Il Rifugio Barant nella nebbia (foto G. Popa)

Discesa. Si può ridiscendere al Prà, attraversare il Pellice e raggiungere il Rifugio Jervis. Poco prima a destra si può imboccare la vecchia mulattiera che, superato il costolone, scende selciata passando a fianco della bella palestra di arrampicata per reimmettersi sulla strada di accesso al Prà che si può seguire con percorso più, lungo ma più comodo sino al parcheggio.



Il Rifugio Jervis al Pra



Il Giardino "B. Peyronel"

Ai 2290 metri del Col Barant, il Giardino botanico alpino **"B. Peyronel"** è uno scrigno di biodiversità. Un'occasione per conoscere i principali ambienti delle Alpi e la straordinaria ricchezza della flora che le abita e le colonizza. Anche dove le condizioni sono estreme come in alta montagna, la vita ha trovato il modo di adattarsi e riprodursi in quel ciclo vitale che la specie umana sembra, suo malgrado, intenzionata a spezzare per sempre.

Nato nel 1991 con intenti soprattutto didattici, è sorto grazie a un progetto sulla biodiversità coordinato dall'allora Comunità montana Val Pellice con finanziamenti europei e la collaborazione con l'Università di Torino, IPLA (Istituto per le Piante da Legno e l'Ambiente) e il Conservatoire botanique national alpin di Gap-Charance.

La titolazione è a **Bruno Peyronel**, grande botanico e naturalista, originario della Val Pellice, la cui attività è legata ai giardini Paradisia di Cogne e Chanousia al Piccolo San Bernardo. Su una superficie di circa 17.000 mq. sono rappresentati tutti i principali ambienti del piano alpino di queste montagne: dal pascolo umido agli arbusteti, dalla vegetazione delle rocce (calcescisti e ofioliti) a quella delle creste e dei detriti. Una caratteristica importante è l'assenza di aiuole e di specie estranee a questi ambienti. Delle 250 specie censite, almeno 15 sono endemiche e sono tipiche del substrato roccioso che comprende calcescisti e pietre verdi. Il

Giardino è gestito, la visita è gratuita e il periodo di apertura va dal **1 luglio al 31 agosto** di ogni anno.



Artemisia glacialis



Linaria alpina

Tredici laghi e quattro cime nelle Alpi Cozie

*Dalla stazione della funivia
alla scoperta dell'altopiano dei tredici laghi*

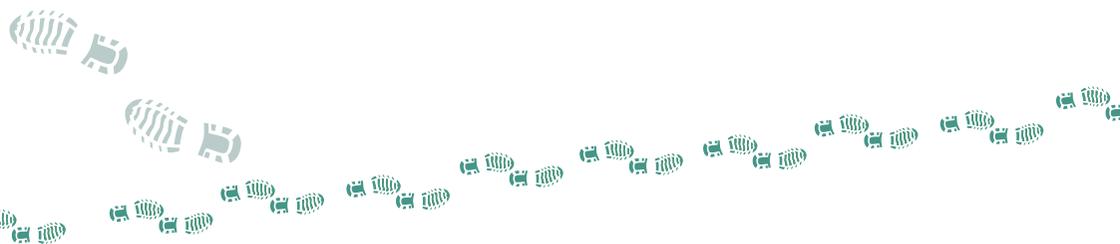


Dislivello: circa 500 m + l'eventuale salita alle cime
Tempo complessivo: 4.35 ore + l'eventuale salita alle cime
Difficoltà: E il giro della conca, EE l'accesso alle cime
Segnavia: nr. 227, 205, 201, 204 e tratti non segnalati
Periodo consigliato: da fine giugno alla prima neve
Carta: Scala 1:25.000, n.7 Val Pellice, Ed. Fraternali

L'altopiano dei Tredici laghi è una delle aree in quota più celebri delle Alpi Cozie. Grazie anche alla seggiovia che evita buona parte del dislivello del vecchio sentiero da Prali e che funziona anche d'estate, è molto frequentato da camminatori e ciclisti. Che i laghi siano davvero tredici è difficile dirlo, ma salendo su una o più tra delle cime che circondano questa bellissima conca, ci si può fare un'opinione "di prima mano" sulla questione, da sempre oggetto di dibattiti appassionati nei migliori bar della vallata.

Accesso. Da Pinerolo si prende la SP23 svoltando poi a sinistra in Val Germanasca. Arrivati a Prali, prima del centro del paese, si gira a destra e in breve si va a posteggiare a fianco della stazione di valle della seggiovia (Malazat, 1503 m).

Itinerario. Usciti dalla stazione di monte della seggiovia ("Bric Rond", 2480 m) si prende a sinistra (indicazioni "Passo Cialancia") e, con un tornante, si raggiunge il versante sud del Cappello di Envie.



La seggiovia



Lago dei Cannoni

Lasciata a sinistra la ripida traccia che sale al Cappello di Envie (2619 m, 0.30 ore a/r), si procede a mezzacosta in graduale salita, raggiungendo poi il colle tra il Cappello d'Envie e la Punta Founset, che di qui appare con una bella forma piramidale. Si ricomincia a salire giungendo in vista del Lago Ramella (o "Lago dei Cannoni", 2593 m), dove si arriva con una breve discesa.

Rimanendo a destra dello specchio d'acqua e superato l'emissario (nei pressi del quale si trova in effetti un vecchio cannone), si giunge a un bivio dove ci si tiene a sinistra, passando nei pressi di uno stagno. Il sentiero risale poi valloncetto che scende dal Passo Cialancia, che raggiunge con un tratto più ripido (2685 m, 1.10 ore). Dal valico, affacciato sulla Conca Cialancia, è possibile raggiungere la Punta Founset per ripide e vaghe tracce di passaggio, che si tengono a sinistra della sua cresta sud; la cima è caratterizzata da placconi rocciosi quasi orizzontali (ometto; 2797 m, 0.30 ore a/r).

Tornati al passo, si imbecca il sentiero che, tenendosi sul versante verso la Conca Cialancia, guadagna quota con ampi tornanti ben tracciati e si riporta poi a ridosso del crinale poco a valle della Punta Cialancia. La vetta è raggiungibile con una digressione breve ma ripida e un po' esposta, il cui inizio è segnalato da un ometto e da una piccola statua della Madonna (2855 m, 0.15 ore a/r).



Punta Founset

Proseguendo sull'anello principale, la nostra mulattiera raggiunge il Passo del Roux (2832 m, 0.45 ore, resti di costruzioni militari); ignorato il sentiero che scende verso sinistra in Val Pellice si perde ora quota con varie serpentine superando la sella che separa la Punta Cornour dalla Cialancia e si prosegue per qualche minuto sul versante rivolto ai 13 laghi, fino a un bivio (2630 m circa, 0.20 ore). Di qui è possibile salire, con un itinerario segnato



Il Cornour e a sinistra il Viso



Monte Cournour

da bande bianco/rosse, alla Cima Cornour.

Il tracciato si tiene inizialmente sul lato occidentale dello spartiacque, poi raggiunge il crinale e passando nei pressi della cresta per massi e rocce rotte, giunge alla croce metallica e al pilastrino geodetico sulla sommità (2869 m, 1.20 ore a/r). Tornati al bivio, il nostro itinerario principale prosegue transitando a monte dei Laghi Verdi e raggiunge un nuovo bivio. Qui, tenendosi a destra, risale al Lago Ramella (0.30 ore) dal quale per la via dell'andata si torna al punto di partenza (0.30 ore).

Nota bene. Salire a piedi, da Prali alla stazione di monte della seggiovia, è lungo e poco interessante. A chi arriva troppo tardi per l'ultima corsa di ritorno, non resta però che farsi la discesa a piedi. In questo caso, si può passare a sinistra della stazione di monte e seguire una ampia pista sterrata che scende prima con un tornante e poi, sotto-passando la seggiovia, ci si allarga a destra fino all'ultimo pilone di uno skilift. Di qui, per prati si scende all'edificio dove termina il troncone di valle, a destra del quale si imbecca una pista da sci. I sentierini che si staccano a destra sono destinati alle discese in MTB e non possono essere percorsi a piedi; bisogna invece seguire i paletti gialli che indicano la giusta via lungo le piste da sci. Il percorso è ripidissimo, e se si procede spediti dal Bric Rond si può raggiungere Malazat in circa 1.30 ore.



Le vecchie caserme

Collezionisti di cime

L'idea di "collezionare" salite sulla cima delle montagne o delle colline che si vedono attorno a casa potrebbe venire a chiunque. Chi però ha iniziato a dare regole precise a questo tipo di collezionismo è stato un nobiluomo della Gran Bretagna vittoriana. Nel 1891 il baronetto scozzese **Sir Hugh Munro**, uno dei fondatori dello "Scottish Mountaineering Club" (SMC), pubblicò una guida nella quale elencava tutte le montagne scozzesi di altezza superiore ai tremila piedi (circa 914 metri). L'elenco originario comprendeva 282 "montagne separate" ed è stato nel tempo lievemente rivisto dallo SMC, che ha ne precisato meglio i criteri di inclusion. Dettagli a parte, a cavallo tra Ottocento e Novecento, nel Regno Unito si scatenò la corsa a salire tutti i "**Munros**" (come sono oggi chiamate le montagne comprese nell'elenco), e la mania di collezionare ascensioni a montagne accomunate da uno o più criteri si diffuse per il mondo. Oggi la lista più famosa è certamente quella dei quattordici "**ottomila**" **himalayani**, che è stata completata per la prima volta nel 1986 dall'italiano **Reinhold Messner**. Di liste naturalmente ne esistono a bizzeffe, e ognuno in fondo può inventarsi la sua: i "duemila" delle **Alpi Liguri**, i monti più alti delle otto province piemontesi, tutte le montagne della **Val Varaita**, e via dicendo. Spesso uno dei criteri per decidere se un rilievo sia o meno degno di essere incluso in una certa lista è la sua "**prominenza**".

Si tratta, in parole povere, di quanto bisogna scendere da una certa cima prima di arrivare al più basso dei colli che la separano da una cima più alta. La montagna più alta di un'isola avrà una prominenza pari alla propria altezza sul mare, perché per raggiungere una cima più alta evidentemente bisognerà scendere fino al livello del mare, attraversarlo in una certa direzione e risalire verso un monte. Spesso vengono considerate cime tutti i rilievi con una prominenza maggiore di trenta metri, ovvero maggiore della lunghezza di un "tiro di corda" dell'alpinismo classico. Oggi esistono vari siti Web dove gli appassionati possono esibire la proprie collezioni: il più famoso è forse peakbagger.com ("peak" significa "picco" mentre "to bag" vuol dire "imbustare", "acchiappare" e, in senso lato, "collezionare"). Il collezionista di cime nel mondo anglosassone si chiama quindi "**peak bagger**" o, nella sua più modesta versione collinare, "**hill bagger**". In Italia, questa moda non è forse così codificata, ma andando a scavare, si scopre che molti tra gli escursionisti che girano sui nostri monti, quando scelgono un itinerario sono spesso guidati da questa discutibile mania.



Punta Cristalliera (2802 m) e l'anello dell'Orsiera

Dal Rifugio Sellaries per il Colle superiore di Malanotte



Dislivello: 800 m

Tempo di salita: 2.30 ore; discesa: 2 ore

Difficoltà: E

Segnavia: CAI 339 e 339a

Periodo consigliato: da giugno a ottobre

Carta: Scala 1:25.000, n.3 - Val di Susa - Val Cenischia Rocciamezone - Val Chisone, Ed. Fraternali

Ben visibile anche da Torino, la Cristalliera per la sua facilità di accesso è una delle cime più visitate del Parco naturale Orsiera-Rocciavré. Dalla vetta si gode un eccezionale panorama sulle valli circostanti e sulla pianura torinese. In passato era conosciuta come Cima dei Tre Laghi, per via dei piccoli specchi d'acqua annidati alle sue falde situati, due sul versante val Chisone, e uno in valle di Susa in cui l'arcigna montagna si specchia. Cristalliera invece è stata nominata per i bei cristalli di granato che un tempo si rinvenivano negli sfasciumi rocciosi e in particolare a Cassafrera.

I gioielli della montagna però oggi sono altri: la meravigliosa e varia flora e la presenza di un nutrito branco di stambecchi che non è difficile incontrare, ieratici anche in prossimità dei sentieri o tra le rocce della cima. Il Rifugio Selleries (aperto tutto l'anno - tel. 0121. 842.664) è anche posto tappa del Giro dell'Orsiera: un percorso ad anello di 55 chilometri che tocca i cinque principali rifugi di questo massiccio montuoso. Al Selleries, il giro giunge dal Rifugio Toesca attraverso il Colle del Sabbione, per poi proseguire al Lago Laus (toccato da questo itinerario) e poi scavalcando il Colle del Robinet scende in Val Sangone al Rifugio Balma.

Accesso. Da Depot, frazione di Fenestrelle, si sale a Pra Catinat dove termina l'asfalto. Appena prima della fonte, si svolta a destra per percorrere una stretta e accidentata strada sterrata con tratti anche molto ripidi e fangosi che in 5 km conduce, passando dalla Bergeria del Jouglard, alla conca pascoliva del Selleries dove si trova l'omonimo rifugio (utile un 4x4 o a piedi in un'ora).

Itinerario. Dal Rifugio Selleries (2022 m) si segue la carrareccia pianeggiante (alle spalle del rifugio) o il sentiero che inizia di fronte e che conduce alle omonime grange. Superato

il rio (guado) si prende a sinistra il sentiero che risale deciso il ripido pendio cespuglioso, sino a scavalcare la dorsale che scende dal Monte Malanotte. Il percorso quindi si sdoppia: a sinistra la via più diretta che passa in alto sul lago, a destra la mulattiera (segn.339a) che conduce al casotto di sorveglianza del parco e al pittoresco Lago Laus (2270 m) con la sua isoletta, piacevolissima meta intermedia. Lasciato a destra il percorso per il Vallone di Rouen e il Colletto del Robinet (segnavia 366 Giro dell'Orsiera) si prosegue costeggiando a monte il lago per poi salire verso il sovrastante Lago La Manica, dapprima con un lungo traverso poi piegando a sinistra in un canalino pietroso.



Lago della Manica



Binocolando ai piedi del Monte Orsiera

Raggiunto il lago in cui si rispecchia la rocciosa e arcigna sagoma della Cristalliera (2365 m, 1.15 ore) se ne costeggia "la manica" per continuare ancora lungo la sponda e poi dirigersi verso Nord e affrontare il fastidioso canale di sfasciumi e detriti che conduce al Colletto superiore di Malanotte (2680 m, 0.45 ore), marcata

depressione tra la Punta Malanotte e la Cristalliera. Dal valico si prende a destra e mantenendosi poco sotto la cresta ovest (versante valsusino), sfruttando le saltuarie tracce tra il pietrame e aiutati dagli ometti, si guadagna la sommità su cui campeggia un'alta croce in metallo, nel cui basamento è custodito il quaderno di vetta (2801 m, 0.30 ore). Tornati sino al Lago La Manica, si scende nel solco percorso dal ruscello (attenzione in caso di neve) poi tagliando in diagonale i ripidi pendii che sovrastano il Lago Laus ci si riunisce con la via di salita e si torna al Rifugio Selleries (1.45 ore).



Croce di vetta (foto E. Bellino-Tripi)



Lago Laus e Cristalliera

I fiori di zolfo

Un film horror del 1958 con Steve McQueen, intitolato "The Blob" (in italiano, "Blob, fluido mortale") che racconta di una Terra invasa da un'entità vivente gelatinosa, è ispirato a strane creature che in periodi piovosi è facile incontrare nei boschi di latifoglie, attirando lo sguardo dell'escursionista curioso (ad esempio, a Fenestrelle nella Selva di Chambons).

Si fa presto a dire funghi, ma in realtà si tratta di **mixomiceti**, organismi border-line tra vegetali e animali che le moderne classificazioni collocano tra i protisti. *Fuligo septica* è uno dei più comuni. Il vistoso colore giallo e l'inquietante consistenza mucillaginosa lo rendono facilmente riconoscibile: sembra che qualcuno abbia versato a terra il resto di una latta di vernice utilizzata per la segnalazione dei sentieri.

Nella prima fase di sviluppo hanno comportamento ameboide e come tale sono in grado di compiere degli spostamenti, poi danno origine a una massa protoplasmatica che può contenere anche 100mila nuclei senza membrana cellulare: si nutre di batteri, lieviti e particelle organiche fagocitando le sostanze con le quali viene in contatto. Il protoplasma a maturazione produce spore che garantiscono la sopravvivenza della specie. Fiori di zolfo, per via del colore ma anche "**dog vomit slime mold**" per l'aspetto disgustoso, sono i termini con il quale talvolta sono indicati.



Fuligo septica

Le Gole di San Gervasio

Ai piedi dello Chaberton, l'antica via per il Monginevro



Dislivello: 250 m

Tempo complessivo: 2 ore

Difficoltà: E

Segnavia: via Francigena e tacche rosse

Periodo consigliato: da maggio a settembre

Carta: scala 1:25.000, n.2 Alta Valle di Susa - Alta Valle Chisone, Ed. Fraternali

*Chaberton, una montagna mitica con il suo forte il più in alto delle Alpi e, alle sue pendici, un Sito di Importanza Comunitaria (SIC) con una flora importante - come la rara *Berardia subacaulis* - e una strada interminabile che da Fenils raggiunge la cima (per ora non più transitabile perché parzialmente franata).*

Giù in basso, il Monginevro e le gole di San Gervasio dove rumoreggia la Dora. Il Santo martire non passò quasi sicuramente da queste parti, come incerto è il transito di Annibale con i suoi elefanti, conteso da quasi tutti i valichi delle Alpi occidentali. Sicuramente, Giulio Cesare nel 69 a.C. passò di qui con le sue Legioni, diretto alla conquista della Gallia. Il Monginevro sin dagli albori della storia è stato uno dei valichi fondamentali per le comunicazioni transalpine, a scapito del Moncenisio che, per motivi geopolitici, a partire dal Medioevo, diminuì la sua rilevanza. La strada antica però non percorreva il dirupato versante del Monte Chaberton, adesso forato da una lunga galleria: la via fu fatta realizzare da Napoleone Bonaparte soltanto nei primi anni dell'Ottocento e, giunta nei pressi dell'attuale cappella dedicata a San Gervasio (l'edificio attuale è moderno, avendo sostituito quello costruito nell'undicesimo Secolo e andato distrutto durante la guerra alla Francia nel 1940), scendeva nelle sottostanti gole che poi percorreva sino allo sbocco appena a monte di Cesana. Una carreggiata di oltre due metri di cui non restano che scarsissime tracce nella roccia e che permetteva il transito e l'accesso al colle quasi tutto l'anno.

Dopo un lungo abbandono, fatto anche di discariche abusive, le gole sono tornate recentemente in auge. Alla strada romana è stato sostituito un facile e comodo sentiero su cui transitano sia la "Via francigena", sia il "Sentiero Balcone", in parte attrezzato con comode passerelle che consentono di superare i punti più critici, mentre in alto si trova lo spettacolare ponte tibetano. Dalle gole si accede anche alla falesia di arrampicata e alla "ferrata" di Punta Clari e a quella dello Chaberton, certamente la via più impegnativa e intrigante per raggiungere la cima della gigantesca e mitica montagna. Alcuni pannelli didascalici illustrano gli aspetti naturalistici e quelli geologici del luogo.



Berardia subacaulis (endemismo delle Alpi calcaree del sud)



Il versante sud dello Chaberton visto da Punta Clari

Accesso. Da Cesana Torinese si prosegue sulla SS 24, si supera il bivio per Sagna Longa e immediatamente prima del ponte sulla Dora si parcheggia nell'ampio spiazzo a sinistra, dove salendo si trova un casotto del Geoparco (1511 m).

Itinerario. Dal parcheggio (1511 m), a piedi si segue il breve sterrato in salita che presto si trasforma in sentiero.

Non resta quindi che seguire il tracciato che alterna brevi strappi in salita con passerelle protette da cavi corrimano. Si giunge quindi alla falesia attrezzata per l'arrampicata e a destra il piccolo Ponte Tibetano. Si tratta di un ponte sospeso che attraversa la Dora (porta solo dall'altra parte) realizzato con le stesse tipologie del suo fratello maggiore, a pochi metri dall'acqua, che permette di capire in che cosa consista camminare su questi funambolici ponti. Si incontrano quindi in successione: un pannello didascalico che spiega le caratteristiche geo-morfologiche della gola che si andrà attraversando e un sentiero sulla sinistra chiuso (settembre 2020) per dissesti che costituiscono un accesso alto o una via di fuga alla "ferrata" e la bacheca che evidenzia le caratteristiche della ferrata alla Roccia Clari e ne segnala l'attacco. (0.20 ore). Il sentiero prosegue ora nelle *gorges* sempre più strette con lunghi tratti sui camminamenti in legno sulla destra orografica della Dora. Poi uno slargo, un ponte e un bivio (0.15 ore).

A sinistra si sale alla postazione dove inizia il grande ponte e volendo si può risalire alla Chiesa di San Gervasio.

Nei pressi, sulla destra, c'è la bacheca che segnala l'attacco del percorso che conduce allo Chaberton.



La Punta Clari e lo Chaberton

Si prosegue sul sentiero che pianeggia e che ri-attra-versa il torrente. Sopra le nostre teste, quando la struttura è aperta, si sente un vociare dei "temerari" del ponte. Si susseguono quindi diversi ponticelli e tratti più o meno pensili e si giunge ai piedi della cascata.



La cima dello Chaberton (in territorio ora francese) e le mitiche torrette



Un gruppo di scaut risale il sentiero a fianco della cascata

La si risale mediante una ripida scalinata che conduce al ripiano dove termina il ponte e inizia la "ferrata", cosiddetta del 'bunker', perché prevede un tratto nell'ipogeo artificiale. Il sentiero escursionistico sale invece ripido con numerosi tornanti e raggiunge i prati di Claviere (1768 m, 0.25 ore). Si continua sul sentiero che pianeggia verso il paese, si trascura a sinistra il sentiero per Punta Clari e si perviene allo sterrato che attraversa la Dora e porta in paese sulla via asfaltata. Giunti allo spiazzo di servizio al Ponte Tibetano (0.15 ore), si prosegue verso la chiesetta e si imbocca il sentiero che scende ripido

a tornanti, riportando in fondo al vallone dopo essere passati accanto alla piattaforma di accesso al ponte. Seguendo il tragitto dell'andata, si torna al punto di partenza.



Le Gole di S. Gervasio e la ferrata di Roccia Clari

Sul ponte tibetano

Risalendo lungo le gole, non si può fare a meno di notare le strutture portanti di quello che è il **Ponte Tibetano di Claviere**. Vie ferrate, ponti, voli dell'angelo e teleferiche tirolesi, negli ultimi anni, sono diventati un "must" del turismo outdoor e adrenalinico, emozionanti e sicuri se affrontati con la dovuta prudenza e le precauzioni necessarie. A San Gervasio il ponte sospeso è sorretto da robuste funi d'acciaio con mancorrenti e traversine distanziate una ventina di centimetri l'una dall'altra che permettono di vedere sempre di sotto il fiume che scorre 30 metri più in basso. La struttura inaugurata e realizzata nel 2006 in concomitanza dell'evento olimpico di Torino, consta di 3 tratte: una di 478 m pubblicizzata come la più lunga d'Europa e l'ultima più breve, che permette di assaporare 80 metri di vuoto. Completano il tutto, una teleferica tirolese e la ferrata del Bunker che nell'ultimo tratto percorre l'oscuro interno di un manufatto ex militare. Si accede al ponte dal piazzale che si trova all'uscita della galleria appena prima di Claviere, dove si trova la biglietteria e il punto di informazione. Se non si dispone di attrezzatura propria, si può noleggiare l'imbracatura da arrampicata, il dissipatore e i due cavi con moschettone con cui ci si assicura ai cavi mancorrenti. Volendo affrontare anche la ferrata è obbligatorio il caschetto. La passeggiata "volante" è alla portata di tutti, basta non soffrire di vertigini o di mal di mare perché sulle passerelle comunque un po' si traballa.



Il Rocciamelone (3538 m) dal Truc

La montagna più elevata delle Alpi



Dislivello: 1600 m

Tempo di salita: 4 ore; discesa: 3 ore

Difficoltà: EE (in condizioni ottimali E)

Segnavia: CAI 538

Periodo consigliato: da luglio a metà settembre

Carta: scala 1:25.000, n.3, Ed. Fraternali

Il Rocciamelone è montagna su cui storia e leggenda si confondono. L'itinerario classico della Val di Susa è molto frequentato e conosciuto. Può essere affrontato in giornata o assai più comodamente pernottando a Cà d'Asti, salendo all'alba sulla vetta e anticipando così le nuvole che molto spesso avvolgono la cima.

Il recente Rifugio della Riposa (aperto nel periodo estivo, tel. 0122 33192) offre la possibilità di giungere in serata alla base e di effettuare l'ascensione al mattino presto. La salita non presenta difficoltà, svolgendosi su di un comodo sentiero: non sono però da sottovalutare i rischi propri dell'alta montagna per cui va affrontata con prudenza e con l'adeguata attrezzatura (l'incontro con sprovveduti escursionisti in scarpette e maglietta ginnica è tutt'altro che occasionale). L'ultimo tratto taglia pendii ripidissimi ed esposti e, nonostante i corrimano, in caso di neve occorre fare molta attenzione. La tradizione vuole che Bonifacio Rotario d'Asti, alpinista ante litteram, nel 1365 scalasse la montagna per sciogliere un voto fatto durante la prigionia in terra musulmana. Durante la salita, a due ore dalla cima, avrebbe fatto erigere un piccolo ricovero, Cà d'Asti, il primo rifugio di montagna di cui si abbia conoscenza. Tutti gli anni, in agosto, il trittico che Bonifacio fece collocare nella cappella edificata sulla cima, e ora conservato nella cattedrale di Susa, viene portato in solenne processione sulla vetta.

Accesso. a Susa si segue la carrozzabile che passando dietro la stazione ferroviaria conduce a Mompantero. Si prosegue lungo la rotabile ex militare che con numerosi tornanti guadagna quota. Si lascia a sinistra la diramazione per il Seghino e poi quella per l'ex forte di Pampalù e, più avanti, quella sulla destra per il Trucco, raggiungendo così il comodo parcheggio (2045 m) 1 km prima della sbarra che chiude la strada ai non autorizzati (la scarsità di parcheggi consiglia di fermarsi prima).

Itinerario. A piedi si imbecca l'evidente sentiero che taglia, nel pascolo, a sinistra della strada e sale con un'ampia curva alla Riposa (2205 m, 0.30 ore) dove si trova l'omonimo rifugio ricavato dalle ex casermette. Si prosegue verso l'alto (non è indispensabile passare dal rifugio) sull'ampia e battutissima mulattiera. Il percorso alquanto ripido non presenta particolari problemi. Si segue per un tratto il costolone erboso per poi piegare sulla destra e toccare il



Dalla vetta del Rocciamelone il ghiacciaio (foto A.Rinaldi)



Il sentiero verso la cima
del Rocciamelone (foto A.Rinaldi)

(se il tempo è bello) risulterà indimenticabile. L'ultimo tratto, nonostante il sentiero ben tracciato e i mancorrenti nei punti più scabrosi, va affrontato con molta prudenza, soprattutto in presenza di neve o di placche di ghiaccio: la parete precipita infatti per oltre 300 metri. Il ritorno è sul percorso di salita. Per i meno sportivi (o in caso di maltempo) l'itinerario è comunque interessante per le splendide fioriture del mese di luglio, la breve salita alla Riposa e la discesa lungo lo sterrato di servizio.

valloncello dove si trova la Fontana Taverna (possibile scorciatoia diretta). Ci si riporta nuovamente verso la dorsale. Più in alto, si aggirano sulla sinistra i saltini di roccia e di erba sottostanti il rifugio per raggiungere Ca d'Asti, che la tradizione vuole sia stato il luogo di sosta dei primi salitori medievali (2854 m, 2.30 ore).

Si prosegue con faticosa salita su pietrame e detriti sul versante Sud est (poco discosti dalla cresta sud), giungendo alla Croce di Ferro (3306 m). La mulattiera, con pendenza più moderata, attraversa lo scosceso versante della montagna appena sotto il filo di cresta e rimonta infine la cuspide terminale per raggiungere la cima, sulla quale si trova un'alta statua della Madonna, una cappelletta e un rifugio. Il panorama è grandioso e un'alba sulla vetta



La Madonna sulla vetta
del Rocciamelone (foto A. Rinaldi)



Il grifone

Il **Grifone**, maestoso avvoltoio ben presente anche nell'araldica, è scomparso dalle Alpi occidentali già nel 1700. Da allora, per molti anni, si sono avute solo sporadiche segnalazioni. Con il massiccio programma di reintroduzione attuato dai francesi, questi uccelloni hanno ripreso a frequentare anche le Alpi piemontesi nei mesi estivi. Non è raro vedere, più di 40 grifoni sono stati visti sostare e banchettare alle falde del Rocciamelone. Benché circondati, da sempre, da pregiudizi e fama sinistra tanto da essere a lungo perseguitati, i più grandi rapaci che solcano i nostri cieli sono in realtà dei benemeriti: incapaci di cacciare, si limitano a esplorare i territori e a individuate carcasse di animali, provvedono così a mettere in atto una pulizia che impedisce la diffusione di malattie, epidemie e la contaminazione delle falde acquifere.

Delle quattro specie di avvoltoi europei, il grifone, *Gyps fulvus* è il più comune. Quasi tre metri di apertura alare, 9- 10 kg di peso, con artigli incapaci di predare e un becco non troppo potente, è in definitiva un ingordo bonaccione amante della compagnia e del bel volo. Rigidamente monogamo, si installa su pareti verticali con nicchie e posatoi. I cugini con cui spesso di accompagna, sono il "Capovaccaio" migratore e intraprendente (che è anche il più piccolo della famiglia); "l'Avvoltoio monaco", più solitario e il Gipeto, il più "snob" (anche il più minacciato di estinzione) che predilige l'alta montagna e alla

carne frollata, le ossa e il loro midollo. Oltre alla florida popolazione spagnola (in aumento), l'unica altra colonia autoctona di grifoni nell'Europa occidentale è quella sarda. Negli ultimi decenni però si sono susseguiti più o meno riusciti tentativi di reintroduzione, prelevando uccelli dalla penisola iberica. I francesi lo hanno reintrodotta con successo dapprima nelle Cevenne, dove era scomparso negli Anni '40, poi nelle Baronie, in Verdon e infine nel Vercors. Gli austriaci sono intervenuti nei Monti Tauri mentre in Italia in Friuli, in Abruzzo, nel Velino-Sirente, nel Pollino e in Sicilia dove, una quarantina di individui vivacchiano tra le molte insidie sulle Rocche del Castro nel Parco dei Nebrodi (in progetto vi sono nuovi rilasci nelle Madonie). Alle Rocche del Castro, pareti rocciose nei pressi di Alcara li Fusi, esisteva una nutrita colonia distrutta dai bocconi avvelenati per combattere le volpi a metà degli Anni '60 del secolo scorso. Gli stessi francesi hanno riportato nei Causses anche l'Avvoltoio monaco (una sessantina di esemplari e 16-18 coppie riproduttive) e stanno pensando di reintrodurre nelle stesse aree anche il Gipeto che, come noto, è già tornato a volare sulle Alpi. Il Grifone, nonostante, il peso è un eccezionale veleggiatore che sfrutta sapientemente le correnti termiche ascensionali per spingersi sino a grandi altezze e a parecchi chilometri

di distanza. Con questo sistema può effettuare grandi spostamenti con minimi consumi energetici. Benché da adulto sia relativamente sedentario e frequenti

gli stessi luoghi, in fase giovanile diventa erratico e può spingersi anche molto lontano. spostamenti con minimi consumi energetici.



Griffone in volo

Il giro di San Besso e la Roccia Bianca (o Punta delle Maife)

*Nel Parco del Gran Paradiso
un santuario rupestre meta di antichi pellegrinaggi*



Dislivello: circa 750 m

Tempo di salita: 2.10 ore; tempo di discesa: 1.30 ore

Difficoltà: E

Segnavia: nr. 628 e 620

Periodo consigliato: da maggio a novembre

Carta: scala 1:20.000, n.5 Val Soana, Ed. Mu

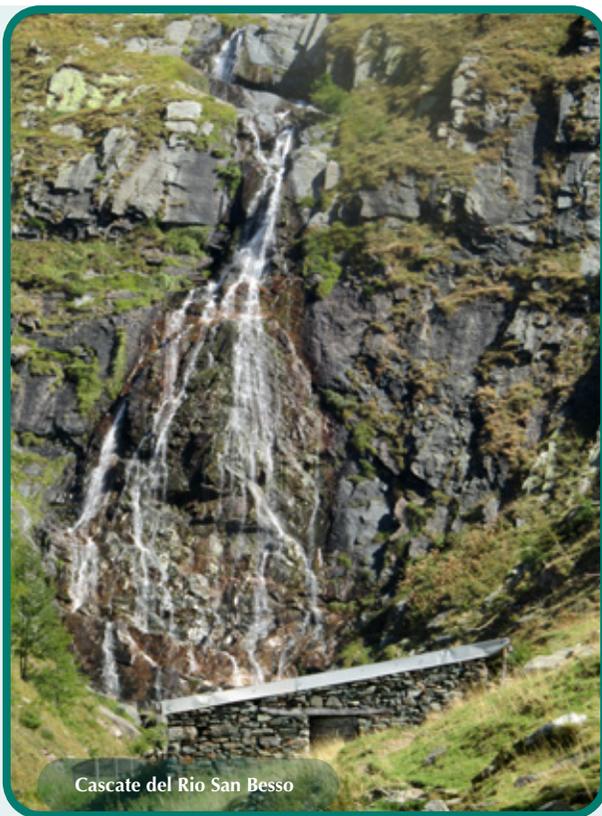
Il Santuario di San Besso è un luogo di culto piuttosto particolare. Addossato a una strapiombante parete del Monte Fautenio, si trova in un angolo delle Alpi Graie la cui sacralità risale a ben prima del Cristianesimo ed è tutt'ora meta di pellegrinaggi e sede di funzioni religiose che confermano una devozione molto viva nel Canadese.

Arrivati al santuario, è possibile raggiungere le panoramiche elevazioni che lo circondano. In giornate molto calde, se si parte il mattino, è consigliabile invertire il senso dell'escursione salendo dal sentiero 520, esposto a ovest. La zona è all'interno del Parco nazionale del Gran Paradiso e non si possono portare con sé cani, neanche al guinzaglio.

Accesso. Dal Pont Canadese si percorre la Val Soana fino a Piamp rato, dove si svolta a sinistra per Campiglia e si posteggia nel piazzale al termine della strada asfaltata (1360 m).

Itinerario. A piedi, si imbecca lo sterrato chiuso al traffico in direzione del Piano d'Azaria, che presto attraversa il Torrente Campiglia e prende quota con alcuni tratti a fondo cementato. Arrivati in vista del recente ponticello in legno, che dà accesso alle Grange Cugnonà, si abbandona la stradina per un sentiero che se ne distacca verso destra nei pressi di un masso (cartello, segnava bianco/rossi). Dopo pochi minuti di salita, si arriva nei pressi di un palo in cemento di una linea elettrica e a un bivio non molto evidente (1510 m circa, 0.20 ore,

ometto su un muretto in rovina): lasciato a sinistra il sentiero 620 (ci servirà al ritorno), si imbecca verso destra il sentiero 628 che sale ripido tra i larici. Passati a fianco della panoramica Alpe Pugnon (1630 m), costruita ai margini del bosco, si contorna una pietraia dopo la quale la salita si fa nuovamente ripida e raggiunge una vecchia croce votiva. Il sentiero si allarga a destra attraversando un rio e, ora tra prati punteggiati da bassi cespugli, transita a est della Roccia Bianca. Lasciata a destra una diramazione per Civetto, si raggiunge un colletto erboso (sorgente sulla destra) dal quale, perdendo qualche metro di quota, si arriva al Santuario di San Besso (2019 m, 1.40 ore),



Cascate del Rio San Besso

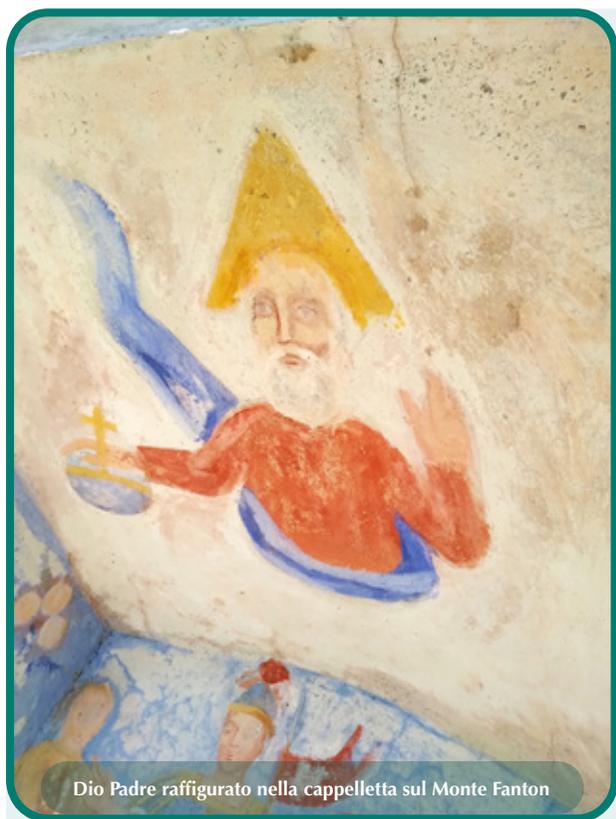


Il Monte Fanton e a sinistra il Santuario di San Besso

addossato all'incombente parete occidentale del Monte Fanton (o anche Fautenio). Dal colletto, si può raggiungere questo curioso rilievo, sulla cui cima si trovano una croce di vetta e una piccola cappella, aggirandolo sulla destra e percorrendo poi un aereo sentierino. Per salire alla Roccia Bianca o "Punta delle Maife" (2080 m, 0.10 ore a/r) ci si tiene invece a sinistra del colletto e, per un

piccolo sentiero inerbito, si passa tra le due elevazioni più vicine raggiungendone una terza, più panoramica ed erbosa, la cui sommità è segnalata da un ometto. Gli altri due rilievi sono meno agevoli da raggiungere perché più pietrosi.

Discesa. Dal santuario si scende inizialmente ripidi per l'ampia mulattiera nr. 620 raggiungendo il pianoro della Grange Ciavanis. Qui il sentiero poggia a sinistra e a mezzacosta passa a monte di una fontanella raggiungendo l'Alpe Cà Nuova.



Dio Padre raffigurato nella cappelletta sul Monte Fanton

La discesa ri-
diventa ripida
e percorre il
margine di un
bel lariceto,
passando poi
alla base di
alcune pareti
rocciose e
raggiungendo
infine il bivio
a quota 1510
m, dal quale
si fa ritorno
al punto
di partenza
per la via
dell'andata
(1.30 ore).



Le tre cime della Roccia Bianca dal Monte Fanton



La mulateria per il santuario

La Punta Violetta dai Laghi del Nivolet

Un panoramico "tremila" facile ma non banale



Dislivello: circa 550 m

Tempo di salita: 1.50 ore; tempo di discesa: 1.15 ore

Difficoltà: EE

Segnavia: numerosi ometti in pietrame

Periodo consigliato: da fine giugno a novembre, in base alle condizioni della neve

Carta: scala 1:20.000, n. 8 Valle d'Orco, Ed. Mu

La Punta Violetta è un'elegante puntina che, grazie anche all'altezza da cui si può partire, rispetto a molti altri "tremila" del Piemonte può essere raggiunta senza eccessivo sforzo. La salita non è però da sottovalutare: il tratto finale della cresta occidentale richiede una certa dimestichezza alle salite su massi ed è da sconsigliare con tempo instabile o quando è presente neve residua.

La strada per il Nivolet, durante i mesi centrali dell'estate, può presentare limitazioni al traffico, in genere nei fine settimana, ed è quindi bene informarsi sul sito del Comune di Ceresole Reale prima di partire. L'itinerario proposto inizia dal lago inferiore del Nivolet ma è anche possibile raggiungere la punta dal Rifugio Città di Chiasso, a fianco del colle. In questo caso, il dislivello è inferiore di una cinquantina di metri, ma la prima parte dell'itinerario, quella fino alla Costa di Mentà, risulta meno evidente. Dalla cima, il panorama è spettacolare.

Accesso. Si posteggia nell'ampio piazzale tra il Lago Inferiore del Nivolet e il Rifugio Savoia (Piani del Nivolet, 2532 m).

Itinerario. A piedi si costeggia il lago inferiore in direzione del Colle del Nivolet e, al termine dello specchio d'acqua, si imbecca un sentierino non segnato che poggia verso sinistra, supera una sella erbosa e poi, passando a sinistra del lago superiore, ne supera l'emissario.



Lago superiore Nivolet e rifugio città di Chiasso



Costa di Mentà

Il nostro sentiero comincia poi a salire trasversalmente sul pendio con il quale la frastagliata cresta dei "Denti del Nivolet" si affaccia verso i laghi, in parte su terreno erboso e in parte attraversando piccole pietraie. Guidati da ometti in pietrame, si guadagna rapidamente quota e si raggiunge, in corrispondenza di un ometto di dimensioni maggiori,

lo spartiacque Orco/Dora Baltea e il punto di valico che divide i Denti del Nivolet dalla Costa di Mentà (2709 m, 0,30 ore). Prendendo a sinistra, si percorre ora il panoramico crinale con lievi saliscendi e poi, superato un pilone elettrico, si procede con alcune svolte sul lato Orco. Dopo un tratto in falsopiano ancora sul lato piemontese, si scavalca brevemente lo spartiacque e si prosegue poi, nei pressi del crinale o sul lato piemontese, su un terreno dominato da caratteristiche placche rocciose poco inclinate. Il percorso si fa meno agevole. Evitato sulla destra un testone roccioso che precede la Punta Violetta, perdendo eventualmente



Punta Violetta cresta ovest

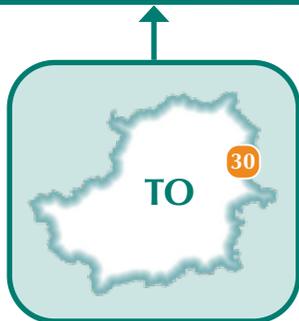
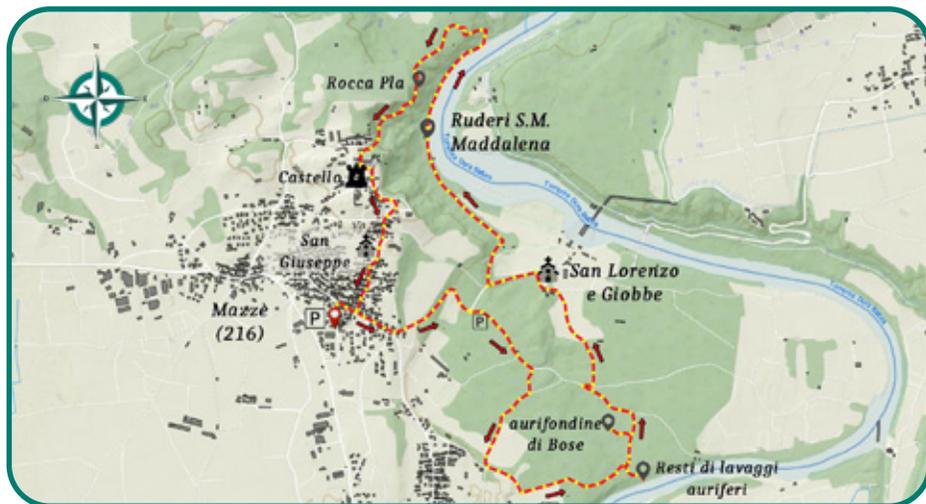
qualche metro di quota per seguire un percorso più agevole, si raggiunge un colletto posto alla base della cresta occidentale della montagna che, vista di qui, sembra molto difficile da salire. Il pendio, costituito da grossi massi a volte non troppo stabili, è in effetti ripido e la salita è faticosa, però non presenta vere difficoltà alpinistiche. Procedendo prima nei pressi del crinale, e poi allargandosi sulla destra per evitare i tratti più impervi della cresta, si raggiunge così il punto culminante della montagna (3031 m, 1.20 ore) segnalato da una croce in legno posizionata dalla sezione CAI di Pino Torinese. La discesa avviene per la stessa via dell'andata (1.15 ore).



Croce di vetta sfondo Gran Paradiso

L'oro del ghiacciaio e la Regina Ypa

Archeologia e leggende a Mazzè, in terra canavesana



Dislivello: 100 m

Tempo complessivo: 2.30 ore

Difficoltà: T

Segnavia: bianco rossi, bianco verdi (saltuari)

Periodo consigliato: tutto l'anno

Carta: scala 1:20.000, n. 7 Carta dell'Anfiteatro morenico d'Ivrea, Ed. Mu

Mazzè e il suo castello sono l'ultimo avamposto del grande circolo morenico di quello che fu l'immenso ghiacciaio balteo. Qui la Dora si apre la strada per raggiungere la pianura e scendere a confluire nel Po. Da queste parti passava la strada romana che collegava Eporedia (Ivrea) con Quadrata e Industria. Guadando il fiume, i salassi prima e i romani poi, cercavano l'oro setacciando le sabbie trasportate dal ghiacciaio. Un'attività meno imponente di quella della Bessa, a settentrione della Serra di Ivrea, dove una riserva naturale tutela oggi gli spettacolari cumuli di ciottoli, residuo del lavaggio del terreno aurifero, ma sempre considerevole coprendo un'area di 150 ettari da cui furono estratte almeno 20 tonnellate d'oro.

Ignorate per molto tempo le aurifodine romane di Mazzè, le circospezioni all'inizio di questo secolo hanno permesso di accertare che tutte quelle pietre che emergevano qua e là non erano naturali ma frutto delle trasformazioni antropiche. Le ricerche condotte con la Sovrintendenza hanno rivelato la presenza di resti di canali di drenaggio, conoidi di deiezione, discariche di ciottoli e di un tratto ben conservato della strada romana, nonché di basamenti di capanne, tracce di un insediamento barbarico. La presenza della via romana è connessa con quella di un antico guado sulla Dora Baltea e con l'attracco delle zattere che risalivano il fiume. La verità storica circa lo svuotamento del grande lago canavesano di cui Viverone e Candia sono gli ultimi residui si sovrappone, invece, alla leggenda della Regina Ypa e della sua rivale Mattiaca. Strega, maga, amante perversa, sacerdotessa druidica, fata la prima, suscettibile dea la seconda. Il tempo e lo spazio si contraggono per poi dilatarsi: anni, secoli, millenni, Celti, Liguri, Salassi, Romani si confondono tra loro, intrecciandosi in improbabili percorsi. Ma come Hugo Pratt fa dire a Morgana, in una delle storie di Corto Maltese: "Il nostro mondo non morirà mai... Sinché ci sarà qualcuno capace di sognare ... noi esisteremo".

Il "Sentiero di Ypa" e quello "Oro dei ghiacciai" si concatenano e in parte si sovrappongono in una lunga e istruttiva passeggiata corredata di opportuni pannelli esplicativi lungo le carrarecce di questo angolo di Canavese, a due passi dall'area protetta del Lago di Candia. E sulla piazza del paese, proprio di fronte al municipio, un menhir reimpiegato come stele funeraria, gemella di quella che si trova sulla piazza del mercato di Chivasso, suggella la bella camminata.



Le aurifodine



Il paleoalveo della Dora

fu il paleo-alveo della Dora Baltea abbandonato dal fiume circa 20mila anni fa. Poco oltre, dopo una breve salita, nei pressi di un pilone, si svolta a sinistra continuando sino all'ingresso di una cava di ghiaia. Se ne costeggia la recinzione poi si scende verso sinistra. Si abbandona quindi lo stradello più battuto per svoltare ancora a sinistra, e poi a destra. Si percorre un tratto della via romana e si perviene allo spiazzo al centro dell'area archeologica. A destra si scende a fianco della strada romana al guado sulla Dora dove termina il percorso "Oro dei ghiacciai". Si torna indietro e si prosegue diritto sulla strada della Ressia. Dopo pochi metri, una deviazione a sinistra conduce ai cordoni dei ciottoli di discarica. Ripreso il cammino su strada della Ressia, si perviene

Accesso. Da Mazzè si prosegue sulla SP che conduce al ponte sulla Dora di Villareggia svoltando a destra (indicazioni) sullo sterrato che porta al parcheggio.

Itinerario. Dal parcheggio (216 m) si prosegue lungo la strada asfaltata. Giunti nei pressi dell'ex discarica, si continua dritti attraverso vigneti e campi in quello che



La cappella del diavolo nei pressi del castello di Mazzè

all'omonimo pilone e alla Strada dei Boschetti. Seguendo quest'ultima si può tornare al punto di partenza mentre, proseguendo oltre, si giunge alla Chiesa di San Lorenzo e Giobbe edificata nel X secolo su rovine di un sepolcro romano situato su di un cordone di discarica (1.30 ore). Poco oltre, si esce sulla strada provinciale dove si svolta a sinistra. La si segue per circa 200 metri, poi la si attraversa per imboccare lo sterrato che scende a costeggiare la Dora. D'inverno, nel lago formato dalla diga, si possono osservare svariate specie di anatidi svernanti. Si supera la ex Darsena, che fu approdo privato dei signori di Mazzè, e dopo qualche centinaio di metri si lascia il fondovalle per risalire a sinistra (segnavia Ypa e GTB). Dopo un tratto piuttosto ripido si segue lo stradello verso sinistra che conduce a una biforcazione dove si può indifferentemente seguire l'uno o l'altro dei sentieri. Confluiti sullo sterrato che giunge dalla regione Masi, si continua sulla sinistra. Litigando talvolta con i rovi invasivi, si sale costeggiando la Rocca Plà sempre più decisamente, raggiungendo così la cima della collina e la zona del Castello in prossimità della Chiesa di San Michele. Seguendo la via Al Castello si scende verso la Provinciale percorrendo la quale si torna al punto di partenza, non prima di una digressione sulla piazza per osservare la stele.



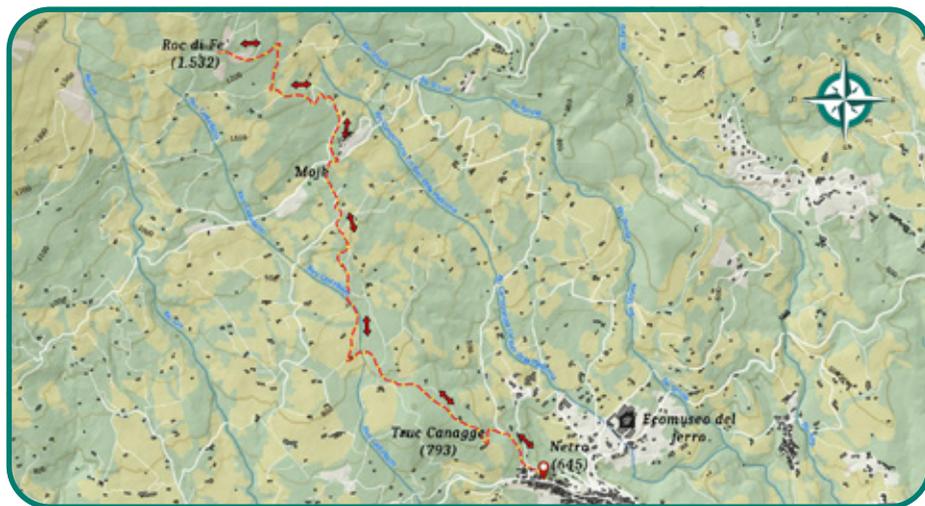
La stele di Mazzè



La Dora Baltea

Il Sentiero dei "Pe' d'oca"

Da Netro alla Rocca delle Fate nel Biellese



Dislivello: 650 m

Tempo di salita: 2 ore; discesa 3.30 ore

Difficoltà: E

Segnavia: B12, Pedoca

Periodo consigliato: da aprile a ottobre

Carta: 1:20.000, Carta della Valle Dora Baltea Canavesana, ed. Mu

Il Sentiero dei "Pe' d'oca" nasce da un'idea dei bambini e degli insegnanti della Scuola elementare di Netro nel Biellese, con il contributo dell'omonimo Comune e della Fondazione San Paolo. Scoperto e descritto nel 2009, nella rubrica Sentieri provati di Piemonte Parchi (www.piemonteparchi.it), oramai un po' di anni sono passati, i bambini sono cresciuti e il percorso e la segnaletica in mancanza di manutenzione deteriorati. Gli insegnanti e i fanciulli di allora, oggi ragazzi, non si sono dimenticati di quel loro sentiero e si sono attivati per restaurarlo con una raccolta di fondi che ha avuto successo e che ha permesso di ri-funzionalizzarlo. Si tratta di una bella camminata, interamente segnalata, che ci racconta in undici momenti la leggenda dei "Pe' d'oca". Naturalmente non possiamo svelare il finale e, per sapere come va a finire la leggenda, l'unica è affrontare "pedibus calcantibus" il sentiero, approfittando delle pause di lettura per prendere fiato. In tutto sono 650 metri di dislivello e due ore di cammino per arrivare al panoramico ripiano dove si dice che le streghe, ma noi preferiamo credere fossero fate, tenessero le loro feste notturne. L'itinerario è interamente segnalato con il segnavia bianco-rosso del B12 e il logo dei "Pe' d'oca". Netro è il paese del ferro, che conserva molte testimonianze dell'attività artigianale di un tempo che vedevano lungo il Torrente Ingagna e i suoi affluenti, innumerevoli magli e fucine. Le ex officine metallurgiche Rubino ospitano oggi, all'interno degli antichi fabbricati, la sede del nucleo principale dell'Ecomuseo Valle Elvo e Serra, parte integrante del sistema ecomuseale regionale.



La roccia (Tana) delle Fate e le incisioni rupestri



Segnaletica del sentiero

si lascia poco più avanti per continuare ancora sulla sinistra, procedendo su un ripido sterrato. Oltre ai cartelloni e ai pannelli dedicati alla flora e alla fauna, si trovano anche casette nido per gli uccelli e soprattutto la "cassetta a sorpresa", che spiega in modo molto convincente come possa essere mantenuto il sentiero stesso.

Dopo due ampie curve, il sentiero diventa più ripido e diritto. Si costeggia una pineta recintata e un bosco di latifoglie, si gira a destra e poi a sinistra. Qui il sentiero diviene più stretto e confluisce su di una strada asfaltata che si segue verso l'alto, sino al "Tracciolino" (pannello conclusivo della leggenda (1.20 ore).

Accesso. Da Biella e da Occhieppo inferiore si seguono le indicazioni per Netro e Donato.

Itinerario. Il percorso inizia da Piazza Vittorio Veneto di Netro (604 m) dove un grande cartellone-mappa realizzato dai bambini spiega lo svolgimento del percorso. Per un tratto si segue la strada asfaltata sulla sinistra che



"Tracciolino" pannello conclusivo della leggenda

Si attraversa la strada e si continua verso l'alto lungo una ripidissima pista asfaltata. Il bosco cede presto il posto ai pascoli e l'asfalto allo sterrato. Alcuni tornanti ci portano in prossimità del Roc che



Salendo lungo il sentiero



In sentiero termina qui

si raggiunge seguendo il sentiero che sale in diagonale (quaranta minuti dal "Tracciolino"). Sulle rocce, ai margini del ripiano prativo, sono ben visibili alcune incisioni rupestri cruciformi che ben si confanno con l'aura magica del luogo. Si ridiscende lungo il medesimo itinerario.



La Regina dai piedi d'oca

*I piedi bianchi, diafani e trasparenti come diamanti, e largamente palmati come quelli dell'ocche e come li aveva un tempo la **regina Pedoca** a Tolosa.*

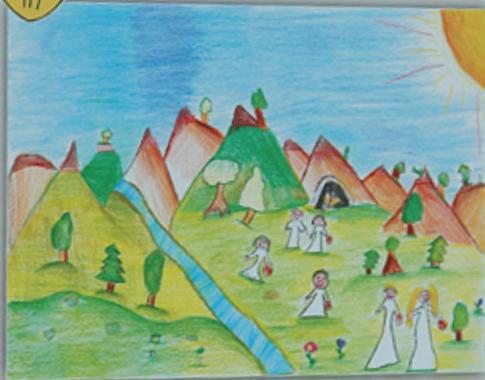
Rabelais-Gargantua e Pantagruel

La leggenda della **Regina dai piedi d'oca** e, per estensione, di un popolo dalle estremità palmate che con un sotterfugio (cenere, acqua) è costretto a rivelarsi, è presente in molte parti del Piemonte. In essa confluiscono storie come quella della visigota figlia di Alarico e miti che ci portano lontano, ad antiche credenze celtiche sulla **Dea uccello**, regina delle fate, o germaniche con la valchiria **Svanhit** (il cigno bianco). Anche in Valle Elvo, nel Biellese tra Serra e Mucrone, si racconta di fate che avevano casa all'omonimo Roc, ma anche di un popolo alto, biondo e straniero che possedeva il segreto dell'oro. Com'è noto, l'Elvo è uno dei fiumi maggiormente auriferi del Piemonte tanto che, in epoche passate, fu sede di un'estesissima ricerca mineraria che ha lasciato gli enormi accumuli di ciottoli della Bessa. Ancora oggi, muniti di batea, a bagnarsi i piedi nelle acque del torrente qualche pagliuzza la si pesca abbastanza facilmente: ma di lì, a riempire sacchetti del prezioso metallo,

è altra cosa. E se i contadini locali non avessero giocato un brutto e poco gradito scherzo ai magici "**pe d'oca**" e alle loro consorti, forse avrebbero potuto carpire il segreto per trovare ed estrarre con successo l'oro dalle montagne, e la storia della valle sarebbe stata diversa. Come e perché questo non avvenne, ce lo hanno raccontato i bambini della Scuola elementare statale di Netro che, nel corso dell'anno scolastico 2008-2009, hanno realizzato il lungo percorso che, dal centro del paese, conduce al luogo magico del Roc delle Fate. La realizzazione del progetto è stata possibile grazie alla Fondazione San Paolo di Torino che, nel giugno del 2008, ha indetto il terzo concorso "**Centomontagne**" a cui la Scuola primaria di Netro ha partecipato aggiudicandosi il 5° posto su 20 premiati in tutt'Italia e la bella cifra (grazie alle fate!) di 10mila euro. Durante l'anno scolastico gli alunni hanno lavorato per individuare e cartografare il percorso, studiare la flora, la fauna e realizzare le bacheche che si trovano lungo il sentiero.



Scuola Primaria Statale di Netro
Il Sentiero dei Pe' d'Oca



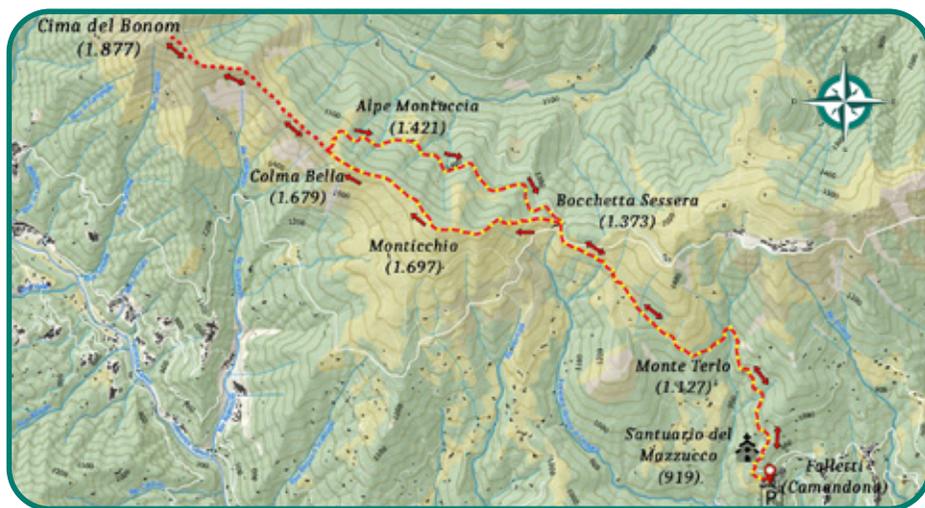
FONDEZIONE PER LA
S C U O L A

*Gli stranieri erano alti, robusti, avevano i capelli biondi e le loro mogli, molto belle, portavano i capelli lunghi.
Si erano stabiliti sui monti proprio sopra il paese di Netro, nel luogo che ancora oggi viene chiamato "Tane d'Jafè". Uscivano raramente dai loro rifugi, erano silenziosi e riservati. Mangiavano solo radici, erba, bacche e frutti selvatici che trovavano nei dintorni delle loro abitazioni rupestri.
Tane delle Fate

La storia dei pedoca disegnata dai bambini della scuola

Tra Mazzucco e Monticchio

Verso la Valsessera sulle vie della transumanza



Dislivello: circa 800 m + 200 m per la Cima del Bonom

Tempo di salita: 4.30 ore + 1.20 ore per la Cima del Bonom

Difficoltà: E

Segnavia: L61, F11, F1a, "Forest bathing" anello 1

Periodo consigliato: da aprile a dicembre o anche d'inverno

Carta: scala 1:25.000, Carta dei Sentieri del Biellese, ed. Provincia di Biella - foglio 5, Biellese nord-orientale (la cima del Bonom è fuori di poco)

L'alta Valsessera, a differenza di altre vallate piemontesi, non ha mai avuto insediamenti stabili ma è sempre stata utilizzata come alpeggio stagionale dagli allevatori biellesi. Questo itinerario percorre una storica via della transumanza, lungo la quale le mandrie raggiungono ancora oggi i pascoli della valle passando per il Bocchetto di Sessera (un valico mitico tra i ciclisti locali) e tocca la storica Alpe Montuccia, dove forse si mangia la migliore "polente concia" dalla zona.

Nella stagione giusta, la zona è anche un vero paradiso per chi è ghiotto di mirtilli. Oggi questa porzione di territorio è valorizzata dall'Oasi Zegna, un raro esempio italiano di mecenatismo in campo ambientale, promosso dalla ditta tessile Ermenegildo Zegna.

A Falletti, in un palazzo oggi piuttosto malconcio, visse Edgardo Sogno, un controverso ma a suo modo affascinante personaggio della storia italiana del Novecento.

Accesso. In frazione Falletti (Camandona) si posteggia nella piazzetta presso il palazzo Sogno (839 m).

Itinerario. Dalla piazzetta si torna indietro svoltando a sinistra nella prima viuzza asfaltata. Qui si sale sulla destra e si imbecca poi la stradina per Carchecchio, passando davanti al numero civico 41, abbandonandola dopo pochi metri per svoltare a destra al numero 37 in un passaggio coperto dopo il quale, passando a fianco di una recinzione, si entra nel bosco. Si attraversa poi la stradina di servizio del Santuario del Mazzucco proseguendo sul sentiero fino al santuario stesso (fontana, area picnic, 919 m, 0.15 ore).



Santuario del Mazzucco transumanza



Rustiche chaises-longues sul sentiero per Bocchetto Sessera

Si prosegue ora tenendosi a sinistra del santuario per una larga mulattiera; a un bivio si prosegue sulla sinistra raggiungendo in breve la "Bonda Grande", un tempo sede di una "Osteria Alpina", punto di sosta per i margari sulla via della Valsessera. Poco più a monte ci si lascia a sinistra una diramazione e, sempre seguendo la mulattiera principale nel bosco che si dirada, si arriva all'intersezione con

la stradina che si dirige a destra verso le Piane di Veglio e - ignorandola - si prosegue dritti e si raggiunge dopo poco una cappelletta con davanti due rustiche chaises-longues.

Attraversato un rio si sale, ora fra betulle e felci, a un bivio dal quale con una brevissima digressione sulla sinistra, è possibile raggiungere una croce posta in panoramica posizione ("Monte Terlo", 1127 m). Tornati sui propri passi si prosegue per il sentiero principale e con un lungo tratto senza svolte si prende quota con in vista, sulla sinistra, il Monte Cavajone. Si esce poi dal bosco, ormai a breve distanza del Bocchetto Sessera, raggiungendo il valico con un ultimo tratto di ampia mulattiera (1373 m, 1.15 ore). Lasciandosi a sinistra la locanda, si passa in Valsessera (belvedere, pannelli) e, tenendosi a sinistra della strada per l'Alpe Montuccia, si imbecca un sentiero (indicazioni: Giro del Bonom) che, con un ripido strappo, in pochi metri riguadagna lo



Bocchetto Sessera

spartiacque Strona/Sessera. Seguendo il segnavia F11, si sale lungo il crinale e al termine di un breve tratto in falsopiano ci si lascia a destra l'itinerario "Forest bathing" (ci servirà al ritorno) e si prosegue lungo la linea di cresta, tra erba e bassi cespugli, fino a raggiungere una anticima presso la quale si trovano vari paravalanghe in legno. Proseguendo sul crinale si perde qualche metro di quota raggiungendo poi per prati la panoramica cima del Monticchio (1697 m, 0.50 ore), segnalata da una rustica croce di vetta. Sempre per cresta, con a sinistra i bei prati di Pian Mussino, si scende a un colletto dove ci si lascia a sinistra una diramazione e si risale alla Colma Bella (1679 m), perdendo poi nuovamente quota fino a un bivio (palina, 1643 m, 0.20 ore). Da qui, chi lo desidera, può arrivare, seguendo il segnavia F11, alla Cima del Bonom (1877 m, 1.20 ore a/r) dove il panorama si allarga sulla Valle del Cervo.

Il nostro itinerario base prosegue invece sulla destra del crinale lungo il sentiero F1a che scende inizialmente ripido tra prati ricchi di mirtilli, per poi allargarsi a destra in ambiente cespuglioso e andare a raggiungere l'Alpe Montuccia (1421 m, 0.20 ore). Passati a fianco dell'alpeggio, si imbecca a destra uno sterrato dirigendosi verso il Bocchetto; dopo alcune centinaia di metri, in corrispondenza di un dosso, si ignora un primo sentiero verso destra imboccando un viottolo che si stacca dallo sterrato verso destra (indicazione: "Forest bathing anello 1") e che, gradualmente, diverge dallo sterrato principale, raggiunge in falsopiano una selletta e scende altrettanto dolcemente al bivio che avevamo incontrato all'andata poco dopo il Bocchetto. Da qui si riguadagna il punto di valico (0.20 ore) dal quale, per la via dell'andata, si fa ritorno a Falletti (1.10 ore).



Transumanza

La strana guerra del Comandante Franchi

Il conte **Edgardo Pietro Andrea Sogno Rata del Vallino di Ponzone** (nome di battaglia "Comandante Franchi" o, per gli amici, "Eddy", 29/12/1915 – 5/8/2000) fu uno dei personaggi più controversi e avventurosi della Resistenza italiana. Membro di una nobile famiglia originaria di Camandona, studiò dai gesuiti ma si allontanò presto dal cattolicesimo. Nel 1933 entrò nell'esercito, dove raggiunse il grado di tenente. Si laureò in giurisprudenza, laurea alla quale aggiunserà quelle in lettere, filosofia e scienze politiche. Pur non essendo fascista, partecipò brevemente come volontario alla guerra civile spagnola dalla parte dei franchisti e, tornato in Italia, entrò in diplomazia. La sua carriera fu però ostacolata da prese di posizione antifasciste come quella di esibire la stella di David sulla giacca in risposta alle leggi razziali di Mussolini, o di aprire le finestre di casa, appena dopo la dichiarazione di guerra alla Francia, con La Marsigliese a tutto volume sul fonografo. Politicamente fu sempre su posizioni liberali e anticomuniste, e per buona parte della propria vita fu anche attivamente monarchico. Richiamato alle armi nel 1942, venne arrestato nel 1943 per una dichiarazione filo-americana, ma il 25 luglio di quell'anno fu liberato e congedato dall'esercito. Dopo l'8 settembre entrò in clandestinità e, attraversando la linea del fronte, si recò nel Sud Italia, dove gli inglesi lo arruolarono nel loro "Special

Operations Executive". Gli alleati, dopo un periodo di addestramento ad Algeri, lo incaricarono di mettere in piedi una rete di informatori e di sabotatori, paracadutandolo nel Biellese assieme a un piccolo gruppo di volontari. Qui Eddy fondò l'**Organizzazione Franchi**, una formazione partigiana "autonoma" (cioè non inquadrata nel CLN), che fu sostenuta economicamente e con lanci di materiali dagli alleati. Ebbe più volte contrasti con i partigiani garibaldini, di fede comunista, dei quali però apprezzava la serietà e l'efficienza. Negli anni della Resistenza attraversò varie volte il confine italo-svizzero per prendere contatto con esponenti delle forze alleate; arrestato a Genova riuscì rocambolescamente ad evadere e proseguì con le sue azioni temerarie e imprevedibili. Nel gennaio del 1945 fu di nuovo catturato durante un tentativo, assieme da alcuni combattenti garibaldini, di liberare il comandante Ferruccio Parri prigioniero dei nazisti a Milano. Per penetrare nell'albergo trasformato in carcere dove era detenuto Parri, Eddy si travestì da ufficiale tedesco e rischiò di essere fucilato sul momento ma, invece, dopo essere stato torturato, fu internato in un campo di prigionia a Bolzano, ottenendo la libertà alla fine delle ostilità. Nel Dopoguerra conquistò, grazie alle proprie gesta belliche, sia la medaglia d'oro al valor militare italiana che la "**Bronze Star Medal**", la più alta onorificenza militare statunitense attribuibile a uno straniero.

Rientrato in diplomazia, proseguì nel proprio impegno politico, sempre guidato da un viscerale anticomunismo. Nel 1974 fu arrestato con l'accusa di aver tentato di organizzare un golpe; dopo un mese e mezzo di detenzione

venne liberato e fu in seguito totalmente prosciolto. Dopo la morte gli furono tributati funerali di Stato. Venne seppellito nel cimitero di Camandona in un modesto loculo della tomba di famiglia.



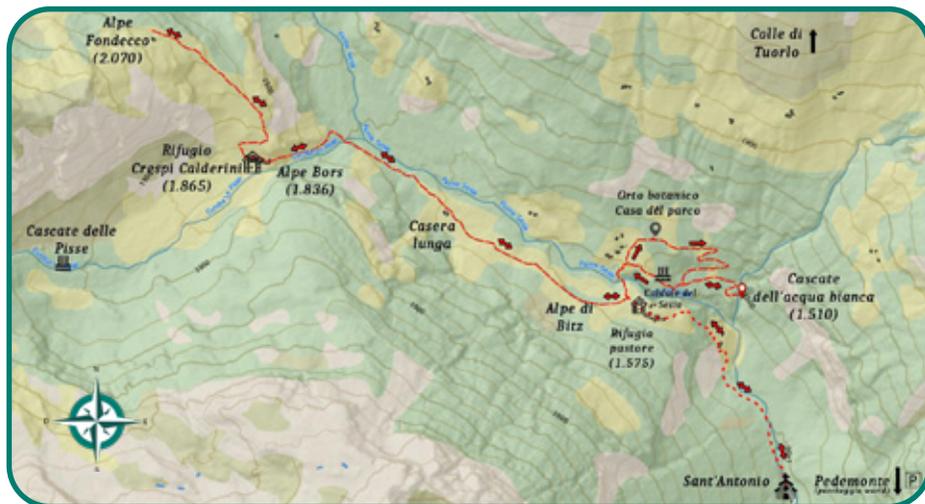
Camandona lapide Edgardo Sogno



Edgardo Sogno in uniforme diplomatica al tempo in cui fu ambasciatore, con le varie onorificenze

Sul Sentiero glaciologico di Bors nel Parco dell'Alta Valsesia

Dall'Acqua Bianca all'Alpe Fondecco



Dislivello: 600 m

Tempo di salita: 2.30 ore (più digressione al Centro visite); discesa: 3.30 ore

Difficoltà: E

Segnavia: CAI 206, 210

Periodo consigliato: da Giugno a Settembre

Carta: scala 1:25.000, Carta Escursionistica Geo4Maps, n°4 Valsesia

L'alta valle di Alagna, dove il Sesia ha le sue sorgenti, permette di ammirare, se le condizioni meteorologiche sono buone, la stupenda parete sud-est del Monte Rosa con il suo ventaglio di ghiacciai che scendono ripidi verso il basso. Da Punta Gnifetti a Punta Giordani è un caleidoscopio di cime che superano i 4000 metri. Il "Sentiero glaciologico" è l'itinerario ideale per osservare, seppure da lontano, il meraviglioso anfiteatro dove i ghiacciai per ora continuano a modellare il paesaggio. Quello valesiano è il primo percorso tematico del genere a essere stato realizzato e consente, grazie ai pannelli didattici, di fare la conoscenza con gli aspetti geologici caratteristici degli ambienti di origine glaciale. All'Alpe Fum Bitz si trovano il punto informativo-museo del parco e l'orto botanico dove è possibile, nel periodo della fioritura, ammirare molte specie floristiche alpine.

Accesso. Dal parcheggio di Wold, un chilometro oltre la Borgata Chiesa di Alagna, mediante la navetta (solo nei mesi estivi) per l'Acqua Bianca (circa 3 Km). Oppure a piedi, lungo la strada carrozzabile che per un tratto si porta in sponda sinistra del Sesia per bypassare la frana, si raggiunge il parcheggio dell'Acqua Bianca.



Nel Vallone dell'Acqua bianca



Le bacheche didascaliche nei pressi del Rifugio Pastore

Itinerario. Dal piazzale, capolinea della navetta (1510 m), dopo l'imperdibile digressione che consente di dare una sbirciata alla bella cascata - spettacolare soprattutto a inizio estate - si imbecca l'ampia mulattiera al cui inizio è collocato il primo tabellone che descrive i cambiamenti climatici del passato, in particolare quelli relativi all'ultimo milione di anni, durante il quale si sono verificate le grandi

glaciazioni pleistoceniche. Superato il ponte, sul torrente che scende dall'"Acqua Bianca", la mulattiera si biforca: il percorso di destra, meno ripido ma più lungo, conduce anch'esso al Centro visite del Parco naturale Alta Valsesia e sarà percorso in discesa. Il Sentiero glaciologico va invece a sinistra, sale ripido alternando scalinate a tratti meno impegnativi. Una sosta è necessaria per ammirare la cascata delle Caldaie del Sesia, bell'esempio di forra fluvio-glaciale.

Qualche tornante e si raggiungono i pascoli da dove finalmente si può ammirare il massiccio del Monte Rosa. Al bivio per l'Alpe Fum- Bitz si scende sulla sinistra per andare ad attraversare il Sesia su di un ponte coperto, e risalire al panoramico e ameno ripiano dell'Alpe Pile. Si torna indietro di qualche decina di metri e sulla sinistra (pannello) ecco altre forme di erosione glaciale, i pozzi glaciali, e poco oltre il Rifugio Pastore (1575 m, 0.30 ore).



Salendo verso l'Alpe Bors

Dall'Alpe Pile è possibile scendere con un ripidissimo sentiero e 350 scalini alla Cappella di Sant'Antonio, situata in basso ai margini della strada carrozzabile. Dal rifugio si ritorna sui propri passi e lasciato a destra il sentiero da cui si è arrivati, ci si dirige verso il limite del pianoro e dove il sentiero glaciologico continua: il pannello descrive i ghiacciai del versante valesiano del Rosa con i relativi toponimi. Si costeggia per un tratto in alto sul fiume, si oltrepassa il ripiano della Casera Lunga e si attraversa un bel ponte sul Rio di Bors. Si sale ora percorrendo la mulattiera che dopo un inizio più tranquillo diviene una ripida e tortuosa scalinata arrivando all'Alpe Bors (1836 m, 1 ora) dove si trova il Rifugio Crespi-Calderini e ci si affaccia sulla valle sospesa, in fondo alla quale si può scorgere la Cascata delle Pisse. Il percorso

prosegue a monte delle baite raggiungendo il sovrastante cordone morenico originatosi durante la "Piccola Età Glaciale". Il sentiero continua sulla cresta morenica sino all'Alpe Fondecco (Fun d'Ekku 2070 m, 0.30 ore) dove l'escursione termina con un ultimo tabellone che illustra la dinamica e la struttura dei ghiacciai.

Proprio di fronte dall'altro lato della valle, si può vedere il vallone e il Colle del Turlo,

via attraverso la quale i Walser di Macugnaga raggiunsero Alagna. Si torna quindi indietro, al ponte coperto, e invece di riprendere il percorso di andata si sale all'Alpe Fum-Bitz lasciando a sinistra il sentiero n. 607. Dopo la visita alla Casa del parco e all'Orto botanico,



La parte terminale di uno dei ghiacciai



Il giardino botanico al Centro visite del parco

si continua verso l'alto per andare a immettersi nella mulattiera del Colle del Turlo che si segue in discesa, sino a ricongiungersi con il percorso di salita al bivio del ponte.



Il versante di Alagna del Monte Rosa

Monte Rosa

La montagna dai molti record

Se il Monviso è il punto di riferimento della sky-line del sud Piemonte, il **Monte Rosa** lo è dalle Colline del Po al Ticino. E non ce ne voglia il Rocciamegone, la cui inconfondibile sagoma aguzza veglia a ovest della città quale??. Montagna dai molti record, è superato nelle Alpi in altezza solamente dal Monte Bianco che però dalla valle padana non si riesce a scorgere, essendo piuttosto defilato.

Raggiungendo i **4633 m** nella **Punta Dofour** è il massiccio glaciale più esteso delle Alpi, uno dei pochi destinati a resistere ai mutamenti climatici. Un rosario di cime che superano i 4.000 m (almeno 30), dove alcuni dei ghiacciai più vasti delle Alpi, come quello del **Lyskam**, il più esteso del versante sud delle Alpi; il **Gornerlungo** lungo più di 12 Km e secondo ghiacciaio di tutta la catena; il **Colle del Lys**, il più elevato passaggio non prettamente alpinistico da cui si favoleggia siano passati con i loro armenti le popolazioni alemanne che scesero a colonizzare le alte valli piemontesi.

E ancora la **Punta Gnifetti** su cui si trova Rifugio Regina Margherita, più alto d'Europa; la mitica parete est - **2500 m** di dislivello definita l'unica parete himalayana delle Alpi; un parco naturale (quello dell'alta Valsesia) che raggiunge la quota più elevata d'Europa e l'**Androsace** alpina, rinvenuta sulla parete sud-ovest del Lyskam a **4245 m** di altezza

come rilevato dal famoso botanico Bruno Peyronel che vanta uno dei record di altezza per le piante vascolari superata solo (di poco) dal Ranuncolo dei ghiacciai sulle montagne bernesi. Il Monte Rosa è anche la montagna più alta del Piemonte, ma questa non è né la Punta Dufour che è totalmente in Svizzera, né la arcinota Gnifetti e neppure la Nordend, ma bensì il misconosciuto picco della **Grenzgipfel (4618 m)** nel Comune di Macugnaga, situato sulla linea di confine dove inizia la breve e accidentata cresta che culmina con Punta Dufour.



Il Monte Rosa



Monte Rosa dall'Alpe Bitz

Il Lago delle Locce (2215 m) dal belvedere di Macugnaga

*Al cospetto della parete est del Monte Rosa,
dove il ghiacciaio c'è ma non si vede*



Dislivello: 340 m (salendo in seggiovia)

Tempo di salita: 1.30 ore (più 1.45 ore se si sale al Belvedere a piedi); discesa: 3 ore

Difficoltà: E

Segnavia: bianco rossi del CAI, cartelli direzionali

Periodo consigliato: da giugno a settembre

Carta: scala 1:25.000, Carta escursionistica Geo4Maps, n°5 Valle Anzasca

Macugnaga è il nome collettivo del gruppo di villaggi (di cui Staffa, Borca, Pestarena e Pecetto sono i principali) che occupano la vasta conca pascoliva situata alla testata della Valle Anzasca, ai piedi del Monte Rosa. Dei coloni Walser, che nella seconda metà del XII Secolo lasciarono la Valle di Saas per scavalcare il passo di Monte Moro alla ricerca di nuovi pascoli, ci parlano ancora oggi l'architettura dove il legno è predominante; il dialetto alemanno che gli anziani ancora conoscono e il taglio secolare dove i maggioranti della comunità si riunivano. Macugnaga è anche il paese delle miniere d'oro di Pestarena (a Borca si può visitare un tratto di galleria-museo) ma soprattutto la spettacolare parete del Monte Rosa con le grandiose colate di ghiaccio. Quello del Belvedere, che si origina dalle tante lingue che scendono dall'imponente corona di cime, arriva sino a quasi lambire Pecetto. Fino a qualche anno fa, era uno dei pochi ghiacciai delle Alpi ancora in espansione. Interrotta parzialmente l'alimentazione da monte (il riscaldamento globale produce i suoi effetti anche qui) ha iniziato anch'esso a regredire. Nel 2000 un lago, il Lago Effimero, si è formato sulla superficie del ghiacciaio (era facilmente osservabile dal Lago delle Locce) suscitando apprensione tra gli abitanti della valle ma, come si era formato, qualche anno dopo si è svuotato naturalmente, senza causare danni. Il Lago delle Locce è uno splendido specchio d'acqua incastonato nella morena laterale destra del Ghiacciaio del Belvedere. Vi si riflettono i 4000 di questo settore del massiccio del Monte Rosa e anche lo scenografico Ghiacciaio delle Locce.

Escursione breve, imperdibile per il panorama glaciale che è di molto facilitato grazie alla presenza della seggiovia che sale - in due tronchi - al Belvedere. Volendo, l'escursione può essere effettuata salendo direttamente a piedi da Pecetto, seguendo la carrareccia che inizia a destra della stazione di partenza dell'impianto di risalita, raggiungendo l'Alpe Burky e proseguendo con ripido sentiero, sul tracciato della seggiovia. L'itinerario attraversa anche il ghiacciaio, anche se quest'ultimo è ricoperto da una spessa coperta di detriti. Recenti eventi alluvionali e franosi della morena hanno determinato una parziale modifica del percorso di alcuni sentieri (segnalazioni in loco) come l'attraversamento all'Alpe Fillar lungo il Sentiero naturalistico che richiede qualche attenzione in più.



Le principali cime del Monte Rosa viste dal Lago delle Locce



Ghiacciai e cappelletta al rifugio

Accesso. Dal fondovalle della Toce si risale la Valle Anzasca sino a Pecetto, l'ultima delle frazioni di Macugnaga dove di fronte alla stazione di partenza della seggiovia si trova un comodo e ampio parcheggio (1300 m).

Itinerario. Sbarcati dalla seggiovia (m 1904) e lasciato alle spalle il rifugio Ghiacciai del Rosa si imbecca il sentiero segnalato che lascia

a destra il percorso che scende ad attraversare il ramo di sinistra del ghiacciaio che conduce all'Alpe Fillar. Entrati nel bosco, si trascura una diramazione a destra giungendo in breve sul ciglio della morena. Qui si svolta bruscamente a sinistra per seguire la traccia che segue verso valle il ciglio della morena. Dopo poche decine di metri, la traccia piega a destra per raggiungere con una ripida discesa il ghiacciaio. Opportune paline indicano il cammino attraverso il kaos di detriti e pietrame che ricopre rendendolo invisibile il ghiacciaio tanto da far dubitare della sua esistenza.

Raggiunta la base della morena di destra, si risale sul ciglio della stessa per seguirla con percorso aereo e panoramico per un breve tratto. Il sentiero lascia quindi il ciglio per abbassarsi lungo il versante

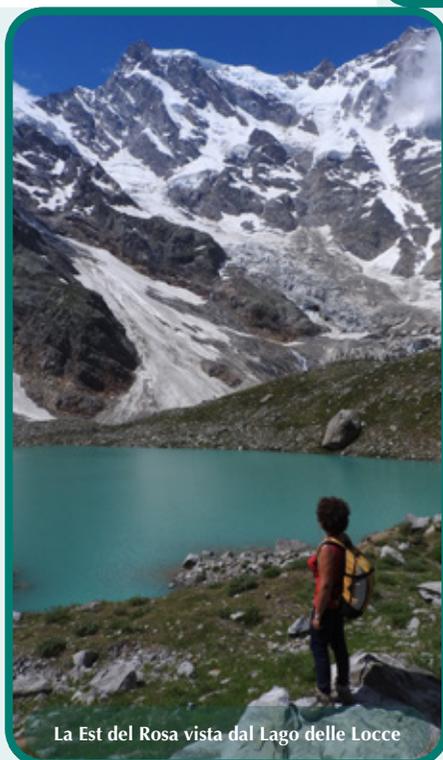


Sui detriti che ricoprono il Ghiacciaio del Belvedere

e con un ampio giro portarsi al centro del vallone. Lo si risale attraversando il torrente e toccando l'Alpe Pedriola. Con un ultimo strappo perviene al Rifugio Zamboni-Zappa (2065 m, 1 ora). Si continua nel ripiano pascolivo alle spalle del rifugio dove scorre pigramente il Rio Pedriola, lo si guarda e seguendo il sentiero più battuto si costeggia la morena in direzione del montarozzo di erba e detriti in fondo al vallone sulla destra. Giunti alla sua base, si risale il ripidissimo pendio con numerose svolte poi si scollina (2272 m) ed ecco più in basso il lago che si raggiunge in pochi minuti (2215 m, 0.30 ore). Si ritorna lungo lo stesso percorso.



Il Rifugio Zamboni-Zappa



La Est del Rosa vista dal Lago delle Locce



Il Tiglio di Macugnaga

Forse non è altrettanto famoso come la quercia '**Gernikako Arbola**' (albero di Guernica) che simboleggia la libertà tradizionale del popolo biscaglino, ma il tiglio di Macugnaga è altrettanto importante per le genti Walser su cui veglia ormai da 750 anni. Narra la leggenda che il seme di quel tiglio sia stato portato e messo a dimora a fianco della Chiesa vecchia nella seconda metà del 1200, da una colona walser emigrata in Valle Anzasca da Saa Fee e a ricordo del paese natio. Nel posto divenuto il luogo simbolo della comunità, si riunivano i capifamiglia per prendere le decisioni più importanti, si stipulavano contratti, si svolgevano i commerci e si amministrava la giustizia. Stabilire l'età di questo patriarca tutelato come "**albero monumentale**" è pressoché impossibile: lo stato del tronco - che ha una circonferenza di 8 metri - è in gran parte cavo, è ciò non facilita la datazione.

Antichi documenti peraltro parlano di olmo, e altri di tiglio. È quindi possibile che, nel corso dei secoli, si siano succeduti più alberi anche di specie diverse.

L'attuale pianta *Tilia platyphyllos* (tiglio a foglie larghe, cugino del tiglio cordato), già in piena vegetazione nell'Ottocento, ha quindi sicuramente più di 200 anni ma una commissione scientifica di studiosi ha stimato comunque un'età intorno ai **500 anni**. Il tiglio era particolarmente venerato dalle popolazioni nordiche europee che lo

consideravano un albero sacro: nella saga di **Sigfrido**, novello **Achille**, è una foglia di tiglio a cadergli al centro delle spalle mentre si immergeva nel sangue del drago **Fafnir** da lui ucciso, facendo



sì che proprio quel punto diventasse vulnerabile (tradito, fu trafitto in quel punto dalla freccia che lo uccise).



La Chiesa Vecchia e il Tiglio monumentale

L'Alpe Veglia e il Lago d'Avino

Ai piedi del Monte Leone



Dislivello: 1300 m

Tempo complessivo: 7.15 ore

Difficoltà: T fino all'Alpe Veglia, E l'anello del lago

Segnavia: GtA, F30, F30a

Periodo consigliato: da giugno a metà novembre

Carta: scala 1:25.000, Carta Geo4Map, n.9 - Alpe Veglia

L'Alpe Veglia è di sicuro un posto molto particolare: un grande pianoro erboso che si stende ai piedi del Monte Leone raggiungibile solo d'estate, perché la ripida stradina di accesso in inverno è impraticabile a causa dell'altissimo rischio di valanghe. Durante la bella stagione, invece, la scelta di strutture per rifocillarsi e/o pernottare è ampia e, oltre al rifugio CAI Città di Arona, sono disponibili due storici hotel e un paio di B&B. Una volta arrivati all'Alpe, tra le varie escursioni possibili, proponiamo l'anello che raggiunge prima i piccoli Laghi "delle Fate" e "delle Streghe" e poi il Lago d'Avino, un bacino idroelettrico ad alta quota realizzato all'inizio del Novecento proprio sulla verticale della Galleria del Sempione. Il posteggio nella Piana di Nembro durante la bella stagione può essere a pagamento; se si pernotta all'Alpe Veglia è possibile accordarsi con i gestori della struttura ricettiva per farsi trasportare con un fuoristrada.

Accesso. Da San Domenico di Varzo, si prosegue per una stradina asfaltata in direzione dell'Alpe Veglia e si scende nella Piana di Nembro, posteggiando nello spiazzo a destra della strada poco prima del ponte sul Torrente Cairasca (1067 m).

Itinerario. A piedi si imbecca lo sterrato e, superato il ponte, si prosegue in salita prima tra enormi esemplari di larice e poi paralleli alla profonda incisione della "Forra del Gropallo", al fondo della quale il torrente forma cascate e rapide tumultuose. La stradina passa a fianco della piccola Cappella del Gropallo (1723 m) poi spiana, supera il cancello che delimita l'Alpe Veglia (poco dopo, presso l'Alpe Porteja, si vendono miele e formaggi locali) e si inoltra nel grande pianoro dell'Alpe Veglia in direzione delle strutture ricettive.

Passati nei pressi dell'oratorio di San Giacomo, si ignora la diramazione verso sinistra per il grosso alpeggio di Cianciavero (ci potrà servire al ritorno) e si raggiunge un ponticello sul Rio d'Aurona (località Ponte, 1740 m, 2.15 ore). Senza superare il corso d'acqua, si svolta a sinistra imboccando un sentiero che passa davanti alla Chiesetta del Sacro Cuore, nei pressi



La chiesetta del Sacro Cuore



Lago delle Streghe

della vecchia casa-vacanze dei Padri Rosminiani. Il sentiero attraversa prima una zona erbosa ed entra poi in un lariceto dal rigoglioso sottobosco; senza particolare sforzo si arriva a un primo laghetto (il "Lago delle Fate", secondo una scritta su un masso) e poco dopo al "Lago delle Streghe", più ampio e allungato.

Tenendosi a destra dello specchio

d'acqua si ricomincia a salire nel bosco con percorso più ripido. Lasciata a destra una diramazione verso il Vallone d'Aurona, si procede ora per prati punteggiati da pietrame, superando alcuni dei ruscelli che danno origine al Rio Cianciavero. Il sentiero poi tende a spianare, ormai in un ambiente decisamente di alta quota dominato dalla parete est del Monte Leone e dai vasti ghiaioni alla sua base e, con una modesta salita, si raggiunge un dosso dal quale si domina il Lago d'Avino (2325 m, 2 ore). Per completare l'anello si imbecca sulla sinistra (senza raggiungere la diga) il sentiero F30a, che scende con numerosi tornanti tra i bassi arbusti che coprono un canalone, alla cui base si apre un piacevole pianoro erboso collocato ai



Alpe Veglia il Monte Leone



Lago d'Avino

marginì del bosco (Pian Cucco, 2010 m, 0.45 ore).

La discesa prosegue tra gli alberi: il nostro sentiero ritrova il Rio Cianciavero e lo attraversa, a sinistra del corso d'acqua. In questa zona con una breve digressione verso destra è possibile ammirare una imponente "marmitta dei giganti" (cartelli). Usciti dal bosco si raggiunge quindi il vasto alpeggio di Cianciavero, dal quale in breve si riguadagna la stradina centrale dell'Alpe Veglia (0.45 ore). Da qui, seguendo a ritroso la stradina percorsa all'andata, si fa ritorno al punto di partenza (1.30 ore).



Bovini al pascolo

L'Alpe Nefelgiù e il Lago del Morasco

Tra i pascoli del Bettelmatt



Dislivello: 300 m

Tempo complessivo: 3.30 ore

Difficoltà: E

Segnavia: cartelli indicatori

Periodo consigliato: da giugno a settembre

Carta: scala 1:25.000, Carta escursionistica Geo4Maps, n 11 Val Formazza

Bettelmatt è nome mitico per gli amanti del formaggio. Solo nove alpeggi durante il pascolo estivo possono produrre questo fontal dall'aroma particolare legato a un mix di erbe e fiori delle praterie alto-ossolane, tra cui l'Artemisia umbelliformis: la profumata "erba mutellina" di cui si nutrono le vacche che pascolano in libertà. Si può assaggiare nelle malghe dove viene prodotto o in qualche ristorante rifugio, come al Bim-Se, proprio sotto la diga del Morasco dove inizia questa bella escursione (in realtà sono due) che è possibile e interessante concatenare ma anche spezzare: al mattino la passeggiata fino all'Alpe, al pomeriggio il giro del lago.

Accesso. Da Formazza si prosegue lungo la strada che tocca tutte le borgate del Comune omonimo, sale all'Albergo della Cascata e prosegue oltre Riale sino all'area camper e al parcheggio (a pagamento) ai piedi della diga del Morasco. Si può anche salire a piedi dal fondovalle costeggiando il Toce e risalendo a fianco della cascata. Dalla Piana di Frua parte un sentiero dedicato a Rigoni Stern che raggiunge la gippabile ai pascoli di Furculi.

Itinerario. Dal parcheggio (1743 m) si segue la strada asfaltata che sale al Rifugio Bim-Se (1788 m, sosta consentita ai clienti) oltrepassando le ultime costruzioni.



Il Rifugio Bim-Se



I laghetti salendo a Nefelgiù

Si continua quindi sulla gippabile stretta e dal fondo sconnesso chiusa da sbarra che sale a tornanti. Si oltrepassa il sentiero che a destra conduce al coronamento della diga per continuare con comoda e moderata salita a superare il costolone della montagna e affacciarsi con bella visuale sulla valle. Trascurati i sentieri che scendono a sinistra, si passa

accanto ai ruderi di impianti idroelettrici e si supera anche il bivio con il sentiero che porta in basso a Frua. La pista piega a destra e raggiunge un bel pianoro dove si trovano alcuni scenografici laghetti: il primo lo si costeggia, un altro è situato poco a destra e visibile solo dall'alto. Lo stradello quasi in piano taglia adesso il cespuglioso versante per portarsi allo sbocco della valle sospesa di Nefelgiù in cui si immette. Si prosegue costeggiando la torbiera e si raggiunge in breve l'unica costruzione dell'alpeggio (2121 m, 1.15 ore). Alle spalle della baita, un ponticello attraversa il torrente con il sentiero che prosegue verso il Passo di Nefelgiù per poi scollinare e scendere al Lago Vannino. Dall'Alpe si torna indietro, senza raggiungere l'altipiano con i laghetti, si lascia la gippabile per prendere l'evidente sentiero scalinato ma privo di segnaletica che scende verso il basso. La discesa è ripida ma permette di raggiungere



I pascoli dell'Alpe Nefelgiù



velocemente la sponda del Lago di Morasco (0.30 ore).

A destra si può tornare al rifugio, mentre l'escursione prosegue a sinistra lungo il bel sentiero che costeggia il lago stesso. Se si eccettua una breve risalita per superare un piccolo immissario, il percorso è completamente pianeggiante. Si raggiungono così gli edifici di servizio agli impianti idroelettrici dove si prosegue sulla strada che conduce al ponte che supera il torrente. A sinistra troviamo il sentiero ma c'è anche una pista che sale all'Alpe Bettelmatt (l'eponima del formaggio) e più sù al Passo del Gries e al Ghiacciaio del Sabbione. Alti luoghi dove un tempo, prima del regresso dei ghiacciai, si poteva praticare lo sci estivo. Per tornare, si segue invece la strada che dalla sponda porta al coronamento della diga. Attraversato lo sbarramento, si scende sulla sinistra lungo il sentiero non segnato che riporta in qualche minuto al rifugio.



Salendo all'Alpe Nefelgiù
in basso il Lago Morasco



Le montagne della val Formazza

Il Sentiero dell'Uomo

*Dalla Piana di Vigizzo alle Alpi Colla,
alla scoperta dei "Ses d'la lesna"*



Dislivello: 240 m

Tempo di salita: 2.45 ore (più 0.45 con l'Alpe Colla inferiore); discesa: 4.45 ore

Difficoltà: T

Segnavia: Cartelli CAI, bacheche

Periodo consigliato: da maggio a ottobre

Carta: 1:25.000 Carta escursionistica Geo4Maps, n 19 Valle Vigizzo

Realizzato dal Comune di Craveggia, questo percorso attrezzato con bacheche didascaliche e pubblicizzato con depliant illustrativi è purtroppo un esempio di come nel nostro Paese le infrastrutture a supporto di un turismo dolce, una volta realizzate, siano spesso abbandonate a se stesse, e quindi al degrado e al vandalismo. Delle 7 bacheche, nel momento in cui scriviamo questa guida, una giace a terra, un'altra è pericolosamente inclinata e soltanto un paio sono ancora leggibili. Il percorso è comunque un viaggio in un mondo alpino dove il sistema economico era, un tempo, legato allo sfruttamento dei pascoli: numerose le baite d'alpeggio in cui la pietra è sovrana, molte ancora utilizzate; fonti d'acqua e pascoli che si spingono sin quasi alla cima delle montagne, a testimonianza di frequentazioni antiche e di un mondo immutato da secoli; luoghi di culto e incisioni rupestri. "Ses d'la lesna", tradotto "pietre del fulmine", sono da queste parti le rocce coppellate: nelle Colline delle Langhe troviamo altre pietre del fulmine, ma queste della Val Vigezzo sono asce neolitiche che di tanto in tanto rinvencono durante i lavori agricoli di scasso. Si dice che siano facilmente colpite dai fulmini ma forse è più plausibile che le misteriose cospellate, in assenza di spiegazioni migliori, si siano generate proprio dall'impatto con i fulmini. Non è possibile datarle con certezza (decine sono le ipotesi più accreditate) e rappresentano le presenze più enigmatiche di questi alti pascoli.

Nella conca ce ne sono diverse, ma le più interessanti le troviamo proprio all'inizio e alla fine dell'itinerario. La Colma di Craveggia è il più grande comprensorio pascolivo della Valle Vigezzo ed è tutt'ora sfruttato per allevamento del bestiame.



Baite nella conca della Colma



Panorama all'arrivo della funivia

dell'impianto a fune e che richiede oltre due ore di salita.

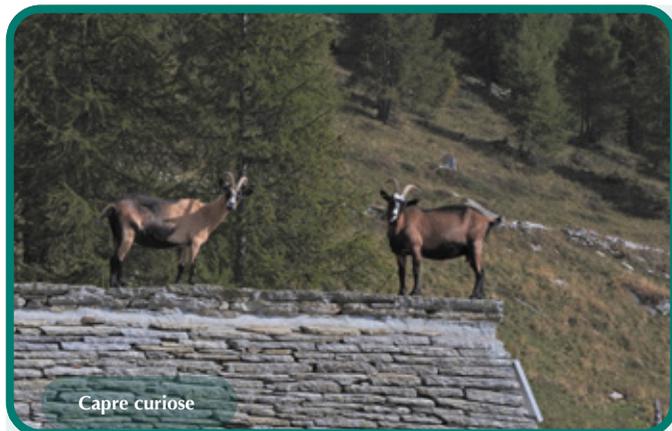
Itinerario. Dalla Piana di Vigezzo (1706 m) si prende la mulattiera che sale verso la Bocchetta di Muino per lasciarla quasi subito e svoltare a destra superando un cancelletto in legno e continuare sul sentiero che dopo un inizio pianeggiante prosegue in leggera discesa. Si continua nel bosco confluendo su di un altro battuto sentiero che proviene dalla parte bassa di Piane. Con qualche saliscendi, dopo aver superato un costone panoramico (in fondo c'è il Monte Rosa) e la deviazione per l'Alpe Monte Nero e Craveggia (indicazioni), si sbucca sulla conca pascoliva (La Colma, pannello 1)

Accesso. Da Prestinone, Frazione di Craveggia, in quindici minuti si superano gli 800 m di dislivello che separano il fondovalle dalla Piana di Vigezzo con la moderna funivia (verificare le modalità di servizio); altrimenti c'è un ripido sentiero nel bosco (segnavia M27 imbocco lungo la strada Craveggia Toceno) che ricalca il tracciato



La Piana di Vigezzo

ameno balcone sulla valle (1673 m, 0.30 ore). Si svolta a destra e alla biforcazione si segue la larga pista che sale in cima al cocuzzolo sul quale si trova una croce. Si trascura la traccia che scende verso il fondovalle per piegare a sinistra e raggiungere la sella prativa dove si incontrano il



Capre curiose

primo dei massi istoriati (pannello 2) e qualche metro sotto, l'oratorio dedicato a S. Antonio (pannello 3) e una fontana (0.15 ore). Si ritorna indietro, passando per il sentiero basso. Dalle prime baite dell'Alpe della Colma, si prosegue sul sentiero che sale all'Alpe Pidella (1721 m). A un poco evidente bivio si va a destra senza salire, passando a fianco di una fontana e di una recente edicola votiva (pannelli 5 e 6), proseguendo per l'Alpe Calanca dopo una breve discesa per superare un rio e un tratto boscato. Si raggiungono quindi l'Alpe Calanca e l'Alpe Colla Superiore (Alpe Chudent 1715 m, 1 ora) dove, dopo l'ultima casa, ci sono altri due massi coppellati. Per la bacheca n.7 (facoltativa perché poi bisogna risalire di oltre cento metri) si deve proseguire nel prato e scendere lungo la traccia (indicazioni Alpe Marco) sino all'Alpe Colla inferiore (1580 m) dove si trovano

altre rocce a coppelle. Si ritorna per lo stesso percorso di andata, senza la digressione all'oratorio (1.15 ore con + 0.30 ore se scesi alla Colla Inferiore).



La Colma di Craveggia e i suoi alpeggi

Messaggi sulla pietra

*Ma è inutile cercare le parole,
la pietra antica non emette suono
o parlacome il mondo e come il sole,
parole troppo grandi per un uomo.*

(Francesco Guccini: Radici)

Segni di un lontano passato (ma talvolta anche più recente), le **rocce coppellate** - ovvero incisioni concave a forma di scodelle scavate nella roccia, di dimensioni variabili da qualche centimetro a quelle di una vaschetta - accompagnano il cammino dell'uomo da almeno 6mila anni. Nonostante approfondite ricerche e studi, restano un enigma per ora insoluto per la difficoltà di coglierne il reale significato e per l'impossibilità, in molti casi, di determinare la loro età. Peraltro la pietra, materiale duraturo per eccellenza, è anche estremamente silenzioso e riservato.

Se le modalità esecutive, il 'come', sono facilmente individuabili - con strumenti litici (ciottoli di quarzo) o scalpelli metallici, per percussione o sfregamento - il 'perché' si presta a numerose supposizioni, alcune plausibili altre più fantasiose.

Sono almeno un centinaio le interpretazioni proposte ed è probabile che le coppelle non siano un fenomeno univoco. Tanto per citarne alcune, potrebbero essere mappe stellari come suggeriscono le ricerche e

i ritrovamenti dell'arqueo-astronomo valdostano **Franco Coisson**, ma anche mappe del territorio che rappresentano la collocazione di sorgenti, come ritenuto da Cesare Borgna di Pinerolo. Ma anche ex-voto, contenitori per lumini (qualcosa di simile ai ceri che si trovano nelle nostre chiese) oppure, quelle più grandi, vaschette per contenere il sangue delle vittime sacrificate su quelli che si reputano poter essere altari o, ancora, contenitori utili a raccogliere l'acqua piovana. Talvolta però, come non tutto quello che luccica è oro, così non tutte le coppelle sono preistoria: alcune sono piuttosto recenti e altre ancora naturali buchi prodotti dal degrado delle rocce contenenti noduli di differente durezza. Le rocce a **coppelle della Colma** sono state scoperte nel 1971 ma conosciute dalla gente del posto come 'Sas 'd la Los' (sassi del fulmine) che alcuni ricercatori hanno individuato come altari di un antico culto del fulmine. Per saperne di più, una lettura consigliata *Messaggi sulla pietra*, a cura di Fabio Copiatti ed Elena Poletti Ecclesia, edito dal Parco nazionale Val Grande.



Incisioni coppelliformi

I Bagni di Craveggia, tra Svizzera e Piemonte

*Da Spruga, in Valle Onsernone,
alle terme dimenticate e all'Alpe Fondo di Monfracchio*



Dislivello: 250 m

Tempo complessivo: 1.45 ore

Difficoltà: T, EE nei guadi problematici con acqua alta

Segnavia: bianco rossi CAI, segnaletica svizzera

Periodo consigliato: da aprile a novembre, da evitare dopo piogge abbondanti

Carta: scala 1:25.000, Carta escursionistica Geo4Maps n. 19 Valle Vigizzo

Non sempre i confini tra gli Stati seguono delimitazioni naturali, anzi le eccezioni sono numerose. È il caso della ticinese Valle dell'Onsernone il cui torrente ha le sue sorgenti nei pressi del Lago Panelatte e che, nella parte alta del suo percorso, ricade nel territorio comunale del vigezzino Comune di Craveggia. Boschi, alpeggi, un'importante via di comunicazione per la Svizzera e apprezzata fonte termale un tempo, oggi è frequentata da pochi escursionisti e dagli amanti delle acque curative. Lunghe e impervie sono le vie alte, i Bagni di Craveggia che si trovano in Italia a pochi passi dal confine sono molto più agevolmente raggiungibili dal Comune svizzero di Onsernone.

Già conosciute nel XIII secolo, le sorgenti termali dei Bagni che sgorgano a una temperatura costante di 28 gradi, ritenute particolarmente idonee a curare le malattie della pelle, ebbero il loro momento magico negli Anni '30 del secolo scorso, quando fu costruito addirittura un albergo. Poi la Guerra, l'abbandono della montagna, le valanghe e la rovina. Nel 2014, nell'ambito di un progetto internazionale "Frontiera di acqua e di pace", c'è stato un parziale restauro che ha portato alla realizzazione di due vasche di granito e di due vasconi più grandi, l'uno riempito con acqua temperata di sorgente, l'altro con acqua fredda del vicino fiume, fautori di un percorso idoneo al rilassamento. Purtroppo, a pochi anni da quell'intervento, il degrado incomincia a essere evidente. La passeggiata può essere prolungata per immergersi almeno per un tratto nella natura selvaggia proseguendo dai Bagni sino alle Alpi di Fondo Monfracchio, terrazzo pascolivo dove convergono diversi valloni e sentieri che portano ai valichi, utilizzati un tempo da pastori vigezzini. All'Alpe si trova anche un rifugio incustodito del CAI (vandalizzato al momento in cui scriviamo questa guida), le cui chiavi sono depositate a Spruga e a Craveggia.

Nota a margine. La Valle Onsernone è stata sul punto di far parte del secondo parco nazionale svizzero, ma l'Engadina e i Comuni vigezzini hanno deliberato di aderire all'iniziativa con la clausola che, se il parco non fosse stato istituito, la stessa non avrebbe avuto più valore. Nel referendum sul parco, i cittadini ticinesi si sono espressi contro la sua istituzione, così anni di studi e di finanziamenti propedeutici sono andati perduti.



I ruderi dell'albergo distrutto da una valanga e la cappella scampata



Le antiche vasche

Accesso. Da Cavigliano (Svizzera) si risale la Valle Onsernone fino a Spruga (1177 m), 20 km di strada talvolta molto stretta e tortuosa. Spruga è raggiunta più volte al giorno dal comodo "Postale" che parte dalla stazione ferroviaria di Locarno.

Itinerario. Dal parcheggio di Spruga (1100 m) si imbecca (indicazioni) la via

asfaltata chiusa al traffico che scende all'inizio decisamente e poi prosegue con pendenza moderata sempre verso il basso. Si superano una cascata e alcuni gruppi di case dove (cartello) parte un sentiero che si abbassa ripidamente verso il fondovalle segnato come "Sentiero dei Forestali", alternativo alla strada ma più lungo, ripido e impegnativo. Si prosegue sull'asfalto sino al suo termine (piazzale di giro, 0.45 ore).

Trascurato il sentiero che scende al recente ponte realizzato in un punto dove la valle è molto stretta, si prosegue sulla mulattiera che attraversa un rio laterale (cascata) ed eccoci di nuovo in Italia. Poco più avanti, si è sul greto molto largo dell'Onsernone. Di fronte ci sono i ruderi di quelli che furono gli apprezzati bagni. Del guado artificiale non restano (2020) che poche tracce essendo stato spazzato via da uno degli eventi alluvionali.

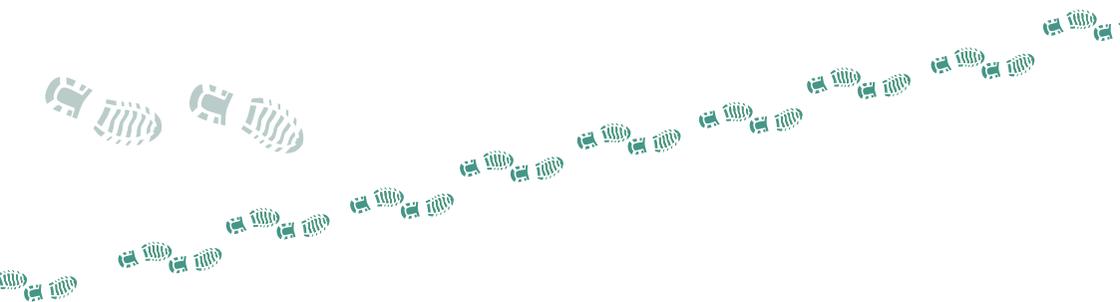
Bisogna quindi arrangiarsi, saltando di pietra in pietra, oppure risalendo il fiume di qualche decina di metri dove mettendo i piedi a bagno è possibile comunque guardare abbastanza comodamente (986 m, 0.15 ore). Nella ex cappella si trovano alcuni pannelli didascalici che raccontano le



I Bagni e il guado distrutto

vicende di questo luogo. Ritornati sulla sponda sinistra si può proseguire sempre lungo la valle percorrendo l'antica mulattiera, un tempo trafficata via di comunicazione ma oggi scarsamente frequentata. I fitti boschi e l'ambiente selvaggio ricordano quelli della non lontana Val Grande, oggi uno dei due parchi nazionali del Piemonte (oltre al più noto Gran Paradiso). Seguendo il sentiero con scarsi o nulli segnavia, ma il cammino è obbligato, in circa 30 minuti si giunge così al Rio Rossetti. La potenza devastatrice dell'acqua qui è evidente. Il ruscello ha scavato una profonda e larga ferita nel fianco della montagna portandosi via un bel tratto di mulattiera. Mulattiera che si raggiunge nuovamente attraversando il caos di pietroni e ciottoli e risalendo la franosa scarpata dell'altra sponda (è bene non tenersi troppo in alto). Ripreso il cammino sul bel sentiero inerbato, dopo un saliscendi, si giunge a un bivio, si svolta a destra e in breve, dopo essere passati accanto a una cappelletta, si giunge all'Alpe di Fondo di Monfracchio (1072 m, 0.45 ore) dove si trova il rifugio. Si ritorna lungo il medesimo itinerario.

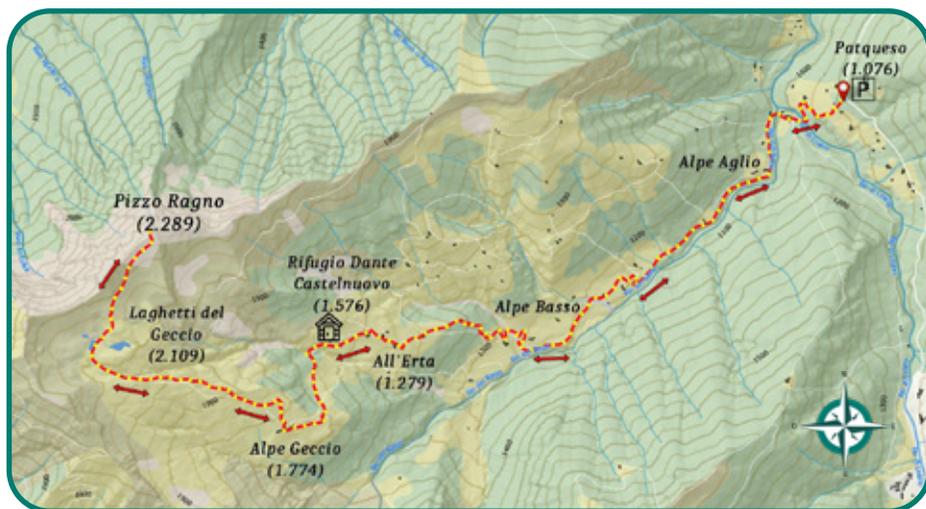
(Informazioni a Spruga: tel. +41 848 091 - 091 info@ascona-locarno.com)



Le moderne vasche termali

Pizzo Ragno dalla Val Loana

Verso la vetta più amata della Val Vigezzo



Dislivello: circa 1400 m

Tempo di salita: 4.15 ore; tempo di discesa: 2.45 ore

Difficoltà: E

Segnavia: M10, M08

Periodo consigliato: da giugno a novembre, neve permettendo

Carta: scala 1:25.000, Carta Geo4Map, n.19 Val Vigezzo

Il Pizzo Ragno è forse la cima più amata della Val Vigizzo e molti ne affrontano la lunga salita attratti dal bellissimo panorama che si gode dalla cima, a picco su Santa Maria Maggiore. Una meta meno impegnativa è il rifugio Dante Castelnuovo, collocato su un panoramico pendio prativo più o meno a metà strada; per un eventuale pernottamento si può contattare la sezione CAI "Valle Vigizzo". Più in alto, il sentiero - pur senza presentare particolari difficoltà - diventa più ripido e a tratti non troppo facile da individuare.

Accesso. Dal centro di Malesco si seguono le indicazioni per "Val Loana - Scaredi"; dopo circa 6 km di stradina asfaltata si passa a fianco di una chiesetta e si posteggia a Patqueso, località all'inizio del sentiero per il Pizzo Ragno (1076 m, indicazioni, pannello informativo). Poco sopra, a fianco della strada, ci sono altri posti auto.

Itinerario. A piedi si imbecca il sentiero M10 che, dopo un tornante, scende passando a fianco di un paio di edifici fino a un ponticello pedonale con il quale attraversa il Torrente Loana e raggiunge Crotte (995 m). All'alpeggio si attraversa una stradina e si oltrepassa, su di un altro ponte, il Rio del Basso, girando poi a sinistra in una pista forestale che sale fiancheggiando il corso d'acqua. La stradina collega vari alpeggi tuttora utilizzati come l'Alpe Basso, che si raggiunge "tagliando" un paio di tornanti e dove, durante la bella stagione, è possibile acquistare formaggi locali. In corrispondenza di una lapide dedicata ai caduti della Resistenza, si lascia

la stradina per una traccia che giunge per prati. All'Erta (1279 m, 1.10 ore) dove termina anche lo sterrato. Qui si imbecca sulla destra il sentiero M08, che sale ampio e ben tracciato in una bella faggeta e poi, uscito dal bosco, raggiunge con percorso più diretto il Rifugio Dante Castelnuovo (alpeggio Al Cedo, 1576 m, 0.50 ore, fontana).



Rifugio Dante Castelnuovo al Cedo



L'alpe Geccio

Ignorando un paio di diramazioni, si sale allargandosi a sinistra e, passati a fianco di un alpeggio, perdendo qualche metro di quota, si supera il Rio del Castello. Sul lato opposto si ricomincia a salire toccando l'Ape Geccio (1774 m), oltre la quale si prosegue quasi per la massima pendenza, puntando verso un edificio in cemento (captazione idrica).

Il sentiero, segnalato anche da alcuni

paletti, poggia poi a destra e raggiunge un bivio (ometto), dove si svolta decisamente verso sinistra percorrendo il costolone che costituisce il lato sud del Vallone del Rio Castello. Giunti a un masso (indicazioni) si ignora una prima traccia che si stacca a destra, in direzione del Pizzo Ragno, e si prosegue dritti verso i Laghetti del Geccio che si raggiungono seguendone l'emissario (2109 m, 1.45 ore). Passati in piano sulla destra di un piccolo specchio d'acqua (gli altri laghetti in realtà con il tempo si sono ridotti a torbiere), si ricomincia a salire con percorso piuttosto diretto in direzione della cima dalla quale, dietro un costone, inizia a vedersi la croce di vetta. Il sentiero inizialmente non è molto evidente ma si fa poi più ampio e ben segnato: allargandosi a mezzacosta verso destra si passa alla base di alcune placche rocciose, poi con una ripida rampa si guadagna lo spartiacque tra la Val Loana e solco principale della Val Vigezzo e, in pochi passi, si raggiunge infine il punto culminante superando alcuni lastroni rocciosi poco inclinati (2289 m, 0.30 ore). Appena sotto la cima si trovano un'alta croce metallica e la cassetina con il libro di vetta.

Discesa: per la via dell'andata (2.45 ore).

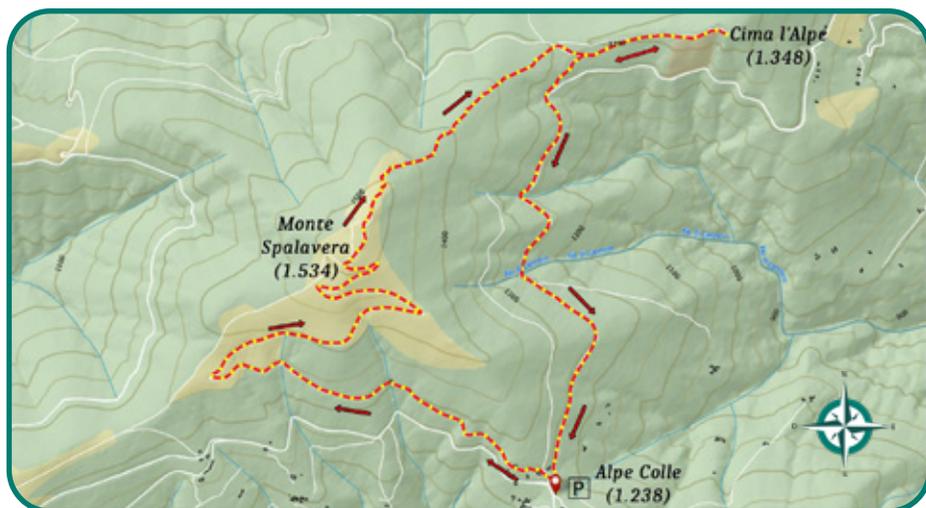


Il laghetto del Geccio



L'anello del Monte Spalavera, un balcone sul Lago Maggiore

Il Monte Spalavera e la Cima Alpe, tra faggi e vecchie trincee



Dislivello: circa 350 m

Tempo complessivo: ore 2.45

Difficoltà: E

Segnavia: no

Periodo consigliato: tutto l'anno o quasi, neve permettendo

Carta: Carta Geo4Map, n. 15 Alto Verbano

La Spalavera è uno dei migliori punti panoramici sul Lago Maggiore e sulle montagne dell'Ossola. La zona è ricca di storia e gli appassionati di questioni militari rimarranno affascinati dai resti della cosiddetta "Linea Cadorna", costruita a inizio Novecento per proteggere la frontiera nord dell'Italia. Con la digressione alla Cima d'Alpe si tocca una caserma fortificata di questo complesso che, a differenza delle opere delle Alpi occidentali in buona parte smantellate nel Dopoguerra, non ha subito altri danni se non quelli dovuti all'abbandono. La gita non è faticosa e la salita si svolge in buona parte su una bella stradina inerbata.

Accesso. Da Pian Cavallo (Istituto Auxologico Italiano) si prosegue fino all'Alpe Colle, posteggiando davanti ai tavolini di un'area attrezzata (1238 m).

Itinerario. A piedi si gira attorno a un monumento ai partigiani e si imbecca una stradina inerbata (scritta in vernice "Spalavera") e in alcune decine di metri si raggiunge un bivio, dove si va dritti lasciandosi a destra una pista forestale che potrà servirvi per il ritorno. Inoltrandosi tra gli alberi, si sale con pendenza modesta su un'ampia pendice dominata dalla betulle: si incontra una prima vasca dell'acquedotto dalla quale sgorga una fresca fontana, e poi un paio di altre asciutte. Con un amplissimo tornante la stradina (che potremmo chiamare sentiero se non per via - qua e là - di tracce dell'accurata tecnica costruttiva originaria) esce dal bosco e prende quota, prima tra le felci e poi per prati. Il panorama, mano a mano, si allarga e si cominciano a vedere le cime innevate sulla frontiera italo/svizzera.



Le vecchie trincee e il Lago Maggiore



La strada militare

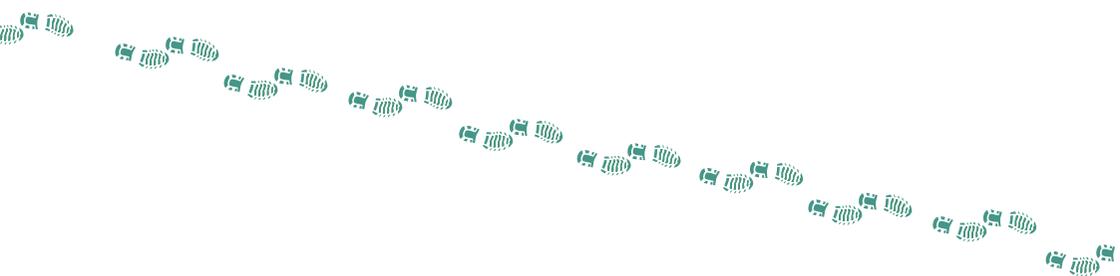
Arrivati dove la vecchia strada tende a scomparire, si punta verso la cima su un ampio sentiero, più ripido, che fiancheggia i resti ben conservati delle vecchie trincee. Sulla vetta (1534 m, 1.15 ore) si trova una croce metallica poggiata su un basamento in muratura. Si prosegue ora lungo un sentierino, segnato da bande bianco/rosse che, prima per prati e rododendri, e poi in una bella faggeta, scende tenendosi nei pressi della cresta nord-orientale della montagna. Anche nel bosco non è difficile vedere i trinceramenti di inizio secolo, anche se meno evidenti per l'ombra e le foglie secche. Si raggiunge poi Pian d'Alpe (palina, 1305 m, 0.30 ore), un punto di valico caratterizzato non da faggi, ma da abeti rossi. Per proseguire verso la Cima d'Alpe, si perde qualche metro di quota su una sterrata sulla destra e, raggiunto un

bivio in corrispondenza di un tornante (palina), si imbecca a sinistra una stradina in lieve salita nel bosco. Tenendosi poco a destra del crinale, si passa a fianco dell'imbocco di una galleria scavata nella roccia e si raggiunge una casermetta fortificata. Per salire al vicino punto culminante della montagna (1348 m, 0.30 ore a/r) si può utilizzare la scaletta con ringhiera metallica che si trova a sinistra dell'edificio. Tornati al punto di valico, per rientrare all'Alpe Colle, si



La vecchia caserma sulla cima L'Alpe

imbocca una pista forestale segnalata come percorso per MTB che, prima in falsopiano e poi in discesa, taglia a mezzacosta il versante est della Spalavera. Sbucati, infine, sulla stradina militare dell'andata, svoltando a sinistra in breve si fa ritorno al punto di partenza (0.30 ore).



La croce di vetta della Spalavera

Frontiera Nord

Per molti piemontesi il termine "fortificazione alpina" richiama le opere difensive nei pressi del confine con la Francia, come il **Forte dello Chaberton** o quelli di **Tenda**. Certamente nella parte più occidentale delle Alpi, i conflitti italo/francesi - e in precedenza franco/sabaudi - portarono per secoli alla militarizzazione delle montagne e alla costruzione di opere fortificate, caratterizzate da un'ingegneria sempre più avanzata per fare fronte al continuo sviluppo delle artiglierie e del bombardamento aereo. La frontiera nord, quella con la Svizzera, grazie alla neutralità elvetica è invece sempre stata molto meno turbolenta. Questo non toglie però che gli alti comandi e i politici del Regno d'Italia non si fidassero troppo. Si temeva, più che una improbabile invasione delle truppe della confederazione, che il nemico del momento raggiungesse i confini passando per un territorio neutrale, cosa che in effetti i tedeschi fecero con il Belgio sia nella prima che nella seconda guerra mondiale. Di una linea fortificata sulla frontiera nord si cominciò a parlare poco dopo l'unificazione italiana; la cosa rimase però all'inizio sulla carta, anche perché nel 1882 l'Italia costituì la Triplice Alleanza con Austria e Germania, i più probabili invasori da settentrione. I primi lavori cominciarono senza particolare entusiasmo nel 1911 ma ripresero in tutta fretta nel 1915 perché

l'Italia era entrata nella Prima Guerra Mondiale sul fronte opposto a quello degli imperi centrali. Il capo di stato maggiore italiano era il generale **Luigi Cadorna**, così che l'insieme di fortificazioni della **Frontiera nord** è ancora oggi impropriamente ricordato come "**Linea Cadorna**".

In pochi anni, con una spesa enorme, tra la Valle d'Aosta e il Trentino spuntarono centinaia di chilometri di nuove strade, mulattiere e trincee al servizio di numerose caserme e postazioni di artiglieria, varie delle quali "**in caverna**" (cioè parzialmente sotterranee). Dato che molti uomini erano al fronte, i lavori di costruzione impiegarono anche manodopera femminile. L'ambiente montano e la fretta rendevano il lavoro durissimo e rischioso, e moltissime furono le vittime di incidenti. Sostanzialmente nulla di tutto ciò che fu costruito venne mai utilizzato per la funzione prevista perché la guerra non sconfinò in territorio elvetico. Forse il grande impiego di manodopera migliorò, almeno in parte, le condizioni economiche delle popolazioni del Nord-Italia, duramente provate dal conflitto. Le opere durante la guerra furono presidiate da limitati contingenti di truppe e vennero poi abbandonate alla fine del conflitto. Negli anni del fascismo vennero eseguiti alcuni interventi di manutenzione e la cosiddetta "Linea Cadorna" fu integrata,

almeno formalmente, nel Vallo Alpino. Nel corso della Resistenza alcuni settori fortificati, come ad esempio quello dell'Ossola meridionale, furono teatro di scontri tra i partigiani e le truppe nazifasciste. L'assenza di grosse operazioni militari e di trattati che imponessero la demolizione delle

fortificazioni, come quelli che operarono sul fronte occidentale, ha permesso che l'insieme di edifici e infrastrutture della Frontiera Nord giungesse fino a oggi quasi intatto, rimanendo una testimonianza dei danni e degli sprechi perpetrati in Europa dal nazionalismo.



Vecchia caserma fortificata a Cima d'Alpe

Sui 40 itinerari

Come sono descritti gli itinerari

Tutti gli itinerari della guida sono descritti a partire dal loro accesso stradale. Nella parte introduttiva si trovano alcune informazioni generali sulla zona della gita ed eventualmente consigli per godersela di più (ad esempio, la stagione dell'anno più adatta, eventuali punti di appoggio, etc.).

I dislivelli di salita e di discesa, ove non indicato diversamente, sono la somma dei dislivelli successivamente incontrati nel corso di tutta l'escursione proposta.

Il tempo riportato esclude le soste ed è stimato considerando un camminatore mediamente allenato che affronti l'itinerario in condizioni meteo ottimali. Nelle gite più lunghe, oppure dove sono presenti mete intermedie significative, vengono anche forniti tempi di percorrenza parziali.

È sempre specificato se l'itinerario è segnato o non segnato e, nel primo caso, è indicato il segnavia o i segnavia presenti. I termini destra e sinistra sono utilizzati riferendosi al senso di marcia: nei casi in cui sono usati in senso orografico, viene scritto esplicitamente. Le quote riportate sono di solito quelle della cartografia utilizzata (vedi paragrafo ad hoc). Gli itinerari proposti non presentano difficoltà di tipo alpinistico. Quanto alle difficoltà escursionistiche, "T" significa **"Itinerario turistico"**, ovvero percorribile anche da persone poco allenate e senza uno specifico equipaggiamento da escursionismo; "E" sta per **"Itinerario escursionistico"** che richiede un certo allenamento fisico, calzature e abbigliamento adeguati e la presenza nel gruppo di persone non del tutto digiune di esperienza escursionistica; "EE" sta per **"Itinerario per escursionisti esperti"**. In questo ultimo caso, il percorso proposto può presentare tratti esposti, particolarmente ripidi o privi di sentiero, e deve essere quindi affrontato da camminatori allenati ed esperti e che, soprattutto, sappiano valutare la possibilità di interrompere l'escursione in caso di condizioni meteo avverse o di ostacoli di altro tipo.

I QR Code di ogni mappa rimandano al percorso interattivo caricato sull'applicazione Koomot. L'App è gratuita e non è necessaria alcuna registrazione di account per la semplice navigazione del percorso.

Punti di appoggio

Tutte le escursioni e le passeggiate descritte nella guida possono essere concluse in giornata. In alcuni casi la gita può però essere spezzata in due, pernottando presso un rifugio o un bivacco lungo il percorso. Oppure si può passare la notte nei pressi della località di partenza, in modo da evitare una levataccia e riuscire a camminare nelle ore più fresche della giornata. D'estate, anche in alta quota, il momento del giorno in cui si affrontano le salite più ripide e faticose può davvero fare la differenza, specie per chi non è allenatissimo. Per questo, per alcuni degli itinerari sono stati indicati rifugi o posti tappa che possono essere utili come punti di appoggio. I riferimenti indicati sono naturalmente soggetti a un rapido invecchiamento, ed è bene verificare disponibilità, orari e costi sui rispettivi siti Internet o, ancor meglio, telefonicamente con il gestore della struttura ricettiva.

DIRETTRICE RESPONSABILE

Emanuela Celona

REDAZIONE

Raffaella Amelotti, Alessandra Fassio,
Nadia Faure, Luca Giunti, Alessandro Paolini,
Laura Succi, Lorenzo Vay

TESTI

Filippo Ceragioli e Aldo Molino

FOTOGRAFIE

F. Ceragioli e A. Molino.

La foto di p. 66 è di N. Villani.

Le foto di pg. 100, 101, 169, 177 sono di

T. Farina

FOTO DI COPERTINA

La parete Est del Monte Rosa vista dal Lago
delle Locce (Foto A. Molino)

MAPPE

Giorgia Boscaini, Luca Marello



Il Q-Code di ogni mappa rimanda a una
traccia .gpx che è frutto di una elaborazione
cartografica basata sui dati forniti dagli
autori e va intesa come puramente indicativa

Riproduzione anche parziale di testi,
immagini e disegni è vietata salvo
autorizzazione dell'editore.

Registrazione Tribunale di Torino n. 3624
del 10.2.1986 ISSN 1124-044X

PROGETTAZIONE GRAFICA E STAMPA

Stefania Serra



CENTRO STAMPA
REGIONE PIEMONTE

GLI AUTORI



Filippo Ceragioli, nato a Torino e legato al Biellese per motivi familiari, dopo la laurea in agraria ha lavorato nell'informatica e nella statistica. Sposato con una figlia, è da tempo socio del Servizio Civile Internazionale e dell'Associazione Adelaide Aglietta. Gli è sempre piaciuto girare per il Piemonte (e non solo) a piedi, in bici, con le ciaspole o gli sci da fondo. Da molti anni collabora con *Piemonte Parchi* e contribuisce a Wikipedia, da quando, nel 2007, ha scritto la prima versione della "voce" sul Monte Musiné. Ha pubblicato numerose guide escursionistiche su vari territori dell'Italia nord-occidentale. Si considera un vorace "collezionista di cime" ma evita le salite che ritiene troppo difficili.



Aldo Molino, torinese, giornalista pubblicista, ha iniziato da giovane a percorrere i sentieri delle Langhe e delle montagne torinesi. Ama definirsi viaggiatore e cercatore. Dalle prime esperienze a Radio Città Futura nella seconda metà degli anni Settanta a questa pubblicazione sono trascorsi più di 40 anni, qualche milione di passi, una ventina di libri di cui è autore o coautore, centinaia di articoli per giornali e riviste specializzate (e non). Redattore storico di *Piemonte Parchi* dal 1998 - di cui è anche stato vicedirettore - fino alla pensione è anche autore di una ricerca sui "tetti di paglia", a tutt'oggi unico riferimento per chi voglia approfondire l'argomento.



La natura ^è online

www.piemonteparchi.it



Piemonte Parchi



@piemonte_parchi



@piemonteparchi



Piemonte Parchi